VOCABOLARIO

CATERINIANO

DI

GIROLAMO GIGLI

Parte Prima

FIRENZE
TIPOGRAFÍA E CARTOLERÍA DI TITO GIULIANI
Via del Proconsolo, 17. Via s. Gallo, 39.

1866

VOCABOLARIO CATERINIANO

Edizione di soli 250 esemplari.

VOCABOLARIO

CATERINIANO

DI

GIROLAMO GIGLI

Parte Prima

FIRENZE

TIPOGRAFÍA E CARTOLERÍA DI TITO GIULIANI

Via del Proconsolo, 17. Via s. Gallo, 39.

1866

AVVERTIMENTO

Quando nell' anno passato piacque alla Civiltà Cattolica *il farmi uno de' suoi complimenti a proposito del* Borghini, *giornale di filología italiana, garrendomi ferocemente, perch'io dessi mano a quell'opera empia, immorale e da mettere all' Indice tra' libri più pestiferi, mi scrisse a peccato mortale anche l' aver promesso di ristampar questo* Vocabolario Cateriniano, *come quello che aveva tutti i peccatacci, ed anche più, bestemmiati nel* Borghini, *i quali lo condussero ad esser bruciato per le mani del boja. Io spero che que' buoni Padri, quando avranno letto, se lo leggeranno, questo libro, acqueteranno la loro coscienza, e tempereranno il loro giudizio, vedendo che di empio e di immorale non c' è proprio nulla; come nulla esser ci poteva di simile, quando il suo Autore lo aveva ordinato a far corpo con*

le Opere di s. Caterina, da esso date fuori. Benchè molte opere del Gigli sieno troppo libere e grasse, e questa del Vocabolario no; tuttavía questa sola gli fu cagione di gravi dispiaceri, e fu perseguitata a morte, e impeditogli di finirla: ma non mica per essere o troppo libera od empia, ve'? Tutto il guajo stava nella censura continua che vi si faceva dell' Accademia della Crusca, e nello scherno, che troppo spesso favvisi, della Fiorentinità; e come l'Accademia era allora potentissima e quasi cosa di corte, così la persecuzione fu terribile, e di tanto gravi effetti, che il povero Gigli, oltre all' esser cassato dall' Accademia; al vedersi bruciato il libro per mano del boja, e vietatogli il finirlo; ed all' esser mandato in esilio; bisognò anche, se volle aver un poco di quiete, che pubblicamente si disdicesse, come nel secolo antecedente avea dovuto disdirsi Galileo.

Io ristampo quest' opera solo perchè essa contiene delle cose buone, esposte in modo festivo e piacevole, e perchè oggimai non si trova più da comprare. L' Autore lasciolla alla lettera R, *ma fu poi portata a fine, credesi da Jacopo Nelli. Ho fatto una pura ristampa, acciocchè questa opera, utilissima agli studiosi*

della lingua, possa agevolmente trovarsi da chiunque la desidera; e mi sono a bello studio tenuto lontano da note e osservazioni critiche di ogni qualità, per non dare a chicchessía materia di pettegolezzi e di liti; ingegnandomi solamente di addirizzare la mala puntatura delle stampe passate, e di dare un testo corretto, tenendo a continuo riscontro la edizione prima e quella di Manilla nelle Isole Filippine.

PIETRO FANFANI

GIROLAMO GIGLI

A CHI LEGGE

Poichè 'l Divino sposo e maestro della serafica verginella sanese, ebbe al più puro fonte delle sue dolcezze ripieno il cuore di lei, ed illuminato alla più chiara sfera della sua luce, non volle che una sì viva fiaccola stesse più nascosa sotto del moggio, ma che risplendesse nelle tempestose caligini di quel secolo, a far lume alla salvezza di tant' anime; e particolarmente alla combattuta e raminga navicella del pescatore, acciocchè se ne tornasse sicura nel porto suo: ed appunto, come in altri tempi, per confondere l' arroganza de' Giudei e de' Gentili, si era servito di persone idiote, per loro manifestare il suo regno, così in quella perversa età, in cui l' orgogliosa baldanza degli uomini, e la maliziosa politica, pareva volesse togliere a Dio il governo del mondo e della sua chiesa, determinò far ministra de' suoi giudizj, e condottiera nelle sue vie, una fanciulla priva d' ogni sperienza e d' ogni proprio sapere, dando a lei quella medesima forza che al sassolino vibrato sopra la statua di Nabucco, per atterrare le macchine della superbia e gl' idoli della malizia.

Volle pertanto Cristo benedetto istruire al ministero apostolico l'eletta sposa sua Caterina per mezzo della lettura delle sacre carte, e particolarmente del Saltero. E poichè l'alfabeto non avea imparato, egli medesimo se le ne fece maestro, siccome il B. Raimondo da Capua suo confessore ci riferisce (1): indi, perchè in più luoghi e con più azioni compier potesse nel medesimo tempo l'offizio del suo apostolato, dielle pure con maraviglioso modo l'uso della penna nella breve scuola d'un'estasi, e sotto il magistero di san Giovanni evangelista, e del santo dottore d'Aquino; il che afferma ella medesima in una lettera al sopraddetto B. Raimondo suo confessore.

Poichè dunque un tal miracoloso avvenimento volle l'increata Sapienza che fosse il primo infallibile testimonio appresso il mondo, che Caterina era ammaestrata in quella scuola, dove ammaestrati furono i primi banditori del Vangelo (siccome sentirono i sommi pontefici Gregorio XI, e Urbano VI, i quali in ascoltandola ragionare, intesero in lei dottrina che umana non era; e siccome scrisse Pio II nella bolla per la canonizzazione di lei, e con lui s. Antonino, Luigi di Granata, il Mirandolano, e tant'altri scrittori, che nel proemio del Dialogo riferimmo); e avvegnachè da quest'avvenimento miracoloso molti altri miracolosi successi fossero poi per divina disposizione accompagnati nell'esercizio che la santa Vergine prese dello scrivere, e del dettare tutte quelle lettere, che in questo e nel secondo libro vedrai raccolte (2); sarà

(1) Leggenda di santa Caterina, Par. I, cap. 11.

(2) Questa e tutte le citazioni si riferiscono alle Opere pubblicate dal Gigli. *(L' Editore).*

qui spediente l'esaminarne tutte le circostanze, per poi passare a dar notizia del che e del quanto scrisse, e del come, e degli scrittori che in tal ministero la servirono, e di chi poi le dette Epistole ridusse insieme, e della prima e seguenti divolgazioni di esse, e della loro sposizione in più idiomi; e delle cagioni in fine, che ci mossero a farne questa nuova impressione, del che alcuna cosa accennammo nel Prologo del tomo I°.

Non accadendo dunque il rapportare altri testimonj, che il testimonio di lei medesima nella citata lettera addotto, intorno al maraviglioso modo del suo imparare a trattar la penna, aggiungeremo a questo l'attestato fattone dal B. Tommaso Caffarini suo discepolo (1); e ciò solamente per riferire alcune circostanze del miracolo, dalla Santa in quella lettera taciute, e per intendere quale fosse la sua prima scrittura, e quali dipoi fossero le cose, che di sua mano scrisse, e quelle che da altri fece scrivere.

Item dico, me habuisse a Domno Stephano de Senis (Questi fu il B. Stefano Maconi, uno de' segretarj della Santa, di cui appresso parleremo), *et hoc per litteras suas, qualiter, ex quo Virgo miraculose scribere didicit, ab oratione surgens cum desiderio scribendi, scripsit propria manu unam litterulam, quam ipsi dicto Domno Stephano transmisit, in qua ita concludebatur, scilicet in suo vulgari, videlicet: Scias, mi fili carissime, quod hæc est prima littera, quam unquam ego scripserim. Et in supradictis litteris*

(1) Processo della canonizzazione, fatto in Venezia nel 1411. Copia autentica presso i Domenicani di Siena, fol. 34. Ed altra copia nella Casanattense in Roma.

mihi ab ipso directis subjungit ipse præfatus Pater, quod, ipso præsente, multoties postmodum Virgo propria manu scripsit, et etiam plures chartas de libro quem etiam ipsa in proprio vulgari composuit: et qualiter dictas scripturas in domo Pontiniani sui Ordinis Carthusiensis prope civitatem Senarum reposuerat. Cui postmodum ego scripsi qualiter dignaretur ordinare, taliter quod unam de dictis scripturis virginalibus haberem, et nondum recepi. Legi ego in libris epistolarum Virginis, et reperi, quod ipsa Virgo Rev. P. supradicto magistro Raymundo Generali Ordinis Prædicatorum epistolas duas propria manu scripsit, inter alia intimando, quod aptitudinem scribendi mirabili modo Dominus in mente sua formaverat ex providentia spirituali.

Item dico, in Venetiis me vidisse, et habuisse quandam cedulam de cinabrio, miraculose inter alias a Virgine propria manu scriptam, nam cum quondam semel, postquam scribere divinitus didicisset, cinabrium aptum ad scribendum juxta se reperisset, accepta quadam chartula et quadam penna, incepit cum dicto cinabrio taliter, licet in suo vulgari, scribere, videlicet:

Spiritus Sancte, veni in cor meum, per tuam potentiam illud trahas ad te Deum, et mihi concede charitatem cum timore. Custodi me, Christe, ab omni mala cogitatione. Me recalescas, et me inflammes tuo dulcissimo Amore, ita quod omnis poena mihi levis videatur, sancte mi Pater, mi Domine, dulcis Dominator, or (*) me juvate in omni mea necessitate. Christus Amor, Christus Amor.

(*) *Or per ora.*

Dicta ergo cedula per singularem nuncium tradita fuit Ven. Patri Ordinis Eremitarum s. Augustini, videlicet Fr. Gyeronimo de Senis (1), *qui postea illam tradidit pro speciali exenio suprascripto famoso Prædicatori in Venetiis, videlicet Domno Presbytero Leonardo Pisano, a quo ego postmodum pro singulari reliquia, et dono recepi, et nunc est cum aliis reliquiis Virginis apud Sorores Ordinis de Pœnitentia B. Dominici de Venetiis.*

Intorno a queste cose di sopra riferite debbe sapersi, come la sopraddetta prima lettera a donno Stefano scritta, non è stata fin qui ritrovata, nè saputo dove si custodisca; giovandoci bensì il credere che donno Stefano, diligentissimo custode e veneratore delle cose della santa maestra, facesse dono di quel foglio così memorabile, o a qualche Certosa di quelle che egli governò, o a qualche divoto personaggio. Le carte poi, che la Santa di propria mano scrisse del libro che mirabilmente compose, cioè il *Libro della Divina Dottrina*, oggi titolato il *Dialogo della divina Providenza*, sappiamo esser lungo tempo state conservate nella Certosa di Pontignano, dove donno Stefano lasciolle; ma, troppi anni non è, furono trasportate a Grenoble nella gran Certosa, coll'occasione che i detti Monaci di Pontignano, e gli altri delle Certose tutte (2), furono obbligati colà trasmettere le più pregevoli scritture loro, come ci hanno asserito.

Le lettere che la Santa di suo pugno scrisse al B. Raimondo sono la 90 e la 102 e la 103 di questo volume; benchè la 103 non sia che una continuazione

(1) Di questo Fr. Girolamo parlasi nelle annot. alla lett. 132.

(2) Vedi le note alla lett. 55.

della precedente, come leggerai; e per conseguenza sono quelle due che il B. Caffarini riferisce al luogo di sopra. Ma dell'orazione che col cinabro ella scrisse, tostochè dall'estasi si riscosse, e che dice il Caffarini aver lasciata in Venezia fra cert' altre reliquie di quelle suore della Penitenza, non per ancora n'avemmo contezza, per quanta diligenza ne abbiamo fatta fare ne i reliquiarj di tutte quelle suore domenicane.

Ond'è che, occorrendoci esaminare come la fosse scritta nel suo originale, e se più tosto a metro di lauda che di prosa; contentati, o pio lettore, che per un poco intorno a questo ti tratteghiamo. La detta orazione, la quale è la quarta fra l'altre della Santa, registrate nel tomo IV° di quest' opera a foglio 341, leggesi così riportata nell'impressione d'Aldo del 1500.

ORAZIONE

CH' ELLA DI PROPRIA MANO SCRISSE DI CINABRO.

O Spirito Santo vieni nel mio cuore; per la tua potenza trailo a te Dio, e concedimi carità con timore. Custodimi, Cristo, da ogni mal pensiero; riscaldami, e rinfiammami del tuo dolcissimo amore; sicchè ogni pena mi paja leggera. Santo mio Padre, e dolce mio Signore, ora ajutami in ogni mio ministero. Cristo Amore, Cristo Amore. Amen.

Ed in un manoscritto di Tomasso Buonconti suo discepolo (1), dove egli riportò molte lettere ed orazioni della Santa, truovasi questa nello stesso modo

(1) Nell'Archivio del card. Volunnio Bandinelli in Siena.

distesa, se non che il Buonconti vi lasciò quelle parole:

Sicchè ogni pena mi paja leggiera;

onde ci servimmo di quella d' Aldo, come più intiera, ed uniforme al testo latino del B. Caffarini; il quale senz' altro *ad verbum* la voltò dall' antico suo volgare in latino, giacchè in latino dovette scrivere l' attestazione. Tuttavía ancor quella d' Aldo del tutto non risponde alla versione latina del Caffarini, dove in ultimo dice; *adjuva me in omni mea necessitate:* sicchè nel suo volgare doveva dire, *in ogni mio mestiere;* non già *in ogni mio ministero;* imperocchè in tal senso pure usa *mestiere* per *bisogno* Cecco Angelieri poeta sanese di quel secolo:

Avvenga che, io dicea, non ho mestiere
Di veder cosa, che dolor mi tolga.

Con occasione di questa ammenda, stimiamo che di sopra quell' altro senso: *Ita quod omnis poena mihi levis videatur,* nel primo sanese volgare scritto dalla santa dicesse: *Sicchè ogni pena mi paja leggiere*, non già *leggiera,* come pose Aldo; poichè, se veggansi le scritture di que' tempi stessi, l' addiettivo *leggiere* era tanto comune al femminile sostantivo che al mascolino, come oggidì sono simili addiettivi, *facile, breve, lieve, grave.* Così truovasi nel Boccaccio alla novella 14 *trovandola leggiere assai, mancò della sua speranza.* E Bindo Bonichi rimatore di Siena, più antico della Santa, scrisse nella sua canzone quindicesima:

Che natura contenta,
Leggier vivanda, o grosso vestimento;

imperocchè *leggiera* non si può troncare nel verso come *leggiere;* e perciò *leggiere* va inteso in questo autore. E altri esempj se ne ha nel memoriale del Perga-

mino. Chè, se in questa forma voglia ridursi l' antica lettura di questa orazione, ognuno ben vede, che dalla Santa fu legata a rima, non senza tale quale obbedienza alla misura del verso.

> O Spirito Santo vieni nel mio cuore,
> Per la tua potenza tralo a te Dio:
> E concedimi carità con timore.
> Custodimi, Cristo, da ogni mal pensiere,
> Riscaldami, e rinfiammami del tuo dolcissimo amore,
> Sicchè ogni pena mi paja leggiere,
> Santo il mio Padre, e dolce il mio Signore
> Ora ajutami in ogni mio mestiere.
> Cristo Amore, Cristo Amore.

In questa forma l' eruditissimo sig. can. Gio. Mario Crescimbeni, per nostro avviso, riportò questa orazione nel III° volume della Volgar Poesía a fog. 119, che punto non dissuona dal testo del Caffarini, a cui debbe credersi più che ad ogni altro, poichè ebbe alle mani l' originale; ed anche agli altri due volgari sopradetti s' accorda. Altrimenti la Santa, che nelle prose sue serbò tutta la grazia della locuzione, ed il suono conveniente del periodo, non avrebbe poste in sì corti sensi cinque rime in *ore*, e quell' altre in *ero:* senza che non era in casa della Santa del tutto forestiera la toscana poesía, se Muccio Piacenti, non mediocre poeta intorno al 1300 fu suo avo materno, a detta del padre Ugurgieri (1). E non era fuor di costume de' Religiosi il tenere divotamente allegro il popolo in cantar simil laude, nel modo che dicesi aver praticato il B. Ambrogio da Siena pure Domenicano (2) nel

(1) Pompe Sanesi, Par. I, tom. 18, num. 15.

(2) Pietramala, Vita del Beato. Vedi il MS. della Vaticana, ed altro nella Librería del Collegio Romano.

secolo precedente; ed il B. Giovanni Colombino, con Paolino suo compagno Ingesuato, che scrissero alcun anno avanti alla Santa.

Chè, rispetto alla misura del verso, ce la ritroverai più giusta, se ti ricorderai, che di quel tempo scrivevano i rimatori intiere le parole, eziandío che le pronunziassero accorciate di qualche lettera; e così nel primo verso di questa sacra canzone, dicendo Spirto in vece che Spirito, lo ridurrai al suo vero numero. Di questa maniera vedesi scritto nella Vaticana un originale di mano del Petrarca; e peggio di questo alcuni sonetti di Pietro delle Vigne, padre del B. Raimondo confessore della Santa (1); che, per quante lettere vi si tolgano nel fine, e nel mezzo delle voci, la misura non torna giammai al suo segno; onde non sono che una continuata prosa sparsa di rime irregolari.

Avverate dunque le predette cose, non s'appose il Sangiur (2) nell'asserire, che la Santa non si servisse giammai dell'uso di scrivere, se non se nella predetta orazione; poichè, secondo afferma il B. Caffarini nel sopradetto luogo, ella stese molte lettere di suo pugno (oltre a quei foglietti del dialogo) al B. Stefano, al B. Raimondo, ed altri; e nel supplimento, che lo stesso Caffarini fece alla leggenda di Raimondo (3) aggiunge di più, che di sua mano ella scrivesse più volte ad Urbano VI; del che la Santa medesima ci rende più sicuro testimonio alla lettera 102 num. 2. Egli è però vero, che delle sue lettere la più parte crediamo fos-

(1) Librería Chigi, num. 2298, fra i MS.

(2) Gio. Batt. Sangiur, Par. V dell'Erario della vita cristiana, cap. 14.

(3) *Thom. Caffarin. Suppl ad legendam Raymundi, Par. III, art. 1.*

sero scritte, a dettatura di lei, da' suoi segretarj, che fino a tre per volta nelle spedizioni la servivano, siccome più distintamente appresso diremo.

Stabilito il modo miracoloso del primo scrivere della Santa, e quali fossero le cose che prima scrisse e poi, convien fermare in che luogo ciò le accadesse, ed in qual'anno dell' età sua, e in che tempo.

Il luogo, siccome si dice nell' annotazioni alla lettera novantesima di questo volume, fu la Rocca a Tentennano, uno de' castelli che si possedevano dalla nobilissima famiglia de' Salimbeni, de'Grandi di Siena, con occasione che quivi la Santa si tratteneva appresso una gentildonna di quella famiglia, chiamata Bianchina, già moglie di Giovanni Salimbeni; alla quale indirizzò poi una lettera, che si vede nell' altro volume al num. 331.

Oggi il detto luogo s' intende per la Rocca d' Orcia, avvengnachè sopra la valle dell'Orcia sia situato, discosto da Siena 23 miglia; e scorgesi dai passeggieri della strada romana, come in un acuto ed erto scoglio fabbricato sopra d' un monte, a cultura d' olivi meglio che ad altra cosa addimesticato. Ed oh! quanto propriamente potrebbe alzarsi in quel sentiero una colonna, che avvertisse i pellegrini verso di Roma incamminati a salutare quel ripido sasso, dove fu insegnato il primo volo alla penna della nostra sanese colomba, che portò l' ulivo all' agitato nocchiero della Chiesa Romana, e che fu da Dio destinata a riportare sopra del Vaticano il nido, per settant' anni sbanditovi, dello Spirito Santo. Ond' è che questa rocca predetta fu terribile ancora a Lucifero per que' prognostici, che vi prese delle sue future perdite; e ne provò le prime sconfitte nel cacciarlo che quivi fece

la Santa Vergine dal possesso del corpo di certa donna.

Il tempo, in cui santa Caterina in questa rocca si trattenne, fu nell'anno 1377, cioè il 30° dell'età sua, come s' osserva nell' annotazioni alla lettera 90; e pare che ciò seguisse nell'avvento; siccome ella accenna nella lettera 178 al num. 2, che scrisse dalla Rocca d' Orcia, dove il miracolo intravvenne.

Incaricatasi dunque più che mai la Santa Vergine, per Divino comandamento, del suo apostolico ministero di raddurre, per mezzo delle sue lettere, le smarrite pecorelle all' ovile di Cristo (come già di poco alla romana residenza raddotto avea l' istesso ramingo Supremo Pastore), e non bastandole il vigore della complessione sua, da tante penitenze macerata, fulle di mestieri tenersi in ajuto alcuni de' suoi più savj e più sperimentati discepoli fra' tanti che ella n'avea d' ogni grado, d' ogni condizione, e d'ogni sesso, i quali di suoi segretarj ebbero nome.

Il B. Raimondo (1) suo confessore dice, che coloro, i quali principalmente scrivevano a sua dettatura, furono tre, non contandovi per avventura se medesimo, il quale senz' altro, secondo che la bisogna richiedeva, in quell' officio occupavasi, come leggerai nelle note alle lettere scritte a' Pontefici.

Uno de' tre fu Barduccio di Pietro Canigiani nobile fiorentino, giovane chierico a lei carissimo per l'uniformità del candore verginale, ch' esso nell' anima sua coltivava, unito a molte altre singolari virtù; e che, poco a lei sopravvivendo, lasciò un odore di sempre incorrotta vita, lasciandoci ancora una relazione del

(1) Leggenda del B. Raimondo, Par. III, cap. 2.

transito della Santa Madre, che da noi è stata riportata in fine della Leggenda volgarizzata dal B. Raimondo a fogli 481 del 1º tomo di questa impressione. Veggansi le notizie di questo santo Giovane nella terza parte della detta Leggenda della Santa cap. I, num. 10, e nell'annotazioni alla lettera 228, e quelle di sua famiglia nelle note alla lettera 233.

L' altro suo segretario fu Stefano di Corrado Maconi (1), casata delle più potenti e insigni fra quelle del grandato di Siena. Questi fu ridotto dalla Santa nel buon cammino del Signore (2) quattr' anni prima ch' ella morisse, siccome egli asserisce nella lettera di testimonianza dell' azioni della Santa, registrata da noi nel Iº tomo di quest' opere dopo la leggenda del B. Raimondo, a fog. 461; ed affezionatosi alla sua dolce conversazione, seguilla nel suo viaggio in Francia, in offizio di suo segretario; indi, tornato in Siena, servilla sempre, tanto nelle spedizioni delle lettere, che nello scrivere il Libro de' Dialoghi, come diciamo nel Prologo al IV tomo di quest' opere, fog. 2; e ultimamente andò a trovarla a Roma in quel tempo ch' ella morì; e morendo, disse lui che si sarebbe fatto Certosino, siccome accadde; essendo eletto poi a generale del suo Ordine, per cui molte segnalate cose intraprese, e fra l' altre la fondazione della Certosa di Pavía, monumento immortale della pia magnificenza di Giovanni Galeazzo Visconti Duca di Milano. Menò il Maconi dopo la sua conversione una santissima vita, tanto nel secolo che nella clausura, dietro alle tracce della Santa Maestra sua; e mostrava per

(1) Leggenda del B. Raimondo, Par. III, cap. 1, num. 12.
(2) Prologo al IV tomo di quest' opera.

le glorie di lei così tenera passione, che dal parlar sempre di quella e dall' imitarla, fu per soprannome detto il Caterinato. Oggi è acclamato tra' beati, e ne scrisse la vita D. Bartolommeo da Siena Certosino. Leggi 12 lettere, che la Santa in più volte indirizzogli, le quali cominciano al num. 253 nel tomo seguente a questo, e l' osservazioni sopra le medesime. Alcuna però ve ne manca; e particolarmente quella, che la Santa gli scrisse la prima volta che di scrivere ebbe l' uso; il che di sopra si disse.

Il terzo scrittore dal B. Raimondo nominato, fu Neri di Landoccio Pagliaresi, che similmente era nobilissimo uomo, e de' grandi sanesi, e grazioso rimatore di que' tempi; siccome può conoscersi da quella canzone, ch' egli scrisse in lode della Santa, riportata dal Farri nell' impressione del dialogo del 1579 in fine del libro, che così comincia:

È spento il lume, che per certo accese ec.

Fu il Pagliaresi uno degli scrittori del dialogo e delle lettere; e lasciati, a consiglio della sua Maestra, tutti i parenti e le facoltà, menò dentro al secolo una vita del tutto religiosa, fino che, vestendo negli anni ultimi del viver suo un sacco eremitico, chiuse santamente i suoi giorni. Troviamo nella seconda parte di queste lettere al num. 273, che undici ne sono a lui indirizzate.

Dopo questi tre segretarj della Santa, che più assiduamente la servirono (per quello scrisse il Capuano), noi leggiamo che degli altri ancora in sì pregevole ministero s' occuparono.

Uno fu (cui daremo luogo di quarto) ser Cristofano di Gano Guidini, cittadino di reggimento nella repubblica sanese, e notajo dello spedale di santa Ma-

ria della Scala, il quale, rimastosi vedovo, vestì l'abito de' frati serventi di detto spedale; come vedrai nell' osservazioni alla lettera 240. Costui rendette certa testimonianza della Santa, e d'essere stato uno degli scrittori del dialogo insieme con Barduccio, con Neri e col Maconi, come si vede nel prologo che al detto libro abbiamo fatto. Una lettera a lui scrisse la Santa, che è la 240; e nell' osservazioni a quella avrai di lui più piena contezza.

In mancanza de' mentovati segretarj servissi talora la Santa Vergine delle sue discepole mantellate. Tra queste una fu suor Francesca vedova di Clemente di Goro, che le fu compagna in molti viaggi; e a lei dettò la lettera 116, la 176, la 183. Di questa parla con molta lode il B. Raimondo nella Leggenda par. 3, cap. 1°, dove pure parla d' altra compagna detta Alessia de' Saracini, che scrisse ancor' ella alcuna di queste lettere, come vedesi particolarmente dalla 117. La Giovanna Pazzi ne scrisse pur essa, come si ha dalla lettera 287; e di lei favellasi alla lettera 342; siccome dell' altre due compagne nelle note a più lettere, che qui loro si truovano indirizzate.

Nè lontano è dal credersi, che s' intromettessero a otta a otta in quest' affare gli altri suoi discepoli e compagni nelle sue spedizioni, fra' quali il B. Giovanni Tantucci frate Leccetano, che andò seco a Vignone, e che ascoltava le confessioni de' popoli nelle missioni della Santa; l'abate di s. Antimo, monsignor Tomasso Petra; frate Tomasso della Fonte suo primo confessore; frate Bartolomeo di Domenico, che fu poi vescovo di Corone, e di rado si distaccò dal suo lato; Pietro Venture, uomo nobile da Siena, il quale per intercessione di lei racquistò il lume d'un occhio per-

duto; Anastagio da Montalcino amico ancor'esso delle muse, come si vede nella sua canzone, che per la Santa compose, posta dal Farri allato a quella del Pagliaresi; ed in fine (per lasciarne moltissimi più, che nel ruolo del suo insigne discepolato altrove riferiremo) leggiamo senz'altro, che Tomasso, Gherardo, e Francesco Buonconti fratelli nobili pisani suoi discepoli, e molte volte compagni ne'suoi viaggi, alcune lettere scrissero; cioè Gherardo la 33 e la 59, Tomasso la 49, Francesco la 278.

Ma quello, che serve a confondere ogni umano intendimento, si è ciò che riferisce il mentovato frate Bartolomeo di Domenico (1), che potrai leggere nell'annotazioni alla lettera 187 (2). Afferma questo religioso nella giurata testimonianza che rendette avanti al vescovo di Castello in Venezia, esser più volte stato presente quando la Santa Vergine dettava in un tempo stesso a tre scrittori diverse lettere, senza punto intrigarsi o frammettere di tempo, che è quello che nella persona di s. Girolamo ci sembrò quasi difficile a credere: onde chiaro si conosce, che quel medesimo Spirito di Dio, che ammaestrolla a trattar la penna, le assisteva del continuo quando ancora ella si serviva della penna altrui. Anzi non di rado accadeva, che in dettando sollevavasi sopra le penne del Divino Spirito, rimanendo astratta da tutti i sensi, eccettochè dal parlare; ed in quel modo, divisando con Dio e cogli uomini, alcune lettere componeva, che ad una per una in questi libri vedrai distinte. Leggi in fine quanto del suo modo mirabile di scrivere lasciò scritto

(1) Tom. III di quest' opera, fog. 14.
(2) Processo per la canoniz. a fog. 150.

il B. Raimondo nel primo prologo alla Leggenda, e tutti gli altri insigni scrittori che nel prologo al IV° tomo noi registrammo.

Salita che fu al cielo la Santa Vergine l'anno 1380, alcuni de' sopraddetti scrittori e discepoli suoi ragunarono di qua e di là delle sue lettere e delle sue scritture.

Il B. Stefano Maconi, avendo trascritto il libro del Dialogo, ripose poi dietro a quello alcune epistole ancora (1); ed un' altra più piena raccolta stimiamo che ne facesse in certo volume, che si truova nella librería della Certosa Pavese, del quale appresso parleremo. Il Buonconti pure non poche ne mise insieme, come si ha da un suo antico esemplare a penna, rimasto fra le più memorabili cose del Card. Volunnio Bandinelli, oggi appresso il sig. Volunnio suo erede e nipote. Un'altra piena raccolta se ne ha in un antico testo a penna nella librería di s. Pantaleo in Roma: e questa è delle più fedeli nell'ortografía, e nella locuzione fra quante ne abbiamo vedute; e per quello dalla forma del carattere si ravvisa, fu lo scrittore contemporaneo della Santa.

Ma il B. Raimondo Capuano suo confessore ne lasciò a' Domenicani di Siena due ben grossi volumi in pergamena politamente esemplati, ne' quali quasi tutte le raccolte degli altri si contengono; e ciò fu pochi anni dopo morta la Santa Vergine, quando pel ministero del suo generalato visitando l' Ordine, fermossi alcun tempo in Siena nello stesso Convento di Camporeggi, di cui era figliuolo. E questi sì prege-

(1) Testo a penna in pergamena nella cappella domestica del sig. Silvio Gori Pannilini in Siena.

voli monumenti sono avvalorati dal testimonio (1) che ne fa il B. Tomasso Caffarini presso gli Atti di Venezia sopraccitati, affermando aver egli vedute le dette raccolte, dal Capuano donate ai Frati di Siena, e riportando il numero delle lettere; cioè, che in un volume erano 155; e queste erano le scritte ai Papi, Cardinali, ed altri ecclesiastici; e che nell' altro volume erano 139; e quelle erano a' Principi, e ad altre persone secolari.

Nelle Memorie del medesimo Convento truovasi, che i sopraddetti due volumi, per esser troppo grandi, furono partiti in tre; e che uno di essi fu da' Frati mandato a Roma ad istanza d' Alessandro VII, del quale per tutte le diligenze praticate, veruna contezza non potemmo avere; sicchè de' due che restarono ci servimmo; e questi sono que' medesimi, che fra gli altri dodici manoscritti, o alla Santa appartenenti, o alle Memorie di quel venerabile Convento, uno de' primi santuari della sua religione, e della sua città, ancora oggi si veggono nella sagrestía della chiesa riccamente legati per alcune pie gentildonne sanesi, le quali per opera nostra vollero in quella forma esporgli alla pubblica erudizione, e salvarli dall' incuria dell' altrui dimenticanza, o dalle rapine dell' altrui devozione indiscreta.

Fino all' anno 1500 cioè 120 anni dopo la morte di santa Caterina, fu desiderata la pubblicazione di dette sue lettere; ed allora fu che Aldo Manuzio le pose alla luce in Venezia, a conforto e direzione di Fr. Bartolomeo da Bergamo Domenicano; e dopo lui il Farri in Venezia pure nell' anno 1579, ed altri dappoi.

(1) Processo per la canonizzaz., fog. 30.

Ma per quanta accettazione abbiano sempre trovata l' uno e gli altri testi, tanto presso gli scrittori, che presso i divoti, ed i professori in fine della più polita toscana favella, non si può negare che Aldo Manuzio, il Farri, e tutti gli altri, che ai loro esemplari si sono attenuti, non abbiano mancato notabilmente nell'ordine e nell' avvertimento; e quello che peggio fu, debbono l' uno e l' altro riprendersi come alteratori del testo della Santa, così nella sua pura locuzioue che nella sentenza.

Ciò ben comprese Jacopo Corbinelli fiorentino nell' annoverare ch' egli fece i libri di santa Caterina fra molti altri degli scrittori toscani, che, per mal fatto degli stampatori, furono prima negletti che conosciuti. Vedi il suo testimonio citato nel Proemio al IV° tomo di quest' edizione pag. 26.

E prima (facendoci dall' ordine) non fu allora certamente servata la serie de' tempi, ne' quali la Santa scrisse; anzi bene spesso fu posta a catafascio una lettera dietro a molte che dovevansi porre avanti a tutte quelle; in che puoi soddisfarti nell' annotazioni alla Epistola 1, alla 271, ad altre.

Secondo, non fu avvertito di non replicare le stesse Lettere più d' una volta, tanto che fino a 12 se ne contavano due volte stampate; come vedrai all' osservazione della lettera 52, 126, 130 e 236.

E quanto alla considerabile alterazione, prima della sentenza, basti l' attendere al confronto posto nel fine tanto di questa prima parte di Lettere, che della seconda; dove patrai chiaramente riconoscere, che nella prima si sono fatte, al paragone de' legittimi esemplari manoscritti, fino a 216 correzioni, e 65 nella seconda: e queste correzioni non sono di qualche solo carattere

posto in cambio d'un altro, ma di parole e sensi intieri cangiati; tanto che molte espressioni in quel modo poste non s'accordavano colla più sana dottrina; e taluno, per difendere la Santa dalla taccia di qualche errore, scusavala come astratta; quasi che, quando ella era fuora de' sensi, che era in Dio, fosse più sottoposta a parlar di Lui con minor chiarezza e proprietà. Per quello poi che alla purità del sanese idioma appartiene, e chi mai non s' accorgerà, essere stato nelle più singolari bellezze e grazie sue con troppa ignoranza (che malizia non vogliam credere) difformato?

Di questo non abbiamo posto il confronto, come della sentenza; imperocchè ad ogni verso qualche alterazione si truova nei testi veneziani, o vogliasi di conjugazioni, o d'articoli, o di voci. Guarda minutamente a questa nuova impressione, e alle precedenti, e ti stupirai dell'ardimento di chi pretese riformare al suono delle sue mal accordate orecchie il buon concerto dello stile di s. Caterina, che così toscanamente scrisse, quanto tutti gli altri di quel suo secolo, chiamato oggidì il buon secolo della lingua: onde alcuna delle sue lettere, come nel prologo al I° tomo avvertimmo (1), fu dal Massonio posta a paragone con quelle del Petrarca; e tutte le toscane Accademie, dopo quella de' Signori della Crusca, presero a venerare i suoi scritti più sinceri fra i più autorevoli testi del buon parlare. Rammentati di quanto sopra ciò dicemmo nell' accennato proemio, chè qui non abbisogna farne più replica.

E non solamente patirono tanta mutazione queste nostre Epistole nell'impressioni riferite di Venezia: an-

(1) Prologo al I tomo.

cora chi le tradusse nella lingua francese diede talora a i sentimenti toscani tal cattivo lume (1), che molte cose fece restare allo scuro; ed altre sì contraffatte lasciolle, che più tosto a risa ne muove. Di questa maniera sarebbe l'intendere che fece quel buon francese *Cecca* per *Cieca*, *Casole*, terra del sanese, per *Casale* città del Monferrato; *lascaro*, che toscanamente vuol intendersi *dolor tenero*, per cognome della famiglia de' *Lascari*; e simiglianti abbagli, che l'autore delle note fa avvertire dietro alla lettera 187, e ad altre.

Prima de' Francesi ne trasportarono gli Spagnoli un' edizione nell'idioma loro nel 1512 in Alcalà, ed un'altra ultimamente in Barcellona nel 1652; e questa, e quella, siccome tratte dagli accennati scorretti originali italiani, saranno passate in quella lingua, almeno almeno coi medesimi errori di sentenza, che nei testi d'Italia si leggevano. A noi non pervenne alle mani alcuno di questi libri, che per avventura non saranno usciti dalla Spagna, se non se in pochissime copie.

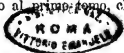
Da tutte queste cose avrai potuto fin qui apprendere, o discreto e savio lettore, quanto abbisognasse fare una nuova impressione di queste così malconcie Epistole, ad oggetto di rendere loro la primiera chiarezza, e di raddolcire il pascolo a' letterati e ai divoti, restituendole nel primo fiore di quella naturale dicitura, come la faconda Verginella sanese le produsse, e come il B. Raimondo, e gli altri nominati discepoli, fresche e sincere le colsero, e molli ancora di quella rugiada, ch'era sopra di loro cascata dal cielo; cioè a dire di quella grazia divina sparse e ripiene, che

(1) Edizione in Parigi nel 1643.

alle grazie del volgar sanese di quei tempi volle acconciarsi.

Il perchè, confortati noi a così lodevole impresa, determinammo arricchire questa nuova stampa colla aggiunta di quelle più lettere che avessimo potuto ritrovare fin qui non pubblicate; ed illustrarle finalmente tutte coll'osservazioni e dichiarazioni intorno all'istoria di quei tempi, ed a molte sentenze della santa Maestra.

Delle Lettere, che mai sotto il torcolo non erano capitate, ne radducemmo fino a ventritrè; e queste tutte nella seconda parte abbiamo riposte, siccome a persone secolari titolate. Imperciocchè (servando lo stesso partimento d'Aldo Manuzio), nella prima parte, ch'è questa, si contiene tutto il carteggiare della Santa colle persone di chiesa, e nella seconda, che a questa va unita, il negozio dell'eterna salute, ch'ella trattò coll'anime del secolo.

Ci diamo però a giudicare che qualche altra giunta avremmo dovuto fare a quest'opera, se avessimo potuto ritrovare quel codice, che dai frati domenicani di Siena fu donato al Pontefice Alessandro VII; e se i padri Certosini di Pavía ci avessero comunicato il riscontro di certo loro manoscritto, in cui molte lettere della Santa sappiamo truovarsi; forse raccolte dal beato Stefano, come dicemmo, che quivi gran tempo si trattenne al governo di quel monistero, e che quel tempio arricchì del Mantello nero della medesima gloriosa Vergine. Se mai ci riuscisse di por le mani in quel codice, e trovarvi scrittura che non avesse veduto lume, noi la porremo in giorno nel libro del Supplimento al primo tomo, che ci resta da compilare.

Pensando poi a rifinire quest' opera d' erudite annotazioni, e sentendoci deboli di forze per una così ardita impresa, credemmo d' assicurarne la riuscita, appoggiandola alla cura dell' eruditissimo ed infaticabile padre Federigo Burlamacchi lucchese della Compagnía di Gesù, della cui vasta letteratura tanto nome da pertutto si è disteso; ed in particolare per tanti nuovi lumi ch' egli ha dati alla Geografía, di cui è lettore nell' Università sanese e nel Collegio dei nobili, e all' Istoria delle Case di tutti i Principi del mondo, non mai fin' adesso tanto al profondo ritrovata, nè esaminata come da lui: opere, che quanto vogliono tenersi al coperto dalla sua moderazione religiosa, altrettanto vengono acclamate dall' altrui purgato giudizio universale, e dall' universale desìderio di saper le cose fin qui non sapute. Ond' è che, sendo divolgate fra tutte quelle nazioni che frequentano l' Accademia sanese, non siamo fuora di speranza che ci spuntino ad un tratto alla luce della stampa da qualche orizzonte straniero di quelli che si fanno pregio di far comparire al mondo certe nuove stelle di prima grandezza.

Egli pertanto, questo letteratissimo ed umanissimo Religioso, e per l' istinto antico e generoso, che ha la sua patria d' accomunare gl' interessi della propria sua gloria con quelli della gloria sanese, e per la professione che fa la sua Compagnía di Gesù d' imprendere ad avvantaggiar quelle cause, che possono avvantaggiar la causa della cristiana pietà, ed appoggiare qualche diritto combattuto della Santa Sede Apostolica; avvisandosi quanto moltiplicar potessero le mèssi evangeliche dallo spargere nuovamente per la terra del buon padre di famiglia questa semenza frut-

tuosa, ripulita da quel gioglio che l'ignoranza altrui v'aveva lasciato mescolare; ed intendendo qual rinforzo di buon consiglio avrebbe acquistato l'apostolica nave dalla cognizione di quei venti procellosi, che per poco non l'affondarono, e dalla scienza di quelle stelle favorevoli, le quali nel cammino più sicuro la tennero ed in salvo la ricondussero, apprestossi con tutto lo spirito a questa così difficile impresa, per ogni altro più arrischiato intelletto rincrescevole e dubbiosa. Riandando egli perciò le tracce più spente dell'istoria di que' tempi, e disviluppandosi d'avanti le contradizioni degli scrittori, i quali, o furono malcontenti del ritorno della Santa Sede in Italia con Gregorio XI, o favoratori del competitore d'Urbano VI; ha illustrata di tal sorte quest'edizione, ponendo nel medesimo tempo in chiaro la santità di tanti religiosi Domenicani, e di tant'altri discepoli della Santa (non senza ritrovare la cronologia di tante nobili casate sanesi, italiane e di là dai monti), che ci giova il credere, aver la Santa medesima provveduto (il che in tant' altre cose ci ha fatto), alla maggior chiarezza della sua dottrina, e delle sue intraprese, con suggerircene l'elezione. E molto più è quello che lasciamo di dire, per lo rispetto che serbiamo alla sua modestia, colla quale c'è convenuto lungamente contendere il consentimento di porre il suo nome nella fronte di questi due tomi, secondo e terzo.

Nè qui dobbiamo lasciare sotto silenzio qualche benemerenza, che hanno con quest'opere il P. Angelo Carapelli Domenicano, che ha cavati alla luce tanti originali documenti, in qualche riposto archivio abbujati del trasandato convento di Camporeggi di Siena, ed avendone stratte le più curiose notizie per arricchire

tanto l'istoria della Santa che le osservazioni, ci ha fatto ajuto d'una sua lodevole fatica titolata *Corso cronotassico della Vita di s. Caterina da Siena*, di cui un esemplare a penna lasciammo nella Casanattense: secondariamente il P. Fr. Domenico di Gesù Maria, carmelitano scalzo, che santamente litigando con monsignor Bernardino Pecci suo fratello, vescovo di Grosseto, volgarizzatore della Leggenda latina del B. Raimondo, la maggioranza nella divozione della s. Vergine, ha compilati i Sommarj di queste 373 Lettere: e in fine ser Giuseppe Torrenti notajo sanese, che, nato nell'avventurosa contrada dove la Santa nacque, e perciò interessatosi per le glorie di lei, anzi come vicino che come paesano, ha fatte a pro di quest'opere tante studiose vigilie, e ci ha raccolta dalle più spente ed astruse scritte la spiegazione d'ogni dubbio o mal'inteso significato: nel che similmente a ser Giulio Donati non poco dobbiamo, per averci alleggeriti di varie fatiche, così nello spoglio del voluminoso Processo di Venezia, nuovamente ritrovato, prima che lo riponessimo allato alla sacra testa della Santa; come per averci cavato il Libro del Dialogo dell'antiche originali pergamene.

Ora, quanto che sì prolissamente t'abbiamo trattenuto, o lettore, nell'avviso di tante cose, che all'istoria di questi libri s'attengono, alcuna altra di più ne rimane da dirti intorno al testo della Santa ed allo stile di lei. Ella pertanto, che nel più sincero secolo del toscano parlare tante cose lasciò scritte, non troppo lontana dagli anni di Giovanni Villani, e nell'età medesima del Boccaccio, e del Petrarca, e di tant'altri de' più puliti prosatori e poeti; e che diede con quegli alla toscana bambina eloquenza il primo sostan-

zioso latte (1); nondimeno per lo sanese idiotismo nostro particolare, in certe poche minute cose dal fiorentino differente, e dagli altri della provincia (siccome gli altri tutti fra di loro in qualche modo, per piccole formole di dire, non s' accordano), fece insieme cogli altri scrittori di Siena suoi coetanei cert' uso particolare di voci e concetti. Anzi di più ella fece da per sè sola qualche legge più precisa alla nostra favella con alcuni pochi vocaboli, che fuora de' suoi testi, in verun' altro scrittore non abbiamo potuto ritrovare: ond' è che ci confortammo di riportare qui appresso una dichiarazione di tutt' insieme in un ristretto vocabolario, tuttochè il P. Burlamacchi d' alcuni pochi de' medesimi non abbia lasciato di farne in qua e in là qualche osservazione di passaggio.

Prima però che questa raccolta ti pariamo d'avanti, piacciati qualche cosa intendere del nostro sanese dialetto. Questo fa senza dubbio una piccola distinta provincia del nostro parlare, come si riconosce nel *Vocabolario nazionale*, che ne compilò Adriano Politi, e nelle sue *Lettere apologetiche* in difesa del medesimo; e nel Discorso del cav. Scipione Bargagli nel suo *Turamino;* e in tante giudiziose osservazioni, che ne fecero dentro alle prose loro monsig. Claudio Tolomei, Celso Cittadini, e altri sanesi valenti accademici; dietro ai quali il P. Felice Felici della Compagnía di Gesù, nel volgarizzimento del suo latino *Dizionario* giudicò distinguere le voci sanesi dalle fiorentine. All' autorità di questi scrittori s' aggiunge il credito, che truova presso tutte le nazioni oltramontane, le

(1) Vedi nel Vocabolario della Crusca, posta la Santa tra gli autori del bel parlare.

quali in Siena, più tosto che in altra parte d'Italia, e di Toscana stessa, si posano, per fare orecchio alla più dolce e graziosa armonía del volgare idioma; forse a consiglio di Giusto Lipsio, che, scrivendo a Filippo Lanujo (1), disse: *Sed si inhabitanda diutius Italia est, in Tuscos mihi redi, et illos incole, linguæ, aeris, morum caussa. Omnia hæc ibi pura. Quod, si de oppido etiam quæris, Florentia mihi, aut Senæ placent et magis istæ.*

Nel qual sentimento di buona voglia s' unirono molti eruditi oltramontani come il De Ea, che nel suo *Itinerario al* Lib. 3, volle dire: *Sena metropolis multarum urbium, academia, urbs elegans, ubi lingua Etrusca suavior;* e, lasciandone molti più, Guglielmo Lauro nella descrizione delle cento città dell' Italia scrisse pure:

Illustrat Senas patriæ facundia linguæ.

Per ultimo il signor Apostolo Zeno, fregio illustre di tutta l' italiana moderna letteratura, e onor singolare de' fasti dell' Accademia sanese, nell' avviso che porta ai lettori in fronte al suo *Compendiato Vocabolario fiorentino*, prima di licenziarsi protesta che la lingna sanese ha nelle sue regioni delle distinte ben ricche miniere per l' italiana locuzione, nelle quali egli dice non poter metter mano (come pare che avrebbe voluto), per non isconfinare di là dal ristretto della raccolta dell' Accademia di Fiorenza.

Di quello che qui si accenna prendiamo di proposito a ragionare nella nostra *Toscana Gramatica*, che stiamo sul punto di pubblicare unita ad un Trattato di Celso Cittadini, non più impresso, intorno

(1) Centur. 1, Miscellan. Epist. 22.

agl' *idiomi delle città toscane*; cui rapporteremo accompagnata qualche osservazione nostra sopra i sei diversi parlari delle sei (1) principali nazioni, che la Toscana meglio parlante compongono, colla *Raccolta de' Vocaboli sanesi*, che dagli antichi scrittori nostri furono usati, e dal gran Vocabolario toscano restaron fuori, e con un Vocabolario universale, degli elementi per la pronunzia toscana composto. Qualche parola altresì ne abbiamo fatta nel Prologo all' Istoria del Re Giannino di Francia, testo da noi frascelto nel numero di molti autori, che tanto in prosa che in verso scrissero con lode nella nostra patria, de' quali riponemmo l' ampio Catalogo nella significazione da noi pubblicata nel 1707 per la stampa di trentasette volumi de' sanesi scrittori; la quale similmente vedesi indicata negli Atti di Lipsia dell' anno stesso, e più esattamente e pienamente raccolta nel nostro nuovo Giornale Sanese al giorno ultimo di maggio.

Questo Catalogo, da noi con lungo studio ordinato, a cosiglio e censura di quattro fra' più sublimi intelletti de' nostri tempi, cioè monsignor Marcello Severoli, monsignor Lodovico Sergardi, monsignor Giusto Fontanini, e il signor Uberto Benvoglienti, al discernimento de' quali confidò per nostro mezzo l' Accademia Intronata la stima dei suoi capitali eruditi, ci cade in acconcio qui riferire, ad oggetto di rammentarti quanta benemerenza abbia la patria di santa Caterina colla repubblica ancora della volgare letteratura; onde, se per avventura s' incontrasse nella lettura di questi volumi qualche voce oggimai dismessa

(1) Sei nazioni toscane conta il Cittadini, e Dante cinque.

dall'uso e non raccolta dai compilatori del Vocabolario fiorentino, e dal medesimo nostro Politi (che pure di negligente in questa parte possiamo accusare), non vorremmo che qualche Toscano di troppo gentili e scrupolose orecchie si facesse in piedi a pretendere, che la Santa nostra portasse nell' assemblea dei letterati moderni quelle scuse medesime, che Tiberio faceva nel Senato latino, allorchè gli era di mestiere servirsi di qualche greca espressione. Imperocchè convien credere, che tutte le voci dalla Santa adoperate fossero di quel tempo ricevute, se non altro nella città sua, e non mica di suo capriccioso ritrovamento.

E siccome della maggior parte di quelle porremo qui l' uso d' altri scrittori suoi paesani e contemporanei, così per quell' altra parte, di che ci restano da desiderare gli esempj, bisogna concedere a cotali voci il diritto di proprie e significanti, e non ignobili, particolarmente se si riguardi alla consuetudine di tanti letterati discepoli che la sua santa scuola frequentavano.

Nè queste tali somiglianti forme del dir sanese hanno per verità ragione minore d' entrare fra le ricchezze della lingua, siccome prodotte nella miniera preziosa del buon secolo, di quello s' abbia qualche terroso ruvido vocabolo, che di tanto in tanto nel gran Vocabolario toscano vedesi riposto a conservarsi, senz' altro pregio che di venerata antichità, e senz' altra marca d' autorevole, se non di quella che mostra nella patina polverosa o delle *Novelle* del Pecorone, o del *Pungilingua* di Fr. Cavalca, o dell' unto quaderno della *Mascalcia* de' cavalli.

Ascrivasi questa piccola diversione ad un ragionevole onorato sentimento, a che mi mosse il consiglio

di taluno, il quale pretendeva in questo punto obbligarmi a mutare certe meno intese antiche formule di queste prose in voci equivalenti più usate, temendo egli che a quel modo portassero dell'asprezza, e dissipite riuscissero al delicato gusto moderno, sicchè il palato letterario non potesse ritrovarci quel grazioso pellegrino sapore, che parevagli avere in sè gli stessi più salvatici termini del Vocabolario, quali sono *Acafisso*, che vale *in chiocca; Vocolezza*, che s' intende per *cecità*, *Gecchimento* per *umiltà*, e simili stravaganti espressioni, ritrovate fra i calcinacci della torre di Babele, come reliquie della prima confusione delle lingue.

Eccoti dunque alfabeticamente disposte (acciocchè in un'occhiata tu possa ritrovarle tutte), le forme particolari del dire di s. Caterina, la sua conjugazione, e qualche frase sua, secondo che nelle sue Epistole o nel suo Dialogo, o nelle sue Orazioni sparsamente notammo; giacchè di certo suo Trattato sopra i Vangeli, dal B. Tommaso Caffarini indicatoci (1), non potemmo aver contezza veruna. Alcune di dette formole, che dalla Santa in fuori non furono praticate, abbiam voluto esaminare nella loro origine: altre, che furono comuni ai sanesi scrittori del suo tempo, autorizzammo co' passi dei medesimi; ed alcune altre poche, tuttochè nel Vocabolario fiorentino s' apportino, abbiamo voluto qui notare, ad effetto d' aggiungnere qualche copia d'esempj, che scarsamente nel Vocabolario sono allegati; o pure nel medesimo significato non si spiegano, nel quale alla Santa piacque servirsene. Per lo più rimetteremo il lettore a truovar l' esempio della

(1) Processo di Venezia, fog. 124

voce per entro l'Epistole, citando l'Epistole, e il numero; o pure il capitolo del libro del Dialogo, o alcuna dell'Orazioni, che dietro al libro del Dialogo in questa ultima impressione disponemmo. E perchè molte dell'orazioni sono lunghe, e non marginate con numeri o lettere, citeremo, per lo più spedito trovare, il foglio e la colonna. Ma tal volta di certi termini, che possono mettere l'altrui curiosità in maggior sollecitudine, abbiam voluto porre il passo del testo nel Vocabolario nostro medesimo.

Gli scrittori sanesi del buon secolo, che qui si citano, sonò appresso descritti; e potevamo in tale confronto servirci di quei molti più, che già riferimmo nell' accennato manifesto dei trentasette volumi; ma, e perchè credemmo questi poter bastare, e perchè degli altri manoscritti non avevamo l'agio appresso di noi, ci siamo ristretti a questo piccolo numero.

Agnolo di Tura del Grasso, contemporaneo di Giovanni Villani, nelle sue cronache di Siena: testo a penna nella librería Chigi; appresso i sigg. Francesco Piccolomini, Uberto Benvoglienti, cav. Curzio Sergardi, ed altri. Citeremo quello del sig. Piccolomini, la scrittura del quale poco può variare dall'altre.

Anastagio Montalcinese, discepolo di s. Caterina, nella canzone che compose in sua lode, che va unita al libro del Dialogo, stampato dal Farri in Venezia nell' anno 1579. Ma s'attenda il testo a penna della librería Chigi al num. 1030 miscellanea.

Bindo Bonichi, poeta sanese, contemporaneo di Dante, le cui rime si leggono nella Vaticana, nella Barberina, nella Chigiana, e nella librería del Collegio Romano, in testi a penna contenenti le poesíe

de' Sanesi del secol buono. Noi citeremo il testo del Collegio Romano, come più comodo e meglio scritto.

CECCO Angelieri, altro poeta, contemporaneo del sopradetto, riportato nelle raccolte di sopra, e citato nel testo medesimo.

L' EPISTOLE del B. Giovanni Colombini, scritte da lui intorno all' anno 1367 ; delle quali truovasi un testo a penna colle note di Giulio Colombini, presso il sig. Ippolito di questa famiglia. E questo testo debbe attendersi, non già lo stampato, molto scorretto.

FRAMMENTO di Cronaca, in cui si descrive la giornata di Montaperto dell' anno 1260 : testo a penna di un contemporaneo, ristorato da Bartolomeo di Mariano sanese, indi da Attilio Berlinghieri, e postillato da Alessandro VII, nella librería Chigi, al num. 1150.

INSEGNAMENTI morali in lingua sanese, scritti verso l' anno 1300: testo a mano nella librería Chigi.

LEGGENDARIO di 22 Vite di Santi; testo a mano nella librería Chigi, scritto da un Anonimo sanese nell' anno 1300, con qualche postilla d' Alessandro VII e di Celso Cittadini.

LEGGENDA di s. Caterina da Siena, scritta dal B. Stefano Maconi suo segretario; testo a penna presso i padri Domenicani di Siena.

MUCCIO Piacenti, rimatore antico sanese, avo materno della Santa; riportato nella raccolta de' poeti di sopra, e citato nel testo della librería Chigi al num. 1118 de' manoscritti in altra raccolta a parte.

NERI di Landoccio Pagliaresi, discepolo e segretario della Santa; nella Canzone, che compose in lode di lei, posta al fine del Dialogo nell' impressione del Farri in Venezia nell' anno 1579. Ma si vegga il te-

sto a penna nella librería Chigi al num. 1030, miscellanea.

QUADERNO di ser Cristofano di Gani Guidini, uno de' segretarj della Santa, nell' Archivio dello Spedale di Siena.

SIMONE di ser Dino Forestani, rimatore antico, nella raccolta che sopra citammo.

STATUTI della mercanzía di Siena, compilati in diverse volte, dall'anno 1287, fino al 1361. L'originale di questi sta nella Curia degli Uffiziali di Siena, ed una copia fedele nella librería del Collegio Romano, la quale citeremo, come più manuale, e come usata da noi, talora a rubriche, talora a fogli.

STATUTI sanesi volgarizzati da ser Mino di Feo nell'anno 1336; testo a penna nella librería Chigi, ed appresso il sig. Uberto Benvoglienti.

VITA del Re Giannino in Francia, scritta da lui stesso in volgar sanese intorno agli anni 1358, di cui truovasi un testo a penna nella librería Chigi al num. 1225; nella Barberina al num. 1662, colle postille del Cittadini; ed uno in quella del Collegio Romano con alcune nostre osservazioni; il quale citeremo, come esemplare di quello che stiamo per divolgare.

Si citano ancora gli scrittori citati nel Vocabolario fiorentino; e di altri Fiorentini riporteremo qualche passo, come di

Pietro Canigiani, discepolo e segretario della Santa, nella sua Relazione del transito di lei, riportata nel fine del Dialogo,

Ed un quaderno della Vita della stessa Santa, scritta da un coetaneo Anonimo fiorentino, testo a penna nella librería Strozzi.

Gli Scrittori sanesi più moderni, che qui si citano per qualche osservazione, tra' molti altri, che si tralasciano, già nel nostro Manifesto accennati, sono:

Adriano Politi nel suo Dizionario toscano, che pure Vocabolario chiamammo.

Bellisario Bulgarini Sopra la commedia di Dante.

Celso Cittadini ne' suoi Trattati sopra la lingua volgare; e nelle sue tre orazioni in lode della medesima.

Claudio Tolomei nelle sue *Lettere*, e nel suo *Dialogo* sopra la lingua.

Commedie degl'Intronati, stampate in Siena nell'anno 1611, coll'orazione unitavi dello Schietto.

Diomede Borghesi nelle sue Letterè discorsive sopra il regolato scrivere toscano. Citasi l'impressione ultima in Roma dell'anno 1701, benchè scorretta, non trovandosi se non assai raro le altre impressioni; e si cita il foglio, non essendo le lettere numerate.

Francesco Patrizio ne' suoi argomenti sopra i sonetti del Contile, Venezia 1560.

Giugurta Tommasi nella sua Istoria di Siena.

Giulio Piccolomini, de' Signori di Modanella, nelle sue *Osservazioni* intorno al nostro parlare; testo a penna presso al conte Niccolò suo nipote, che pensa pubblicarlo.

Jacinto Nini nella sua *Istoria*, che segue quella del Guiccardini; testo a penna assai divolgato: ma i più corretti esemplari sono nella librería Chigi, e presso monsig. Lodovico Sergardi.

Luca Contile nelle sue rime, Venezia 1560.

Marcantonio Borghesi padre di Paolo V, ne' suoi *Argomenti* a' sonetti di Luca Contile, in Venezia 1560.

Marcantonio Cinuzzi nel suo volgarizzamento della *Prosperina rapita*; ultima pubblicazione in Siena 1714.

Orazione per l' esequie del Principe Francesco Maria di Toscana di Gio. Battista Alberti, in Siena 1712.

Orazioni di Lodovico Sergardi, Roma 1703.

Orlando Malavolti nella sua *Istoria* di Siena.

Osservazioni di Felice Figliucci sopra l' *Idiotismo d' Omero;* testo a penna presso monsignor Lodovico Sergardi, e nella librería Chigi al num. 1809.

Pandolfo Spannocchi nella sua *Poetica* d'Orazio volgarizzata, impressa la prima volta in Siena nell' anno 1714.

Poesíe delle Gentildonne sanesi, raccolte per messer Lodovico Domenichi, stampate in Lucca nell' anno 1559 per Vincenzo Busdrago, le quali stiamo ora per nuovamente divolgare; colla giunta d' alcune rime d' altre Gentildonne, che dapoi poetarono; e particolarmente d' alcune delle viventi Accademiche assicurate.

Predizioni del Ven. Bartolomeo Carosi detto Brandano, le quali debbono attendersi secondo i testi fedeli della librería Chigi, e di quella di san Martino di Siena, non già secondo la capricciosa divolgazione, uscita ultimamente sensa titolo e senza permissione.

Scipione cav. Bargagli nel *Turamino*, in Siena l'anno 1602.

Strambotti della congrega de' Rozzi di Siena recitati a Leone X; testo a penna nella librería Chigi, al numero 1228.

Ubaldino Malavolti nella sua *Mostra* de' verbi usati dal Boccaccio; testo a mano presso monsignor Lodovico Sergardi.

Verginio Turamini ne' suoi Sonetti.

Vita del B. Bernardo Tolomei scritta dal ven. P. Mariano Sozzini Filippino; testo a penna nella Vallicellana, e presso l'abate Mariano suo nipote, ordinato da lui per la stampa.

Vita di S. Caterina di Siena, tradotta dalla leggenda latina del B. Raimondo da Capua, per monsignor Bernardino Pecci vescovo di Grosseto, in Siena in quest'ultima impressione.

Vita del dottor Pirro Maria Gabrielli, scritta dal dottor Crescenzio Vaselli, fra le vite degli Arcadi illustri, tomo II, Roma 1710.

Volgarizzamento dell' orazione latina che fece in Siena a Federigo III Imperadore, ed all'Imperadrice quivi da lui sposata, madonna Battista Berti Petrucci, per Gregorio Loli segretario di Pio II; testo a penna nella librería Chigi in una Miscellanea al numero 784 colle Postille di Alessandro VII.

Altri scrittori moderni, citati in conformazione dell'uso della Santa, o dell'uso sanese, o pure per dichiarazione di alcuna cosa.

Alessandro Tassoni nelle sue *Annotazioni* sopra il Vocabolario della Crusca.

Antonfrancesco dott. Bertini nelle sue Scritture apologetiche.

Bernardo Aldrete ***del Origen, y principio de la lengua Castellana***, in Madrid 1674.

CARLO MARIA Maggi nelle sue *Lettere.*

CINONIO accademico Filergita (cioè il P. Mambelli della Compagnía di Gesù) nelle sue *Osservazioni* sopra la lingua italiana.

DANIELLO Bartoli della Compagnía di Gesù nell'Operetta titolata *Il Torto, e il Diritto del Non si può,* ec. sotto nome di Ferrante Longobardi.

DIODATO Franzoni, *Oracolo* della lingua italiana.

EGIDIO Menagio nelle sue *Osservazioni* della lingua francese.

FEDERIGO Ubaldini nel suo *Vocabolario* alle rime di Francesco Barberini, dove si rapportano molti antichi rimatori, così toscani, come provenzali.

FELICE Felici della Compagnía di Gesù, nel suo *Onomastico,* in cui distingue le voci fiorentine dalle sanesi.

FRANCESCO Alunno ne' suoi libri sopra la lingua italiana.

FRANCESCO MARIA card. Casini nelle sue *Prediche* del palazzo apostolico.

FRANCESCO Pomej gesuita, nel suo *Dizionario reale* franzese, in Lione l'anno 1680.

GIACOMO Pergamino nel suo *Memoriale.*

GIACOMO Gretzero della Compagnía di Gesù, *Institutionum linguæ grecæ.*

GIACOMO Sirmondo sopra i *Capitoli* di Carlo Magno.

GIOVANNI della Casa nelle sue Opere.

GIO. MARIO can. Crescimbeni, custode d' Arcadia, nel secondo volume de' *Commentari della volgar poesía,* par. 1, in cui porta le Vite, e Poesíe de'poeti provenzali; e nella sua *Istoria della Basilica di S. Giovanni avanti Porta Latina;* ed altre sue opere.

GIROLAMO Ruscelli nella sua *Grammatica italiana.*

GIUSTO Fontanini nel suo *Trattato dell' Eloquenza italiana.*

GIUSTO Lipsio *De pronunciatione latinæ linguæ.*

GLOSSARIO Du-Quesnè.

LIONARDO Salviati ne' suoi *Avvertimenti gramaticali.*

LODOVICO Ariosto nel suo Poema.

MALMANTILE racquistato, Poema di Perlone Zipoli, colle note di Puccio Lamone.

NICCOLÒ Fortiguerra nella sua *Traduzione* delle *tragedie greche* in verso toscano.

PAOLO Segneri della Compagnía di Gesù, in diverse sue opere.

PIETRO Buoninsegni nella sua *Istoria fiorentina,* che toccò il secolo XV, ma scrisse ancora nel XIV.

PRATTICA, *e compendiosa istruzione* a'principianti circa l' uso emendato, ed elegante della lingua italiana, composta da un religioso della Compagnía di Gesù; opera del P. Rogacci.

RIME degli Arcadi, raccolte quest' anno 1716, per Giovan-Mario Crescimbeni custode, tom. 1 e 2; dove, fra gli altri, si riportano *Eustachio Manfredi, Gio. Battista Zappi, Pierjacopo Martelli, Vincenzo Leonio* ed altri, che si servono de' termini della Santa.

SCIPIONE Ammirato nella sua *Istoria fiorentina.*

SFORZA Pallavicino gesuita, poi cardinale; nel suo *Trattato dello stile, e del dialogo.*

TORQUATO Tasso nel suo Poema.

VOSSIO ne' Vizj della favella; ed altri illustri scrittori.

VOCABOLARIO CATERINIANO

PARTE PRIMA

A

A. Usarono sempre i Sanesi questa vocale in molte voci, piuttosto che la *E;* come nelle penultime sillabe de' verbi della seconda maniera terminanti in *ere*, quali sono *essere*, *conoscere*, *rompere*, *conducere*, ec. e dissero *éssare*, *crédare*, *conósciare*, *rómpare*, *condúciare*, *ec.;* così pure ne' futuri, ed altri tempi de' medesimi verbi, ed ancora di altra conjugazione, dissero, *amarò*, *scrivarò*, *parlaremo*, *chiamaranno*, *leggiarei*, *scrivarei*, *ec*. La stessa variazione praticarono in alcuni nomi, dicendo *opara* per *opera*, *povaro* per *povero*, *bastemmia*, *lettara*, *venardì*, *sanese;* benchè *senese* ancora dicessero: *affetto* per *effetto*, *Anea* per *Enea*, *Margarita*, *Catarina;* ed in questo modo scrisse la Santa nostra, e tutti gli altri scrittori di quel secolo di sopra riferiti, e de' secoli dipoi: e quest'uso truovasi oggi pure nel volgo. Il cavalier Bargagli, tanto sottile speculatore per la pronunzia sanese quanto fu il Salviati per la fiorentina, prende a sostenere questa pratica nel suo *Turamino;* e vengono dalla sua Celso Cit-

tadini ne' suoi Trattati grammaticali, il Bulgarini nelle sue Controversie sopra Dante, il Politi, Giulio Piccolomini nel suo Trattato grammaticale; ed in questo modo scrissero Claudio Tolomei, Luca Contile, Marcantonio Cinuzzi nel suo Ratto di Proserpina volgarizzato, Marcantonio Borghesi negli Argomenti a' sonetti di Luca Contile, i nostri Comici Intronati, Pandolfo Spannocchi nella sua Poetica d'Orazio volgarizzata (benchè questi forse più parcamente, che tutti gli altri), e tutti quei più, che fra gli scrittori sanesi riponemmo; i quali però questa pratica conservarono ne' futuri de' verbi, e desiderativi, non già negl' infiniti, come abbiam detto di sopra che usarono i sanesi del buon secolo. Il Padre Bartoli nel suo *Non si può* suol ber grosso in molte cose; ma vuole sputar su in questo cambiamento di vocali: e tuttochè, per dir vero, molti esempj se ne truovino in diversi buoni scrittori, ancora non sanesi, non ne riporta egli che pochissimi. E questo non è vezzo unicamente nostro; perchè non solo presso a' Latini, al referire di Giusto Lipsio, truovasi frequentissimo il cambiamento di una vocale in un' altra, e delle consonanti ancora; ma presso i Greci, primi padri dell' eloquenza, questo medesimo accadde fra le nazioni loro meglio parlanti; imperocchè, come riflette il nostro Felice Figliucci, sopra le osservazioni dell' *Idiotismo d' Omero*, ciascuna delle quattro provincie greche avea nel proprio dialetto l' uso particolare di qualche elemento differente dall' altre.

Così i Dorici, profferivano l' alfa più volentieri che l' ita, dicendo *(hamera, matir) dies, mater*, in luogo di *(himera, mitir)*. Gli Jonici all' opposto più

volentieri l'ita, che l'alfa, dicendo *(philii, thei) amicitia, dea,* in luogo di *philia, thea.* Così ancora gli Eolici si dilettavano singolarmente dell'omega, dicendo *(còri, hòmios) (puella, similis)* in luogo di *(cori, homios).* Finalmente gli Attici mutavano il sigma, ora in xi, ora in tau, ora in rho, come *(xympheron, timeron, porrho) utile, hodie, procul,* in luogo di *(sympheron, simeron, porso).* Il che co' caratteri greci meglio s'esprime. Chè, se in questo altri più lungamente vorrà sodisfarsi, vegga il Gretzero nelle sue istituzioni della lingua grega Lib. I, cap. 3 e 4.

Nè cotale variamento fu propio solo de'Greci e Latini, perchè ancora gli Ebrei, ed altri orientali popoli, ciò ebbero in uso. Gli Ebrei, a cagione d'esempio, dicevano *rohàb,* e *rahàb,* la superbia: *ieresà,* e *ierusà,* l'eredità. Quei della Siria *moràn,* e *maràn,* il Signore: *thlito,* e *thalita,* la fanciulla. Gli arabi *cotàb,* e *ctèb,* il libro; *sciaràb, scerèb,* bevve.

Sicchè ragionevolmente il cavaliere Salviati ammette fra'Toscani la parentela delle lettere, per tenere in pace le nazioni toscane, che diversamente per via de' loro ottimi scrittori hanno parlato; e consente poter dirsi *astrologo* e *astrolago*, *auro* e *oro*, *danari* e *denari, peggiore* e *piggiore, fosse* e *fusse, vivore* e *vigore, nascoso* e *nascosto,* e simili. Onde poco avvisati sono quegli, che, pretendendo che in casa loro si tenga ragione del vero modo di pronunziare, vogliono non potersi ricevere un toscano vicino, nè pure al commercio de' buoni parlatori, se prima non abbia tenuta per qualche tempo la morsa alla lingua, in pena d'aver pronunziato a'suoi giorni, *amarò* per *amerò, fameglia* per *famiglia, ec.* Questo disteso

avviso abbiam voluto porre alla prima lettera, principessa dell'alfabeto; perchè a otta a otta ad ogni vocale ci converrà brigare per lo scambio di qualche elemento, che o abbia fatto una volta, o faccia adesso la nostra nazione coll'altre nazioni della Toscana, che compongono la cumune nostra favella (nella maniera, che le quattro greche nazioni il greco miglior parlare componeano), con qualche varietà nel dialetto. Ma qualche cosa ci resta da soggiungere in tal proposito nella nostra grammatica in favore di alcune provincie nostre, che alla pena della sopraddetta morsa non vorrebbero esser soggette per ogni così poco.

A in vece di *per* disse la Santa, Lett. 213, n. 3, *gli vale a vita eterna*, e spesso altrove. Leggenda de' Santi a' 10 mila crocifissi, fog. 138, *e così vivarete, e fuggirete l'ira nostra, e non morrete a mala morte*. E nella Vita di santa Colomba fog. 149, *aspetta alquanto, ed odi alcuna parola a tua salute.*

Accanare per *investire*, o *afferrare*, come *con cane lasciato*. Dial., cap. 77. In questo significato non si truova nel Vocabolario. Potrebbe forse dover dire *accarnare*, nel qual modo nel Vocabolario si legge.

Acciò tal' ora la Santa usò, senza il *che*. Veggasi il Dialogo, cap. 62, il che oggidì da' più esatti gramatici non si vuole. Ma, se ella avesse errato, sarebbe nell' istessa colpa Giovanni Villani, che disse (lib. 8, cap. 26): *E di quei loro casolari fecero piazza, acciò non si rifacessero mai.* Altri esempj ne porta il P. Bartoli nel suo grazioso libretto titolato *Il Torto e il Diritto del Non si può*, al num. 1. Ed il nostro Diomede Borghesi nelle sue Lettere discorsive parte 2, fog. 168, ne riferisce de' passi

del Casa, e del Bembo. Egli è però vero, che di rado lo praticò la Santa, siccome tutti i buoni prosatori, secondo che ne scrisse ancora il Tassoni, nelle sue annotazioni alla Crusca.

Accorrere, per *Occorrere*, Lett. 242, num. 4; e ciò per la mutazione accennata, solita farsi da' Sanesi, d'alcune voci nell'*A*. Così pure l'*O*, nell'*A* cambiava Francesco da Barberino: scrivendo *arlogio* per *orologio;* ne' *Docum. d' Am.*, fog. 258:

L'arlogio non lassare
Ed in somma vegghiare.

E ancora oggidì il nostro volgo dice *accasione* per *occasione.*

Aciare, che vale *spirar fiato*, ed *alitare*, leggiamo nel Dial., cap. 140. *Vedendo Eliseo, ch' egli non era resuscitato, andò egli colla propria persona, e conformossi tutto col garzone con tutte le membra sue aciando sette volte nella bocca sua, ed il garzone respirò sette volte, in segno ch' era stato resuscitato.* E poco apresso: *Doppo questa unione fece l' altra il dolce ed amoroso Verbo, correndo come innamorato all' obbrobriosa morte della Croce, e ine si distese, e doppo questa uione donò li sette Doni dello Spirito Santo a questo figliolo morto, aciando nella bocca del desiderio dell' anima, e togliendole la morte nel Santo Battesimo.* Chi assistette ultimamente all'impressione del Dialogo, vi sostituì per maggiore facilità di qualche idiota la voce *soffiando*, e nella postilla pose il termine della Santa *aciando*, come sta nel suo originale, scritto dal B. Stefano Maconi, della cui autorità parlammo nel Prologo del detto libro. Questa voce per verità non si trova in alcuno scrittore nè fiorentino nè sanese;

e solamente oggidì nel nostro contado se ne sente l'uso, dicendosi di tal'uno stenuato, o che tenga, come si suol dire, l'anima co' denti, *egli non ha acio in bocca*. E gli Aretini, che delle nazioni toscane una così degnamente ne compongono, hanno la voce *anciare*, che vale *rifiatare*; come per esempio d'uno che fosse ucciso senza poter dire Gesù, dicono essi, *non ebbi tempo da anciare*. Cercando noi l'origine di questa voce *aciare*, crediamo averla dallo spagnolo, o dalla voce *Bahar*, che nella pronunzia esprimesi col *c*, come *bachar*; o pure dal *Vaciar*. La prima significa appunto *alitare* o *dar fiato*; siccome anche *svaporare* e *baho* vale, per esempio, quel vapore caldo che esce da alcuna cosa bollente: onde il *bahar* potrebbe esprimere propriamente quell'alitare, che fa il Sacerdote battezzando i bambini nella bocca loro; nel qual senso disse la Santa *aciando nella bocca del desiderio dell'anima*.

Bernardo Aldrete nel suo libro *dell'Origin, y principio della Lengua Castellana*, a questo vocabolo fa dell'erudite osservazioni, e dice, che viene dal verbo arabico *bahar*, che vale *evaporare*: e che nella voce *baho*, si profferisce due sillabe, nelle quali si hanno due differenti maniere di fiati; cioè nel *ba*, s'apre un poco le labra soffiando, e nell'altro s'apre la bocca respirando: dalla qual differenza di spirito profferito per la medesima strada, nacque la maraviglia nel Satiro (secondo che finge la favola), il quale riguardando il contadino riscaldarsi le mani fredde col fiato, e collo stesso fiato raffreddare la vivanda bollente, ne trasse poi la sua nota moralità. L'altra voce spagnola *vaciar*, dal verbo

latino *vacuare*, vale propriamente *votare* il liquore d' un vaso in un altro: onde se ti paresse che il traspirare il fiato da una bocca viva, in una bocca morta, potesse aver tolta la sua espressione da questo verbo, intendila come ti piace. E' se vuoi minutamente indagare quale attenenza possano avere fra di loro *aciare*, e *baciare*, che è un uffizio delle labbra d' uno congiunte con quelle dell' altro, te ne lascio la cura; siccome d' esaminare, se la voce *agio* o l' antico *asio* toscano abbia coll' *acio* dell' accostamento o intrinsichezza, perchè *asio* vale quiete e riposo, che è quanto pigliar fiato, come disse ser Brunetto, Rett. 137: *Sedete uomini, e riposatevi a grand' asio;* che per verità, o dall' *aise* provenzale, o dall' *aize* franzese a noi fu dedotto.

Qualche altra voce qui troveremo dalla Spagna derivata, la quale tanti altri termini ha dati al nostro volgare: come *l' ajuto di costa;* il *cagliare* per tacere, *attizzare*, *buscare*, *trucchiare*, *tazza*. che gli Spagnoli presero dall' arabo, e cento e cento più; ed al volgare sanese particolarmente l' *Intronato* da *atronado*, la *Gana* in senso di *volentieri*, ec. Del resto la prima volta, che il *Dialogo* della Santa s' è citato, si vuol qui replicare ciò che nel suo Prologo fu avvertito, che il sopraddetto libro nel modo che fu dettato dalla Santa nel suo puro volgare, fu da noi per l' occasione di queste stampe a gran fatica ritrovato: ond' è che, andando per lo passato in giro il mal composto e scorretto testo divolgato dal Farri nel 1569, che non era altro che un volgarizzamento del Testo latino del B. Raimondo, non poteva da' sigg. Accademici della Crusca tenersi in quel pregio che le Lettere della Santa

furono tenute, eziandío che così contrafatte come abbiam detto.

AD ANIMO. Vedi *Animo.*

A DILETTO, *per spasso*, Lett. 65, ser Cristofano di Gano segretario della Santa: *E m' ingegnai di farlo el meglio che seppi, e pugnai parecchie anni a mio diletto, quando un poco, quando un altro.*

AFFISSI, gli affissi ne' verbi molte volte tralasciò la Santa, e disse *incarnare* per *incarnarsi*, Dialog., cap. 30; *e innamorare* per *innamorarsi*, Lett. 272, num. 3; *immollare* per *immollarsi*, Dial., cap. 45. Ciò usarono alcuni prosatori eccellenti, come Gio. Villani, lib. 6, cap. 43. *Molto esaltò la parte della Chiesa, e della Parte Guelfa per la morte di Federigo Imperatore*. Nella Tavola ritonda, c. 4: *La Reina Ginevra, veggendo Lancilotto tanto bello, innamorò di lui*. Veggasi il nostro Diomede Borghesi nella parte terza delle sue Lettere discorsive, pagina 284.

AFFLIGGITIVAMENTE, *con afflizione*. Dialogo, cap. 134.

AFFLIGGITIVO, per *afflittivo*. Dial., cap. 48, e sempre la Santa così.

AGGRAVARE *le colpe*; cioè Dare a quelle il giusto grave peso nella bilancia della coscienza; Lettera 235, num. 3. Questo modo di dire è tolto da s. Agostino lib. 2 *de Baptismo*, dove dice: *Non afferamus stateras dolosas, ubi appendamus quod volumus, et quomodo volumus ec. sed afferamus divinam stateram de Scripturis sanctis, et in illis quod sit grave appendamus.*

AGNELLO *Smiraldato* chiamò la Santa il Crocifisso, Lett. 111; e questa fu frase sua particolare. Vedi l' Osservazione, che quivi fa il P. Burlamacchi, il

quale nè pure sa rinvenire l'origine di questo parlare. Non è fuor di ragione il dubitare, che *smirollato* piuttosto dovesse leggersi; poichè *mirollo* (anzichè *midollo*) si pronunzia da' Sanesi; ed in questo modo può riferirsi a molti passi della sacra Scrittura, dove l' Agnello di Dio condotto al macello per noi si legge *esinanito*, *sviscerato* ec. E che lo scritto di questa Lettera non fosse affatto ben formato, può darcelo ancora a credere, l'essere stata distesa per mano di una donna, che fu suor Giovanna, compagna della Santa; siccome dagli ultimi sensi può osservarsi. Ma quando ciò non piacesse, gioverà il ricorrere a qualche altra osservazione, lasciando chi legge in arbitrio d'appigliarsi a quella che vorrà. Una sarà il considerare la proprietà dello smeraldo, gemma, secondo Pierio Valeriano, così amante della castità, che talvolta, com'egli dice, nel letto maritale tenuta in dito, si spezzò. E l'altra il riflettere, che i santi innamorati di Dio, come s. Francesco nelle sue Canzoni, e Fr. Jacopone ed altri, che nella *Volgar poesia* del Crescimbeni potrai vedere, si lasciavano trasportare in espressioni, e traslati, non troppo bene accomodati alle rettoriche figure, ma piuttosto a quelle misteriose dell'*Apocalissi*.

Ajutorio e talora *adjutorio*, Lettera 2, num. 1, e sempre così. Il che pure si truova nel Leggendario de'Santi di sopra citato. Vita di S. Brandano fog. 243: *Dio è nostro ajutorio*. E Simone di ser Dino Forestani nella Canzone 7, fog. 167:

> O voi, che gite per li cieli intorno
> Dodici segni del cielo invoco anco
> All'ajutorio mio.

Quel medesimo Fr. Girolamo Leccetano sanese di sopra nominato, coetaneo della Santa, compilò cert'Operetta Spirituale, titolata *Lo adjutorio*, ec. E ne ha un Testo a mano il nostro Benvoglienti.

Altrementi, Lett. 175, num. 5 e altrove.

Altrimente, Lett. 337, n. 4 e 283, n. 3. Il nostro Diomede Borghesi nella prima parte delle sue Lettere discorsive, fog. 68, vuole che da' prosatori toscani possa dirsi *altramente*, e *altrimenti*, e *altramenti*, non già, come sopra qualche volta adoperollo la Santa. È da credersi, che, se avesse letti questi passi, non avrebbe deciso nella forma che troppo animosamente decise; anche intorno ad altre voci, che per quanto egli abbia escluse dalla nostra favella, furono dopo lui riposte nel Vocabolario, come adoperate da qualche buono scrittore, da lui tanto poco osservato, quanto poco letti furono i Testi della nostra Santa concittadina, la quale meglio d'ogni altro potea servigli di maestra.

Ambidue, Lett. 1, n. 2. Lo stesso troppo delicato Diomede, alla parte 2 delle sue Lettere discorsive, fog. 144, dà nelle smanie contro certo scrittore, che *ambidue* avea scritto; ed io non avrei saputo come riparare queste Prose dalla sua critica, se non avesse potuto addurne tanti esempj quanti ne porta il Pergamino nel suo *Memoriale*. Ma pure la Santa scrisse alla Lett. 2, n. 1, ancora *ambedue*. Onde ne stia cheto il Borghesi. Ed il nostro Crescimbeni, il quale così buon sapore ha nella lingua, non rigetta dalle sue polite prose *ambidue*, siccome usato dagli ultimi buoni scrittori sanesi. Anzi Verginio Turamini, che diede il nome al *Turamino* del Bargagli, in quel sonetto, avanti lo stesso libro, disse ancora *ambidui*:

onde ambidui,
Tu forte, io debil sosterrem l' impresa.

AMMANTELLARE. Vedi *Mantellare*.

ANCO, in vece di *anzi*, usò sempre la Santa, e tutti gli scrittori sanesi con lei. Bastine qui un solo esempio alla Lettera 56, num. 2. *Io son via, verità, e vita: chi và per questa via, non erra; anco và per la luce*. Il re Giannino, cap. 7, n. 7. *Perchè voi non sete colui, che vi credete essare, e che voi mi avete detto; anco siete ragionevole e dritto re di Francia, e fuste figlio de lo re Luigi ec.* Leggendario de' Santi, Vita di santa Maria Maddalena fogl. 111. *Non trovaro in tutta quella città, persona che li ricevesse ad albergo, anco si stavano sotto un portico molto sconsolati*. Bindo Bonichi, foglio 28:

L' Astrologo Sovrano,
Che fu componitore,
E sommo creatore
Della natura, pò più ch' essa fare.
Anco è pensar di vano,
E vivare in errore,
Creder, che d'uman coso
Sia per necessità l' aoperare.

ANCO usò pure la Santa per *ancora* sempre al bisogno, e questa parve a Scipione Bargagli nel suo *Turamino*, fogl. 26, voce meglio sanese, che fiorentina. Francesco Patrizio, sapientissimo filosofo, e prosatore eccellentissimo, il quale da monsignore Giusto Fontanini nel suo insigne trattato dell' *Eloquenza Italiana* alla nostra patria era stato gentilmente frodato, quanto che esso medesimo nel suo libro de' *Parallelli Militari* chiamò Siena *sua Patria antica*, per quello abbiam osservato ne' suoi argoment'

a' sonetti di Luca Contile, tra' molti sanesismi usa sempre mai *anco*, e di rado in altro modo.

ANDARE, *andianci*, per *andiancene*, disse alla Lett. 7, n. 10. Framm. M. A. *Cominciarono a fare le some e a stendere i padiglioni per andarsi via.*

ANDARE ALLA VOGLIA, cioè *a seconda del volere*, Lett. 18, num. 4.

ANDARE ALLA VOLONTA', lo stesso che *andare alla voglia*, Lettera 3 nel fine, Lettera 17, num. 7 e 29, n. 4, e altrove spesso. Oggi pure usano i Sanesi andare a volontà, per andare volentieri; e andare *di gana*, e fare *di gana* direbbe il volgo: idiotismo spagnuolo, come sopra notammo alla voce *aciare*.

ANDARE A VELA, disse in più sensi la Santa. Altra volta per *isdegnarsi*, Lett. 184, num. 1 e altrove. Altra volta per *andare a orza*, Lett. 315, n. 3. Altra volta per essere *volubile*, Lett. 34, n. 2. Questo termine nel Vocabolario fiorentino vale per andare con vento prospero. *Uomo a bandiera* è grazioso proverbio fiorentino per *Uomo leggero*, come si legge nel Commentatore del Malmantile alla 16 ottava del cantare 12.

ANDREASSO, Lettera 211 e sue note. Troviamo che sia voce provenzale, anzi che toscana. I Toscani piuttosto dissero *Andreaccio*, come *Niccolaccio*, *Albertaccio* e simili. Veggansi le Vite de' poeti provenzali del Crescimbeni, in quella di Bertrando di Parasole a fogl. 171, dove si legge, che costui componesse una tragedia titolata *Andreasse*, sopra il marito della regina Giovanna, il quale con tal nome presso gl' istorici pure si trova. E questa terminazione si dà ancora da noi a molte voci dalla lingua ebrea derivate, come *Thomas*, *Johas* e dicesi *Tomas-*

so, *Gioasso*, per togliere la crudezza dell' ultime sillabe terminanti in consonante; la quale terminazione a'Toscani non piace. Dicevasi forse *Andreasso*, anco a distinzione di *Andrea* che era nome che si dava alle femmine in divozione del Santo, come *Mattia* e *Tobia*, nomi pure dati a femmine: onde Tobía è fra le beate della famiglia Tolomei.

Animo, *Ad animo* cioè con passione, Lett. 199, n. 1. *E non fa giustizia se non ad animo ec., perchè o lo fa per odio ec.*, o *per piacere, ec.* Altra volta in simil senso disse *per animo*, Lett. 200, n. 3.

Annegare la volontà per *uccidere* la propria volontà, o negarla. Dial., cap. 11, Lett. 216, n. 5 ed altrove spessamente.

Ansiare, per *desiderare*, respirare con ansietà, Lett. 37, n. 2 ed altrove, tanto nelle Lettere che nel Dialogo. E *ansietato desiderio*, disse frequentissimamente. Il Vocabolario fiorentino riporta *ansare* nello stesso senso; al che si accosta l' *anciare* degli Aretini sopraddetto, e *l' aciare* della Santa.

Appenato, *travagliato*, o *affaticato;* è voce scarsamente accennata nel Vocabolario; e perciò vogliamo addurre l'uso della Santa, Lett. 300, n. 1. La sua origine ebbe dagli statuti, che imponevano qualche pena alla non osservanza, e dove oggi si direbbe *sotto la pena* di tanta pecunia dicevano *a pena*. Statuti della Mercanzía, distinz. 1, rubr. 31. *A pena di dieci lire di danari per ciascuno, che contrafarà* onde il condannato dicevasi *appenato.*

A peggio, *essere a peggio*, cioè di peggior condizione, Lett. 70, n. 1.

Appressare, per *sopprimere*, Lett. 327, n. 5; nell' antico frammento di Cronaca di Montaperto leggesi

in questo senso, oppressare: *E sì priego, che la nostra città guardiate da le mani de' nostri nemici Fiorentini, e da chi la volesse oppressare o mettere in rovina.*

Aprire, anticamente *uprire* o *oprire*, e nel dimostrativo presente si conjugava questo verbo *vopro, vopri, vopre,* ec. così la Santa nel Dial., cap. 163, dice *vopre;* e così oggi il volgo di Siena *vopro,* e *opro,* e *oprire.* Ma guai a' Sanesi, se non l'avesse detto ancora il Petrarca in quel suo sonetto che comincia:

Se amore e morte, ec.
Ti prego, che tu l'opra.

Articoli co' vicecasi. L'eruditissimo nostro Crescimbeni nella sua *Istoria della Basilica di S. Giovanni avanti Porta Latina,* riportando quivi l'antico *Testo sanese* della vita del Santo, cavata dal citato nostro *Leggendario* delle Vite de' Santi, che vedesi nella Librería Chigi e del Collegio romano, ha fatto al cap. 3, del lib. 1, una piccola raccolta di voci dell'Idiotismo sanese; ed osserva, che i Sanesi usarono l'articolo femminile accanto al vicecaso con una sola *l* avanti le voci, che cominciano per consonante, come *de la mano, a la voce, co la testa;* e nel mascolino diceano *de lo spirito, a lo sdegno, co lo scudo;* e similmente nel numero del più *de le mani, a le membra, da le case, de li spiriti, ec.* a differenza degli altri Toscani. Quest'uso si truova in s. Caterina ed in tutti i testi de' nostri scrittori di quei tempi qui sopra citati; e pure fu serbato ancora da nostri ultimi valenti poeti, come Luca Contile e Marcantonio Cinuzzi: e ciò pare, che riesca a maggior dolcezza di pronunzia. E non è dubbio, che ancora oggi così parlasi in Siena; sebbene altrimenti da'

più si scriva per unirsi all' ortografía comune. Tal formazione procede dallo spagnuolo e dal franzese, ne' quali idiomi una sola *l* si batte negli articoli di sopra accennati. E se più stretta parentela abbia la nostra lingua colla provenzale, che pure è una mescolanza delle due sopraddette, ancora i Provenzali più di una *l* non adopravano negli articoli femminili presso il suddetto Crescimbeni nelle Vite de' Provenzali e nelle rime loro.

Ascaro, questa voce, nobilissima per la sua origine. che ebbe dal greco *Escharòo*, e necessarissima pel conciso suo esprimere che fa di una cosa che altrimenti non si può dichiarare, se non con più voci, non solamente fu a gran torto esclusa dal Vocabolario, non potendovi aver luogo nè meno accanto all'*Acafisso*; ma nè pure la vollero ricettare nello spedale di s. Maria Nuova, dove la sarebbe stata a significare propriamente il *dolor tenero* delle piaghe (siccome pure nel greco significa incrostamento di ulcera); e per *dolor tenero* se ne servì s. Caterina alla lettera 354, n. 2, scrivendo alla madre del B. Stefano Maconi, afflittasi per la partenza di lui: *Vi prego per l'amore dello svenato Agnello, che medichiate l'ascaro, e la malagevolezza che avete sentita per la partenza di Stefano.* Esclusa che fu questa voce dal Vocabolario, se ne restò a Lucca per uso di quella graziosissima nazione; la quale però non la volle ricevere (per buon rispetto), se non in abito femminile, benchè con lo stesso significato. *Ascara,* dicono i Lucchesi, ma come in senso di *un desiderio di veder cosa cara;* così, per cagion di esempio, *io ho ascara di mio padre;* il che, a chi ben rifletta, al senso di s. Caterina, molto si ac-

costa. Vedi Scipione Bargali nel suo *Turamino*, che ciò avverte. Peggior sorte ebbe questa voce in Francia, dove essendo stata riconosciuta per bandita da' suoi paesi, non ebbe luogo nella traduzione franzese, se non con un altro nome diverso, ciò fu anzi il cognome *de Lascaris*, come nelle note a detta Lett. 354 potrai vedere. Povera voce! Gli stessi Sanesi dall'uso famigliare quasi affatto l'esclusero, tanto che se ne resta raminga nel contado; ed in Siena è restato un termine suo parente, dall'istesso greco *Escharò* originato, cioè *Scareggio;* che è quel senso che pruoviamo nel vedere una piaga stomachevole, o nel sentire arrotare una sega colla lima. Egli è però da sperare, che a poco a poco se ne tornerà questa voce a godere gli onori del parlare nobile, tanto in Siena che in Firenze, per mezzo di un' espressione sua sorella, che sta nel Vocabolario ad intercedere per essa: dico la *Escara*, che vi si legge a spiegare *crosta di piaga.*

A SETE; come volesse dire *a passione* o *per passione,* Lett. 200, n. 3, parlando de' maliziosi politici. Dice, che bisogna *attendere al bene comune, e non al ben particolare, e ponere gli uffiziali, e quelli che hanno a reggere la città, non a sete, nè per animo nè per lusinghe, nè per rivendarle; ma solo con virtù e modo di ragione.* Ond'è, che assetati si chiamano gli uomini troppo avidi delle ricchezze, che talora si guadagno per vendere la giustizia ne' maneggi accennati.

AVA, *Eva*, *Iva*, ed *Avo*, *Evo*, *Ivo*, terminazioni della prima persona degl'imperfetti de' verbi: vedi *Verbi.*

AVER PER BENE, aver *in grado*, Lett. 39, n. 2, *esser bene* per *andare di accordo*, disse Giovanni Villani

lib. 7, cap. 55. *E per esser ben con lui, a Carlo Martello figliuolo del figliuolo la figliuola del detto re Ridolfo diede per moglie.* È più comune oggi, che *aver per bene,* il contrario *aver per male.*

A volere, in vece di *ad effetto di:* Dial., cap. 52. *Non si può salire l'una senza l'altra, a voler passar per la dottrina.* Muccio Piacenti avo materno della Santa, nella Librería Chigi de' manoscritti num. 715, nel Canzoniere fogl. 17:

> A voler non morire
> Dell'acuto fedire
> De le raggenti luminelle vostre
> Di scudo mi guarnisce lo fuggire.

E Francesco Barberini, nel Documento 15, sotto Docilità. fogl. 46, si serve di questa formola in diverso senso:

> Quando son ragunate
> Genti a consiglio, et un parla a piacero,
> Ed un altro a volere;
> E l'altro sol perchè vuol' apparire
> Regula breve dire.

Avvinacciato, *imbriaco,* Lett. 121, num. 1. Il Vocabolario ha *avvinazzato;* siccome il Politi, il quale punto non badò a raccogliere delle formule della Santa, ed attenersi all'ortografía di lei. Ma l'uso de' due *z* per due *c* ha troppo dell'aspro, e sa di que' tempi, quando ser Brunetto diceva *faza* per faccia, Rettor. *acciocchè la cosa utilmente se faza;* e Francesco da Barberino nel documento 10, sotto Prudenza, fog. 281:

> Altri vorrau ch'io fazza
> Lo grande onore in piazza;

perchè *avvinacciato* viene dalla *vinaccia,* che pure è inzuppata di vino.

B

Breve osservazione si farà in questa lettera. In qualche luogo, così la Santa come gli altri Sanesi, sostituirono a quella il *v* consonante dicendo *aviamo* per *abbiamo*, e *deve*, e *doviamo*, e simili: ma ciò fu uso comune cogli scrittori di altre nazioni. Più di rado truovasi cambiata col *p*, leggendosi *brivilegii*, e *privilegii*, come nella cronaca di Montaperto, ed in altre. In qualche voce i Sanesi la raddoppiano, come *abbate*, *rubbare*, *sabbato*, all'uso della Santa, che i Fiorentini con un solo *b* scrivono.

Babbo, per *padre* usò la Santa per tenerezza di affetto cogl'istessi Sommi Pontefici; come per vezzo l'usano tutti i figliuoli in Siena, più che in altro luogo della Toscana; eziandío che si legga tal voce nel *Vocabolario* come comune. Vedi la Lettera 1, e le seguenti a' Sommi Pontefici, dove spesso dice loro *carissimo babbo*. Dal nome ebreo *Abad* venne a noi questa voce; e si dà tanto a' superiori per natura, come padre, quanto a' superiori per dignità, come nel monachismo *abbate* si dice, e nelle cattedrali ancora si truova.

Baccino, dall'*abbaccinare*, Lett. 236, n. 2 e 3.

Balare, per *belare*, Lett. 297, n. 1.

Bottiga, Lett. 100, n. 1, voce tutta spagnuola *Buttiga*.

Botto, *caduta*, e *rumore*: per *caduta*, Lett. 264, n. 2. Nel *Vocabolario* si truova; ma piace addurne il citato esempio della Santa. Simone di ser Dino, foglio 197:

Considerate, che cosa è tiranno,
Chi più si fida in sua amistade
Ben spesse volte grave botto cade.

Brigarsi, per *isbrigarsi*, Lett. 157, n. 3.

Brigata, *di bella brigata*, cioè *di conserva*, *unitamente* disse la Santa Lett. 25, n. 5; e 221, n. 3, e altrove. Nel *Vocabolario* castigliano leggesi *Briga* come parola antica, che significa *congregazione di gente* in luogo non murato, il qual nome fu mutato in *Burgas*, e *Burgos*, che vale *popolazione in luogo presso la città*, e noi diciamo *borgo*, e *borghesi*.

Brigatare, *far brigata*, Dial., cap. 130, pure dallo spagnuolo *abbrigar* che vale *adunarsi a difendere, a favorire;* e di qui il nostro *brigare* toscano, che si dice per *procurare*, come lo disse la Santa alla Lett. 253, n. 5 e 275, n. 3 e altrove; e *brigare* per *contendere* dal *briguer* franzese, diciamo ancora, come disse Simone di ser Dino Forestani fogl. 146:

Io fuggo ogni altra setta
Rimota, e si soletta,
Fuor che da' miei sospiri, e con lor brigo.

Buonamente, *a buona*, Lett. 246, n. 3, nel *Vocabolario* non si truova in questo significato; bensì lo stesso uso della Santa ebbe nel provenzale. Veggansi le rime di Giraldo di Prunello presso le Vite de' poeti provenzali del Crescimbeni fogl. 224:

Cel que Dieu sera bonamen.

Bussare in senso di *render suono della percossa.* Tre esempj se n' hanno in un istesso periodo del Dial., cap. 54. *Tu sai che la cosa votia, toccandola, bussa; ma quando ella è piena non fa così. Così quando è piena la memoria col lume dell' intelletto, e coll' affetto pieno d' amore quando è mosso, o*

toccato con tribolazioni, e con delizie del mondo, egli non bussa con disordinata allegrezza, e non bussa per impazienza; perocchè egli è pieno di me che so ogni bene. Avverti però, che la prima volta debbe intendersi per *render suono;* e la seconda volta *egli non bussa per disordinata allegrezza,* ha quel senso, che presso Agnolo di Tura fog. 67, *fecero gran feste, e bussa,* cioè quel *bussare,* che fassi per gioja, o per plauso; come accade quando si sostengono da' candidati filosofi o legali pubblicamente le conclusioni, che i circostanti fanno per via di bussamenti attutare chi argomenta per lo contrario. Nel Vocabolario abbiamo solo *bussare,* verbo di azione, e *bussa* per *battiture;* ma così usato in modo di passione in verun' altro scrittore leggemmo. I Franzesi dicono *pousser la voix, alzare la voce,* ma non *pousser* assolutamente; onde non possiamo attaccarne a quella lingua alcuna derivazione, per quanto nel Dizionario del Pomej ne leggessimo tutti gli usi. In somma al tempo della Santa diceasi *bussare,* come oggi *sonare,* che dicesi della cosa che rende suono, e di chi suona, come *la campana suona,* ed il *campanajo suona.* Ma e pure, nè il Cittadini, nè il Bargagli, nè il Politi, nè verun altro Sanese nostro di quegli che si misero a fare la *salamoja* a tanti aspri vocaboli nostri per indolcirli, han voluto dare un poco di concia a certe buone formole della Santa, che al gusto altrui cominciano ormai a parere appetitose, come in appresso farem vedere.

Buttiga, per bottega, Dialogo, cap. 126, Statuti della Mercanzía, fogl. 104. *E se fusse buttigajo, che gli sia serrata la buttiga* ec. ed in molti luoghi. Il

Materiale Intronato nella sua Commedia della *Pellegrina*, esprimendo l'idiotismo sanese disse, *voglio andare fin qua alla buttiga di quel sarto*, fogl. 299. Questa è voce schietta franzese, *boutique*, onde a torto ne sono ripresi quei di Siena da qualche altra nazione vicina. E se Scipione Bargagli, che nel suo *Turamino* vuol difendere questa voce, avesse studiato il franzese, poteva addurne la sua genealogía, e difenderla, come tanti altri insanesiti termini, *cimineja* da *cheminee*, che vale il *cammino da fuoco* e la voce *salavo*, che vien da *sale*, panno bianco fatto succido. Ma egli non voleva far conto di parole franzesi, perchè a tempo suo nell' anno 1555, erano alle medesime prevaluti i fatti degli Spagnuoli. *Bottiga* disse pure la Santa, che colla mutazione in *o*, è termine spagnuolo, come si disse; e *Bottega* trovasi ancora negli Statuti di Mercanzía, fogl. 124, ed altrove.

C

C Questo è quello elemento catarroso, il quale fa venire il rantoco (o rantolo vogliam dire colla Crusca) alla nazione toscana, cioè a dire quella *Gorgia*, che ci mette un'antenna a traverso alla gola, nel modo, che fu fatto a quella balena presso Luciano, perchè dal ventre le uscissero tanti uomini, che si avea ingollati. Questa Gorgia sentesi nel *ca*, *che*, *chi*, *co*, *cu*; onde talora c' ingolliamo una *casa*, una *cupola*, senza sentircela passare per la gola. Cotal vizio, se pure tale può nominarsi ciò che dà tanto

espressioni alle lingue orientali, ed alla spagnuola medesima, è più moderato in Siena che altrove, e quando la pronunzia romana alquanto la corregge, il sanese profferire riesce più di ogni altro accetto.

Col *g* variasi talora questa lettera tanto da' Sanesi, che da tutti i Toscani, e dicesi *castigo* e *gastigo*, *fatiga* e *fatica*, *lacrime* e *lagrime*, ec., ed anticamente *Luga* e *Luca*.

CARDINALE usò la Santa, Lett. 1, n. 6 e Lett. 7, n. 1, 15, n. 3 e così gli scrittori fiorentini, ma gli altri sanesi diceano *Cardenale*. Proemio degli Statuti della Mercanzía, *e di missere Innocentio Papa sesto, e de' suoi Cardenali*. Re Giannino, cap. 8, n. 2: *Al Cardenale di Spagna*. E nella Vita di Cola di Rienzo leggesi pure nel linguaggio romanesco di quel tempo cap. 26: *Puoi citao lo collegio de li Cardenali*. Di modo che a più parlari si accomodava la lingua sanese. Oggi il volgo dice *Cardenale:* e Brandano diceva a Ippolito da Este:

Cardenale, Cardenale,
Tu ci arrechi un poco sale.

Nell' uno e nell' altro modo ha delle ragioni questa voce: *Cardinale* dal latino, e dal francese, e *Cardenale* dallo spagnuolo *Cardenal*, e dal provenzale, come si legge appresso il Romeo di Fazio degli Uberti nelle Vite de' poeti provenzali del Crescimbeni, fogl. 244 e altrove. Onde essendo dal principio del secolo XIV, fine al declinare del medesimo, la sedia romana in Avignone, doveasi all' uso della corte dire *Cardenale*; e non possono esserne rimproverati i Sanesi. Così in certe voci parenti di questa diceano in quel secolo *denanti*, e *denansi*, e *derittura:* e *ordenare* diceano pure in Siena.

Catarina, *Caterina* leggesi scritto dalla Santa, ma crediamo, che *Caterina* fosse talora scritto, o per Barduccio Canigiani, o per qualche altro de' suoi segretarj non sanesi, perchè nell'ultimo modo fu sempre da' Fiorentini particolarmente questo nome pronunziato; come leggiamo nel quaderno manoscritto di sopra citato della Librería Strozzi fiorentina, il cui titolo è: *Questi sono e miracoli della beata Katerina.* La Santa dunque, per la maggiore amicizia de'Sanesi coll' *a*, dovette scrivere *Catarina*, e così pure i segretarj sanesi. Chè, se altri ne riprendesse, perchè noi, che tanta fedeltà abbiamo professata a' Testi della Santa, piuttosto *Caterina* abbiamo voluto segnare ne' frontespizj di questi libri; e monsignor Bernardino Pecci traduttore della Leggenda latina del B. Raimondo a quest' uso siasi attenuto; diciamo, che quando incominciammo questa impressione de' Testi della Santa, noi ci facemmo dal Dialogo, dove ella mai se stessa nomina; e delle Epistole non aveamo trovate ancora le originali; onde per conformarci all'uso oggi pur nostro scrivemmo *Caterina.* Ma, se altri volesse mai ristampare questi libri pensiamo che *Catarina* scriverebbe. Il B. Raimondo da Capua, considerandone l'etimología, fa sopra la stessa più riflessioni, come si vede nel prologo alla leggenda.

Cavelle, o *covelle*, lo stesso, che qualche cosa; e *non covelle* presso la Santa significa *non niente*, Lett. 2, n. 2 e sempre in tutte le sue prose. Ser Cristofano di Gano, *non aggiungendovi cavelle*. È però vero, che questa voce fu più particolare della Santa che di altro scrittore toscano. Benchè anche il Boccaccio se ne servisse, come vedrai nel *Vocabolario.*

Oggi in Siena dicono le donne *far cavelle*, il lavorare loro. E questa voce non è già dal *quod velles* latino, come crede il commentatore del Malmantile alla stanza 87 del 7 cantare; ma del *cvel* longobardo. Il Coppetta fa un capitolo sopra il *non covelle*.

Cellajo, per *celliere*, Dial., cap. 115, Lett. 12, n. 1 ed altrove.

Cerchiare, per *cingere;* ed *esser cerchiato da Dio* in senso di esser difeso da lui, compreso in lui, disse con molta espressione la Santa, Lett. 103 in ultimo; Dial., cap. 76 ed altrove. Vedi *Ricerchiare*.

Cessare in senso di *partire* o *discostarsi*, Lett. 45, n. 2 e 4 ed altrove. Non accade portarne gli esempj di altri Sanesi, essendone molti ancora nel Vocabolario fiorentino. Solo avvertiremo esser questo termine derivato dall'antico *discessare*, che leggiamo nel Leggendario de' Santi alla Vita di s. Niccolò di Bari fogl. 59. *Come el malo Pellegrino sentì venire il fanciullo discessasi un pezzo dalla casa, e'l fanciullo valli dietro co la limosina. E dicesso* per *discosto* truovasi nello stesso libro alla Vita di s. Brandano, fogl. 262. *Et un dì, andando eglino, viddero un'isola molto dicesso da loro;* ciò dal latino *discessus*. Ma il nostro buon Politi, nè pure questa voce fra le sanesi ripose, nè nell' uno nè nell' altro modo. Parmi che pochi scrittori egli rivoltasse de'nostri, e che piuttosto facesse il suo *Dizionario* in conferenza colla Treccola e colla Lavandara.

Chericato usò la Santa adiettivo, e disse alla Lett. 21, *nell'ordine chericato*, Framm. M. A. *Misser lo Vescovo subito fece sonare a chericato,* cioè a raccolta di clero, o a divino uffizio. Il P. Rogacci nella sua *Pratica ec.*, al n. 197, vuole che non si possa dir

Chierico in verun modo, sotto pena di sospensione da tutti gli onori della Crusca. Ma il *Vocabolario* vi è incorso, ponendo l'uso di questa voce; e v'incorse don Giovanni delle Celle nella sua *Maestruzza*; e lo stampatore del *Decamerone* del 1527, che sempre pose *Chierico* e *Chiericato*; benchè il *Decamerone* del Mannelli faccia *Cherico* e *Chericato.*

Chiamare, infinito sostantivo per *vocazione*; Dialogo, cap. 90. Leggendario alla Vita di s. Maria Maddalena, fogl. 121. *Ma imperciocchè non era conveniente, che il chiamare di s. Giovanni fosse cagione de la dannazione di s. Maria Maddalena.* Il Politi mette *Chiamazione,* che per verità in Siena non abbiamo mai sentito dire; e per quanto l'accenni pure il *Vocabolario*, par voce alle orecchie forestiera.

Chimento per *Clemente* scrisse la Santa, Lett. 7, n. 1. Leggend., fogl. 2: *Per mano di s. Chimento papa si velò col velo della sua verginità.* Ancor oggi abbiamo la Villa Accarigi presso Siena, da *s. Chimento* chiamata. Ma noi lo truoviamo in altri scrittori, e particolarmente nel Villani, nel Buoninsegni ed altri. Così pure altre molte voci, che latinamente cominciano con *cl,* come *clamare, clarus, clusium, clanæ,* riescono in volgare per *chi,* e diciamo *chiamare, chiaro, chiuci, chiane;* e da *Ecclesia* viene *Chiesa*, e simili, come ci avvisa il nostro Giulio Piccolomini nella sua *Gramatica,* e con lui Celso Cittadini nel *Processo della lingua;* e *Anacheto* per *Anacleto,* nel Leggendario, fogl. 78. *Gli comparbe il biato Anacheto.*

Ci e vi, Vedi *Particelle.*

Ciechita', per *cecità,* Lett. 31, n. 1, così disse sempre la Santa: *cechità* leggesi nel Vocabolario.

Collegio chiamò la sua *Compagnia*, Lett. 161, n. 1. Così nel Leggendario de' Santi al Martirio de' diecimila crocefissi, fogl. 137. *Comandò che tutto il collegio de' santi li fusse appresentato.* E più avanti: *O reo e malvagio collegio, voi chiamate e sette re, volpi e galline* ec.

Colpa, *aver colpa*, per render *colpevole*, alla Lett. 40, n. 2, disse: *l' amore e l' affetto me n' ha colpa.*

Come detto è, termine usato sempre dalla Santa, o per citare il detto di sopra, o per significare *come si dice*; espressione che ha parentela col franzese *on dit*, e che fu italianata dal Boccaccio: Giorn. 1, nov. 7. *Veramente questi è così magnifico, come uom dice*. In molti luoghi di Toscana è famigliare al volgo una voce, che sa piuttosto di avverbio, e non sa per altro di nulla, cioè, *dice*, che suol tramezzarsi in qua e là ne' racconti, i quali lo stesso significherebbono senza questa voce. Eccone degli esempj nel Leggendario, alla Vita di s. Maria Maddalena, fogl. 113. *La donna, imperocchè era gravida, essendo molto fortemente tormentata, sicchè e dolori del parto le vennero: e dice che per l' agonia del ventre e per la tempesta del mare ella parturìe un figliuolo maschio*; e poco avanti a fogl. 114: *Allora e marinari sì gridavano e dicevano: Gittiamo in mare questo corpo innanzi che noi moriamo tutti quanti; e dice, che pigliando e marinari el corpo per gittarlo in mare, questo pellegrino incominciò a gridare ec.* E a fogl. 115: *Vedendo questo principe santo Pietro. dice, che se li fece incontra.* Un tale *dice* a gl' Italiani è comune in ragionando, siccome l' *è così;* ma questo negli antichi prosatori si legge in quel *sì* del Villani e del nostro Leggendario, e tal'ora in

queste Lettere, che non era nè *sì* nè *no;* come un *sì* di un novizio senza licenza del superiore.

COMINCIO, per *cominciamento*, Lett. 35, num. 3. Dial., cap. 90. Legg. nella Vita di s. Gregorio, fogl. 67. *Che siccome è scritto dal comincio ec.* Così leggiamo ne' Documenti d' Amore di Francesco Barberini sotto il Doc. 4 di Prudenza, fogl. 240. *Invio* per *inviamento, avviamento:*

> Però io non t' insegno,
> Ch' io perderei ogni pegno,
> Su la promessa, ch' io
> Ti desse a quest' invio.

E Fr. Domenico Cavalca disse *giuro* per *giuramento*:

> A te m' arrendo, e a te faccio giuro,
> Amor divino.

Oggi *comincio,* nel volgo vale *antipasto;* e negli Strambotti de' Rozzi, fogl. 76, alla famosa querela al Potestà di Sovicille:

> Vo staccar contra a Ficca una querela,
> Perchè 'l suo gatto mi castra gli agnelli,
> Staccandoli e cominci per ghiottezza.

CONDANNAGIONE. Vedi *Sonare a condannagione.*

CONDEGNO, alla Lett. 338, n. 2, disse *passioni condegne*, colla stessa latina formula di s. Paolo: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis, ec.*

CONE, per *con* allato a voce cominciate per *s* unita a consonante, Dial., c. 149, *cone speranza ferma.* Oggi ponghiamo l' *i* avanti le due consonanti, dicendo *isperanza*; e solamente la *e* si pone avanti il verbo *stimare*, come ben avverte il Salviati.

CONFESSO, per *confessato*, Lett. 288, n. 2. Leggend., fogl. 34. Vita di S. Lucia: *Io ti dico, Pascasio, chè*

queste non sono opere di Demonio, anco sono doni e grazie di Dio, lo quale io ho confesso davanti a te. Statuti della Mercanzía, dist. 2, rubr. 2. *E se comparirà, e risponderà, confessando quello gli sarà addimandato, a tale confesso sia fatto comandamento per lo Priore, ec.* Lo dice ancora oggi il volgo sanese; e simili participj accorciò ancora il Boccaccio, dicendo *vendico* per *vendicato.* Vedi *Confesso* nel *Vocabolario.*

Conformarsi, per *distendersi sopra,* Dial., cap. 140. *Andò egli,* cioè Eliseo, *colla propria persona, e conformossi tutto col garzone, e con tutte le membra sue.*

Conscendere, per *condescendere,* Dialogo, cap. 47.

Contiare, per *contare,* Dial., cap. 12 ed altrove spesso. Oggi lo dicono i più volgari in Siena, e nel contado. E questo è di quei termini, che son rimasti ne' componimenti della Congrega de' Rozzi, istituita all' espressione del costume contadinesco, o per la scena, o per la maschera. Vedi gli Strambotti loro, fogl. 36:

> Contiali verbograzia la novella
> Di Pino votiasacca del Mugnajo.

Ed osservando ancora al secondo verso, vedesi in quel *votiasacca* ancora, che in Siena fra il *t* e l' *a* ponevano spesso l' *i*; come pure di sopra alla voce *bussare* se ne adduce un esempio della Santa; onde ancora *bontià* per *bontà* abbiamo nel Leggendario alla Vita di s. Agata, fog. 15. *Che per bontià del mio Signore ec.*

Contrire per *contritare;* all' Orazione. 22, fogl. 369. *Ecco a contrire il corpo mio, il quale riconosco da te, e te l' offerisco: diventi ancudine per essi, ac-*

ciocchè le loro colpe siano contrite; ciò dal latino *contritus* della Scrittura, dove disse il Profeta: *Contrita sunt ossa mea.*

Corrire, per *correre*, e *ricorrire*, e *discorrire*, disse la Santa, Lett. 12, num. 2, e quasi sempre. Tutti i Sanesi così dissero. Agnolo di Tura foglio 52. *Vollero corrire a Pisa, e prenderla;* e così dicesi oggi ancora dal volgo nostro, dal franzese *courir;* e nella quarta maniera dicono i Sanesi, più volentieri *empire* dal franzese *emplir*, che *empiere* dal làtino *implere*, e simili. I Fiorentini per questa voce ci riprendono, e quando vengono da Firenze i barberi per correre al palio d'agosto, hanno istruzione i barbereschi di fare una protesta alla Cancellería di Biccherna, che i loro cavalli intendono di *correre*, nón di *corrire*: e contasi di un certo manescalco, che, mutando i ferri ad un cavallo di questi, nel dire che fece: *Questo cavallo vuol corrire più di tutti*, la letterata bestia tirogli un calcio a correzione.

Costringere adoprò la Santa in senso di *pregare efficacemente*, e scongiurare altrui, Lett. 52, n. 3, ed altrove. Nel sopraccitato libro degl'Insegnamenti Morali leggesi questo verbo in senso di *trattenere.* Vedi a fogl. 15. *Siccome la città che non ha le mura si vede tutta, così l'uomo si vede tutto, che non costregne il suo animo di parlare.* Alcuni famosi poeti e prosatori de' giorni nostri, e particolarmente alcuni valorosi pastori Arcadi, in leggendo le prose della Santa si sono invaghiti delle sue graziose espressioni. E Pierjacopo Martelli, così celebre per aver arricchite l'italiane scene delle sue eccellenti Tragedie, e più per aver dato un così grazioso pascolo alla poesía, che vuol bere a' fonti più alti dei

fonti di Parnasso, nel suo tenero poema degli *Occhi di Gesù* (il quale egli dice, che avrebbe tutto tessuto con delle gentili formole della Santa, se prima avesse potuto leggere i Testi di lei così ripurgati), ha voluto adesso fra le poesíe, che si raccolgono dal Crescimbeni, degli Arcadi illustri viventi, usare in un sonetto suo la forza di questo *costringere:*

O santo Amor, ch'io ti costringa a farmi
Tua preda, egli è un desío, che al cor m'ispiri.

Ma vedi qualche altra cosa al Vocabolo *stregnere.*

Crociato, per *Crocifisso*; Dialogo, cap. 78. Lett. 63, n. 5. È voce trasportata da coloro che prendevano la croce, e si diceano *Crociati*, e andavano alla ricuperazione di Terra Santa, o di altri luoghi degl' infedeli. Per quanti passi ne abbia la Santa, veruno non ne fu citato dal *Vocabolario*, che veramente non spiega *Crociato*, se non per contrassegnato di croce. Ce ne somministra però un esempio il B. Ugo Panzera, poeta del quartodecimo secolo, anteriore alla Santa, riportato dal Crescimbeni nel tom. III de' Commentarj della volgar poesía:

Io la croce fuggendo,
Et tu Jesù per me se' crociato.

Crociato, per *passione*, dal termine latino, si truova nel *Vocabolario*, e nel nostro Politi; ma non già addiettivo per *doloroso*, *appassionato*, come lo disse la Santa alla Lettera 24, n. 1 e alla 224, n. 3 e altrove.

Cui, per *chi*, Dial., cap. 151. *In cui trovi questa fede?* Qualche esempio ne porta il Cinonio Filergita nelle sue *Osservazioni sopra la lingua italiana*, dove parla di questo relativo. Negli antichi Statuti della Mercanzía nostra, dove si parla del commercio e

delle tratte de' negozj truovasi per legge: *A cui dato a lui richiesto.*

D

D. Lettera dolcificante: fu adoperata da' Toscani per addolcire gli acidi del *T*, che faceva cattivo sangue a' buoni parlatori; e perciò fu fatta vicaria sua in molte voci, come per *imperatore*, *servitore*, *virtute*, fu detto, e si dice, *imperadore*, *servidore*, *virtude*. Così in certi monosillabi accentuati, *che*, *ma*, *se*, *o*, al confronto delle vocali fu usato *D*, e si legge *ched*, *mad*, *sed*, *od;* e per la copula ec. oggi diciamo *ed*. Ma di questa a suo luogo diremo.

Dar mente, col quarto caso, Dialogo, cap. 107. *E darete mente quello bisogna.* Nel Leggend. alla vita di s. Giovanni Evangelista, fogl. 4: *L'uno pose mente l'altro;* e così pure usollo il Boccaccio.

Debba, per *debbe*, terza persona singolare del dimostrativo usò la Santa, ed in altri non se ne truova esempio, Lettera II, n. 1. *Così debba esser fermo, stabile, costante e paziente.* E poco sotto: *Ma non debba fare così:* ed in questo modo quasi sempre. Francesco Barberini ne' *Documenti di Amore*, reg. 57, sotto Industria, disse *Dea:*

E dove menda non cade passare
La buona fatta ti dea rallegrare.

Ed altri esempj ne ha, come può vedersi al *Vocabolario* posto dietro alle sue *rime*, dove si truova ancora *día*, per *debbe*, usato da lui medesimo, da Fra Guittone di Arezzo, da Fra Jacopone, e da altri.

Desiderativi de' verbi. Vedi *Verbi*.

Di che, per *laonde, perlochè* disse alla Lett. 115 ed in altri luoghi. Ma più frequentemente gli altri scrittori Sanesi. Leggend. alla Vita di s. Maria Maddalena, fogl. 112. *E quella principessa fu incontanente gravida, di che questo prencipe, si volse andare a S. Pietro per provare, se come Santa Maria Maddalena aveva detto e predicato del nostro Signore, era vero.* Il re Giannino, cap. 9. *Di che il Cardenale incontanente mandò a misser Andrea Salamoncelli da Lucca, che faceva apparecchiare le genti.* Il *Vocabolario* della Crusca ne porta qualche esempio piuttosto equivoco; ma de' più legittimi se ne hanno in un quaderno della librería Strozzi, dov'è scritta con ottima dettatura la Vita di s. Caterina stessa, da un coetaneo anonimo, che noi pensiamo stampare nel supplemento al primo tomo.

Díe per *deve*, Dialogo, cap. 150. Lett. 13, n. 2, e quasi sempre così. Leggendario, alla vita di s. Ansano, fogl. 76. *Alla fine del mondo die venire a giudicare ec.* Statuti di Mercanzía, dist. 2, rubr. 26. *E prendano i loro beni, e tengangli fino a intero soddisfacimento, il quale si die fare a' suoi compagni.* Bindo Bonichi alla Canzone 19:

Poichè scïenza è degna
Più che tesoro alcuno,
Díela voler ciascuno.

Così altri esempj se ne truovano nel *Vocabolario* delle *Rime* di Francesco Barberini.

Dienno disse la Santa, Lett. 37, n. 2, per *denno:* e nel *Vocabolario* del Barberini troverai *dieno* per *debbano*, e talora per *dobbiamo*.

Difettuoso, Lettera 103, n. 1 e altrove. Diomede Borghesi approva questa voce per buona, anzi che *difettoso;* ma non ne truova che due casi in tutti gli autori. Se avesse ben ripassate le prose della Santa, poteva con più ragione tacciare l'Alunno, presso di cui *difettoso* è più toscano. Vedi lo stesso Borghesi nelle sue *Lettere Discorsive*, fogl. 25.

Di grazia, *per grazia*, Oraz. 24, fogl. 371; e altrove il re Giannino, cap. 2, n. 14. *E la contessa di Artese ebbe di grazia di mostrarlo colle sue mani.* Così pure diciamo *di vero* cioè *per verità*. In questo modo anche il Boccaccio servissene, Gior. 10, n. 4. *E gli altri, che tutti di compassione lagrimavano ec.* ed il Petrarca:

> Avrei fatto parlando
> Romper le pietre e pianger di dolcezza

Dilaniare, *lacerare*, Oraz. 26, fogl. 375.

Dimonia, per *Demonj* sempre disse la Santa, e gli altri Sanesi di quel tempo. Leggendario alla vita di s. Giovanni Evangel. *Al cui nome tutte le dimonia de lo inferno tremano:* onde il Crescimbeni nel sopraddetto *Vocabolario* lo ripone fra i sanesismi.

Dimoni incarnati, chiama sempre gli uomini cattivi che trattengono dal ben fare, Lett. 8, n. 1.

Dinigrato disse la Santa, Lett. 317. *E ciò non dico dinigrato che io non sappi quello che mi dica.* Qualcheduno è andato a cercare questo termine antico sanese dietro alla *Zucca* degl' Intronati sotta la *Cimineja*, dove sta attaccata; credendo che, come voce annegrita, quivi si trovasse. Ma veramente non è tanto nera, quanto altri la fa; solamente è un poco zoppa, perchè o i copisti, o gli stampatori le hanno rotta una gamba, cioè la *m*, che ci stava; e diven-

tata un *n*, non si legge più *dimigrato*, come dovrebbe leggersi, cioè *di mia grazia*. Così stima il P. Burlamacchi nelle sue note in questo luogo; ed egli certamente si è apposto bene al suo solito. Ecco una conferma in un passo di Muccio Piacenti avo della Santa:

Dinsù le stelle, è no livro allumato,
U' stae descripta nostra beninanza;
Unde ched' erra lo voler, che avanza,
S' io t' amo per destin, non dimigrato.

Cioè non ti amo *di mia volontà* e *di mia grazia*, ma per forza di stella. Deriva questa voce dal *mongrè* franzese, o sia dal *grat* provenzale; come si riconosce da certo passo di Giraldo di Bornello nelle *Vite de' poeti provenzali* del Crescimbeni, fogl. 229:

Per lo grat, e pel coman
Dels treis, e per los plazer
Nals amor, que en bon esper
Vai sos amics confortan.

cioè:

Per lo grato, e pel comando
Degli tre, e per lor piacere
Nasce amore che in buona speranza,
Va suoi amici confortando.

Il *Vocabolario* mette *di grado* per *ben volentieri*. Oggi diremmo nel senso della Santa, *ciò non dico gratis*.

Dire, talvolta all' uso antico *dicere*, Oraz. 18, fogl. 362; e così in molti luoghi delle Lettere, *dicerete*, *benedicerete*; e ciò presso tutti i Toscani antichi si truova. Vedi il Cinonio Filergita nelle sue *Osservazioni* sopra i verbi.

Dischiarare, Lett. 10, num. 1, Lett. 55, num. 5, Oraz. 21, fogl. 368; così altre voci usano anco oggi

tutti i Toscani, colla *s*, e senza; come *risguardo* e *riguardo*, *dicosto* e *discosto*. Al presente nel contado rimane questo termine; onde per naturale espressione truovasi ne' citati Strambotti de' nostri Rozzi, fogl. 37:

Va casa Nencio che lu' ti dischiari
Questa scrittura ch' altri nel communo
Non c' è che sappi lettera.

Ultimamente però, che la Poesía de' Rozzi si è voluta rincivilire e lasciare l' antica vocazione del comporre nello stile contadinesco (per cui fu si accetta a tutte le nazioni circonvicine, e gradita fino a Leone X, il quale più volte fece chiamare i Rozzi a Roma per lo suo divertimento carnevalesco), questa voce non sarebbe ammessa, per esser troppo callosa; imperocchè la congrega della *Sughera* è stata infeudata da Apollo del titolo di Accademia; ed i Rozzi, che sì graziosamente rappresentavano il costume di *Ficca*, di *Maco* e di *Beca*, non vogliono oggi salire in palco, se non premendo con dorati borzacchini il trono di Rodogune o di Nicomede; onde è loro avvenuto ciò che alle *Pretieuses* di Moliere, le quali, per volersi acconciare colla cresta e col falbalà di Parigi, son divenute le favole della scena: e come a quel vasajo, che, facendo certi buoni fiori ne' boccali, arrivò a vendergli un giulio l' uno, ma poi, postosi ad impaniarne tele, non arrivò a venderle più di un grosso. Onde il graziosissimo Gio. Battista Fagiuoli fiorentino, che è il Terenzio de' nostri tempi, vestendo così naturalmente i suoi ben dipinti personaggi del carattere plebeo e contadinesco, entrerà in quella signoría, che a' nostri Rozzi solamente una volta si apparteneva.

Doimmè e *dhoimmè* e *dho*, per *dhe*, disse la Santa, Lettere 47, n. 3 e 187, n. 3 e 318, n. 1. Altri scrittori di quel tempo ciò usarono, congiungendo *dhe* e *ohimè*. Vedi il P. Burlamacchi nelle sue *Note*.

Dolce chiama la Santa il suo Divino Sposo, e Maria *Dolce* nel principio di ogni Lettera, e *Dolci* i Santi Apostoli e i Dottori della chiesa, e gl'istessi Santi Padri e Sommi Pontefici. Non crediamo ch'ella debba star soggetta alla censura che fece Alessandro Tassoni a quel sonetto 173 del Petrarca:

I dolci colli, ov'io lasciai me stesso.

Dicendo: *Al Petrarca piaceva il dolce. Di sopra chiama dolce il sole, e qui dolci i colli. Utrum, se uno, a cui piacesse più l'agro che 'l dolce potrebbe dire: Agro mio sole?* E come mai quel grand'uomo del Tassoni pensò che la dolcezza fosse propria solo de' confetti e de' canditi di Genova, rispetto al sapore del palato? È la dolcezza comune a tutti i sentimenti; così agli orecchi arriva dolce la musica; agli occhi la vista: onde disse il Poeta:

Dulce videre suos.

E la bellezza oggetto del vedere, ella è pur dolce, in quanto è soave per l'armonía de' colori, secondo la definizione del filosofo. Così pure dolce è l'odore; benchè più propriamente si dica soave; ed in fine gli stessi piedi sentono la dolcezza nel salire per le strade di montagna, che, quando dall'arte sono appianate, si chiamano salite dolci. Ma, se il Petrarca potesse risuscitare, risponderebbe col medesimo suo breviario, con cui è seppellito fra' canonici di Padova; e direbbe, che egli poteva ancora (con buona grazia del Tassoni) chiamar dolce la luce del sole, quando la Santa chiesa chiama dolce il Lume dello

Spirito Santo, abitatore dell'anima nostra: *Dulcis hospes animæ.* Anzi egli è tanto vero, che può convenire la dolcezza al sole, quanto che la stessa chiesa chiama amaro il giorno, in cui quel pianeta sarà spento: *Dies amara valde.* E pure vi è qualche fruttajuolo, che non vuole indolcire le olive in Lombardía, perchè, essendo frutti di colli, non possono, per proprietà di parlare, prender dolcezza; e qualche speziale ancora non vuol più mettere a candire le conserve allo specchio del sole, perchè il Tassoni gli ha tolta la virtù d' indolcire.

Donque e Dunque, nell'uno e nell'altro modo l'usarono i Sanesi, per lo cambiamento dell'*u* coll'*o*, come *onde* e *unde*, *longo* e *lungo ec.* come appresso diremo. La Santa usò più spesso *dunque*. Ma il nostro Marcantonio Cinuzzi ancora ne'secoli più rinciviliti disse più volte *donque* nel suo *Rapimento di Proserpina volgarizzato.* Eccone due esempj nel lib. 3:

Ed ella allor: Ahi crudel madre donque.

Ed in altro luogo:

Donque da'tempj d'Ida ella si parte.

E il Materiale Intronato nella sua *Pellegrina*, Atto primo, Scena quarta, fa dire da un vecchio *sarà donque meglio.* Vedi il *Vocabolario* alle Rime di Francesco Barberini, che anticamente si diceva ancora *dunqua*, che fu la mamma dei *donca* de'Dottori Graziani. Oggidì questo *donque* non è presso di noi in altro uso, che nella logica de'contadini, quando fanno i conti col padrone sillogizzando sopra il loro credito, talvolta dal padrone negato. Ma pure, se questa voce deriva dal franzese *donc*, o dallo spagnuolo *donques*, ella è più nobile nella bocca de' villani che degli accademici.

Doppo scrisse la Santa e tutti i Sanesi ed i Lucchesi ed i Pisani ed i Pistojesi e gli Aretini. La Crusca usa *dopo*; e chi passasse nel dominio di quella con quest' avverbio a due palle, incorrerebbe nella pena delle introduzioni delle armi proibite. *Doppo* vale *dietro*; e per tutto, fuora che in Firenze, dicesi *addopparsi*, per mettersi dietro, come disse il monaco da Siena:

> Stando addoppato amore agli occhi vostri
> Unde fedisce.

Strambotti de' Rozzi, fogl. 70:

> Addoppato starò rieto quell'olmo,
> Infinente che passi chesta cruda.

Dappoi si scrive raddoppiato, *dipoi* no: *dopoi* non si può dire. Diomede Borghesi infarinò questa voce, usandola con un solo *p*, e prese certe liti col Zoppio, come si vede a fogl. 338, che furono rimesse per l'aggiustamento in quel medesimo Potestà di Sovicille, avanti del quale pende la querela contro quel Gatto Castragnelli, come si disse alla voce *comincio*. Disse di più il Borghesi, che, da che i Pestelli degl'Intronati stanno per pestare, e la Tramoggia per vagliare, non si è trovato il caso di un *doppochè*. Ma Alessandro Tassoni lo prese malamente in bugía, truovandogliene degli esempj assai ne' Morali di s. Gregorio: onde al Borghesi convenne scusarsi, col dire, che non leggeva troppo i libri spirituali, e perciò ebbe sempre poca divozione anche alle prose di s. Caterina.

Dovere. Strani usi di questo verbo leggonsi nella Santa. Ella disse *debba* per *debbe*, come di sopra avvertimmo; e chi credesse che fosse altro tempo che il presente, legga i testi citati della Santa e

del Barberini. Anzi oggi pure nel nostro contado, dove si truovano degli antichi parlari, si sente *debba* per *debbe*. Similmente si legge nella Santa usato *die* per *deve*, Dialogo, cap. 50; Lett. 13, n. 2 e 3; e disse *dienno* per *debbono;* Lettera 34, n. 2, Leggendario alla Vita di s. Ansano, fogl. 76. *Alla fine del mondo die venire a giudicare.* Statuti della Mercanzía, fogl, 47. *Il quale sodisfacimento si die fare fra' Compagni.* Francesco Barberini fogl. 289:

Dal correr già non sieno,
O tardar più che dieno,
Dal popolo ripresi.

Dui, per *due;* Dialogo, cap. 6. Vedi sopra *ambidui*. Altri Toscani antichi lo dissero solo in rima; e Diomede Borghesi nelle sue *Lettere Discorsive*, fogl. 344, vuole che in prosa non si truovi; ma il suo testimonio è come quello di s. Gennaro. I Fiorentini della plebe dicono *dua,* e lo disse anco il Velluti nella sua Cronaca, fogl. 78. *Che niuno il sapesse altro che noi dua.* Francesco da Barberino, fogl. 40. *Et è per sola,* o *dua.* Ed il *Vocabolario* dell' Ubaldini pone degli esempj di *amendua*. Ultimamente, riformandosi gli Statuti degl' Intronati, fra gli ordini dati al fratel Camarlengo Intronato, si truova prescritto che, nel sommare i conti dell'Accademia, *dui* e *dua* non facciano quattro.

E

E. Di questa vocale abbiamo due suoni, uno aperto ed uno chiuso, o diciamo largo e stretto; di che non bisogna qui far parole, perchè molto se ne dirà

nella nostra Gramatica; dove pensiamo aggiungere un *Vocabolario* distinto de' proprj elementi di ogni voce, per servizio degli oltramontani, i quali non sanno la regola del pronunziare largo e stretto, così nella *e* come nell'*o;* perchè il nostro Cittadini, che ne ha voluto ordinare i precetti, ne ha dati così tanti che ha piuttosto illaqueate le coscienze de' buoni gramatici, osservatori scrupolosi del ben parlare. Quello che si vuol dire intorno a questa vocale è, che ha molte differenze colle sue confinanti *a* ed *i.* Di quelle che ha coll'*a,* di sopra parlammo: ma le più fiere sono coll'*i;* e qualcheduno che resta ben avvisato de' secretissimi maneggi che si fanno ne' gabinetti de' letterati, dice per cosa certa che l'*E* abbia forti pretensioni sopra molte consonanti dell'alfabeto, usurpatele; come sarebbe delle *b c d g p t,* che all'*I* oggi si appoggiano per decreto de' Toscani che hanno stabilito dirsi *abici;* imperocchè gli avvocati della *E* truovano che presso s. Girolamo, e s. Agostino si legge *abecedarius;* onde tali consonanti avevano il suono della *e;* e Cudenet poeta provenzale dice:

> Tres letras del abece
> Apendes plus nous deman a, m, t,
> Cur aitan volon dir, com am te.

Dove scorgesi esser terminati in *e;* e similmente in Francesco da Barberino, fogl. 162:

> L'er be tte son tre lettere, che stanno
> In quel, ch' è poco danno,
> Se gli vien l'emme per esser la quarta,
> Come chi bocca per se forza squarta.

A quest'effetto si farà forse una Dieta per concordare con pace questa differenza; e qualche Dieta provin-

ciale si è pensato fare ancora in Toscana, per le solite differenze fra le nostre nazioni; perchè i Senesi aderiscono in gran parte all'*e*, dicendo *conseglio, fameglia*, *cardenale*, *ordenare* ec.; dove i Fiorentini favoriscono l'*i* dicendo *consiglio*, *famiglia*, *cardinale*, *ordinare*, ec. Noi avevamo proposto un mezzo termine, cioè: in una terra di confino tra l'una, e l'altra nazione si tenesse qualche giorno dell'anno una fiera solenne, dove pacificamente si facessero cambi e baratti di quelle ed altre lettere dell'alfabeto, che, secondo il Salviati, sono parenti strette; e per la parte de' Sanesi si tassasse una discreta gabella in questo traffico a favore dell'Accademia Intronata, acciocchè potesse fare la spesa di stampare quei 37 volumi che accennammo di sopra, tanto aspettata da tutta la letteratura, e così cesserebbero le ostilità letterarie di qua e di là, a conto delle quali si è sparso alle volte del sangue, come sentirai, o caro lettore.

Contasi una crudelissima strage di poveri Sanesi, seguíta a conto dell'uso della *e*, nel tempo dell'assedio di Siena, quando, non so qual comandante de' Fiorentini faceva imprigionare de' passeggieri da uno stato all'altro; e perche i Senesi, per iscampare la pelle, domandati del loro paese, negavano la patria, lo accorto soldato soleva tenere presso di sè certi pesci, che i Sanesi chiamavano *Tenca* e i Fiorentini *Tinca;* e dimandava loro, se conoscevano quel pesce. I Sanesi per lo più dicevano: *quella è una Tenca*, ed allora erano dal comandante o uccisi, o malmenati. Questo (siccome le altre facezie che in queste gramaticali Osservazioni si vogliono inserire), sia detto a tale quale condimento di simili sciapite materie, da molti scrittori in tal modo trattate.

Egli ed Elli, per *eglino*, Dial., c. 21 ed altrove; benchè non molto frequentemente. Tutti gli altri Toscani di ogni maniera di nazione ciò praticarono; sopra che può vedersi il Cinonio Filergita nelle sue *Osservazioni* a questo pronome, il Pergamino nel suo *Memoriale*, il P. Bartoli nel *Non si può*, e tutti gli altri che fecero professione di far museo dell'antichità della lingua. Vedi *Pronomi*.

El per *il*, articolo, disse con tutti i Toscani antichi la Santa; e tal derivazione non è già dall'*ille* latino, come pare al nostro Celso Cittadini, ma dall'articolo *el* spagnuolo; e gli Spagnuoli lo presero così puro dagli Arabi, come nota Bernardo Aldrete nel citato suo libro.

Entrare ricolta; vedi *Ricolta*.

Escire, dal latino *exire;* Lettera 3, n. 1 e sempre così. Altra volta nel Dialogo, cap. 41 disse *escire*, per *ridondare*, *riuscire*. Leggend. nella vita di s. Sebastiano, fogl. 207. *Idio pose perciò la morte all'escire di questa misera vita mondana.* Tutti gli altri scrittori Sanesi dissero così, che per brevità non si citano. I Fiorentini dissero piuttosto *uscire* E perchè Francesco da Barberino, fogl. 205, disse:

Alquanto bene,
Che escir di dirittura;

fu dichiarata questa parola per *fuorescita*. E Giacopo da Lentino notajo, che disse ancor esso:

Ben vorría che avenisse
Che lo meo core escisse;

fu sospeso dall'esercizio di notajo; siccome poco ne mancò che non fosse una volta levato dall'amministrazione di una pubblica cassa di Siena un camarlengo, per essergli stato trovato da' soprassin-

daci d'un'altra nazione un quaderno di *entrata* e *escita*, pretendendosi dal buon fisco della lingua, che *escita* fosse parola di falso stozzo e da non volersi ricevere in una pubblica ragione; onde, dopo aver molto tribolato, il povero inquisito fu assoluto con addurre quel sonetto del Petrarca, raccolto da' frammenti di lui per Federigo Ubaldini, e ripubblicato nella nuova edizione del Petrarca istesso, fatta per Lodovico Muratori, a fogl. 707:

Quella chel giovenil meo core avvinse
Nel primo tempo ch' io conobbi amore,
Del suo leggiadro albergo escendo fore,
Con mio dolor d'un bel nodo mi scinse;

onde fu assoluto, con l'obbligo però di correggere l'ortografía e scrivere in avvenire *camarlingo* per *camarlengo*, e dare di ciò miglior mallevadoría che per l'amministrazione della cassa. Il P. Rogacci nella citata sua *Prattica ec.*, n. 264, ammette *escire, esciamo, escirei;* benchè il Pergamino nel suo *Memoriale* non porti veruno esempio di questo verbo alla sanese.

Esemplaria in femminile; Dialogo, fogl. 383. Ser Brunetto disse *comuna* nel suo *Tesoro. La parlata francesca è più dilettevole e più comuna che tutti gli altri linguaggi.* E così disse messer Modesto da Bologna, ed altri scrittori citati nel *Vocabolario* di Francesco da Barberino. Queste parole oggi non si vogliono più femmine, ma ermafrodite, che servano ad ambo i generi, dicendosi *esemplare* e *comune*; e fecero questa mutazione di natura quando messer la *Potestà*, passando sotto l'arco baleno, di femmina diventò maschio, siccome la *osta*, la *contegna*, la *travaglia*; alcuna delle quali onestissime voci, non

avendo voluto passare al sesso mascolino, chiesero di starsene in un conservatorio di antichi vocaboli fatto loro per carità da Federigo Ubaldini, dove non hanno alcun commercio cogli scrittori moderni: e morendo una volta porteranno la ghirlanda, in segno di conservata verginità nell'antica favella.

Èssare alla sanese con tutti gli altri scrittori suoi paesani disse la Santa: e se spesso ancora in queste prose troverai *essere*, ciò accade per quel che diremo nella conchiusione di questo *Vocabolario*. Nella formazione di questo verbo sono diversi i sanesismi praticati dalla Santa e da tutti gli altri di quel secolo. E prima ella disse *so* per *sono*, e sempre disse *sete*, che il più de' Toscani dissero *siete*. Eccone degli scrittori Sanesi: Statuti della Mercanzía, fogl. 8. *El quale dia essare eletto per offitiale*. Leggendario alla vita di san Sebastiano, fogl. 217. *Nel mio Signore Jesù Christo so diventato savio*. Cecco Angelieri, fogl. 71. *E sol mi avvien perchè eo so innamorato*. Le Commedie degl' Intronati (non che gli Strambotti de' Rozzi), dico quelle del Materiale e dello Schietto, sono piene di tali idiotismi, e l'istesso Luca Contile, che si reputa fra' più politi poeti del sedicesimo secolo, nel primo sonetto della seconda parte disse:

Quivi il sol sete, ove la vista fermo.

Veggasi l'Alunno nella sua *Fabbrica del Mondo*, che vi si troveranno grandi mostruosità di questo verbo, nel quale hanno da grattare della rogna ancora i nostri vicini, che dicono *siano* per *siamo*, e *siate* per *siete*. La Santa disse piuttosto *fusse* che *fosse*, e così pure tutto l'idiotismo sanese. E qualche volta usò *se non fosse*, per *se non fosse stato*;

ma questo leggesi ancora nel Boccaccio, novella 77. *E se non fosse che egli era giovane, e sopraveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere.* Gio. Vill., lib. 8, cap. 68. *Era la terra per guastarsi, se non fossero i Lucchesi che vennero in Firenze ec.* E se ne vuoi più esempj, te gli darà il P. Bartoli alla particella 136 del suo *Non si può.* Egli è però vero che molto più salvatiche sono cert' altre formazioni, come *enno*, *suto*, *issuto*, *essava*, le quali non si vogliono nè pure tenere negli scarabattoli come pregj di antichità, o come monete del tempo consolare della lingua. Ma troppe differenze nella pronunzia di questo verbo potrebbonsi addurre fra le nazioni toscane, se volesse attendersi al profferirlo, dove coll'*o* chiuso, dove coll'aperto; del che ci prenderemo un poco di spasso nella nostra Gramatica.

Et, copula, truovasi sempre ne' Testi della Santa, scritti nelle più antiche pergamene, con quella cifra uncinata, all'uso di quei tempi, come si legge nel Boccaccio del Mannelli ed in altri scrittori; la qual cifra non è altro che una *e*, coll'occhio rivoltato all' indietro. Il cav. Salviati ne parla ne' suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone.* Un secolo avanti, la copula si esprimeva dagli scrittori a guisa del numero 7; ed un secolo appresso alla Santa truovasi delle scritture, dove si usa una linea con un' incrociatura, come un *x*, benchè la linea retta va più dritta e la trasversale è più alta. Qualcheduno ha creduto che la nostra lingua non abbia mai avuta alcuna voce terminante in *T;* e per ciò la copula dovesse pronunziarsi in *ed*, avanti le vocali, nel modo che oggidì per più dolcezza vo-

F

F. Questa lettera serve oggi ancora al *ph* de' Latini e de' Toscani antichi, fra'quali la Santa pure scriveva *Philosophi,* come si vede ne' Testi del Dialogo. Claudio servissi di questo carattere rivoltato per il *v* consonante, e si truova in qualche lapida di quei tempi: SERℲIUS: ℲIXIT: ed appunto gli Alemanni principianti nella lingua italiana profferiscono la *f* dove va il *v* consonante, e dicono *folontà, feramente, foi,* come, si legge nel nostro *Galafrone*; onde dà qualche indizio, che presso gli oltramontani, meglio che fra noi, viva anch' oggi qualche reliquia della buona latina pronunzia. A Ficca contadino negli Strambotti de' Rozzi parve una *F* la trave drizzata per dare la corda nella piazza del Podestà:

Quell' effe maladetto che sta ritto
Nel mezzo della piazza, mi fa sempre
Venire al cor la tretta.

Del sanesismo *tretta* al verbo *stregnere* parleremo.

Fabbricare per *portare.* Lett. 233, n. 5. *Se egli avesse voluto altro che il nostro bene, non ci avrebbe Dio dato sì fatto ricomperatore quanto fu il Verbo del suo Figliuolo, e 'l Figliuolo non avrebbe data la vita, la quale diè con tanto fuoco di amore fabbricando le nostre iniquità sopra el corpo suo.* Questa formola è presa chiaramente dal Salmo 128: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores.* E s. Agostino sopra questo versetto gli dà la stessa spiegazione.

Altra volta la Santa usò *fabbricare* per *punire*

o *battere*. Dialogo, cap. 50. *Tutti e vizi destrusse colla morte sua, acciocchè neuno potesse dire: Il cotale vitio rimase, che non fosse punito e fabbricato con pene*. Nello stesso Dial., cap. 162. *Chè, non essendo l' uomo sufficiente a portare la pena che gli seguitava doppo la colpa, mandai 'l Verbo dell' Unigenito mio Figliuolo, ed egli con l' ubbidientia la fabbricò sopra l' corpo suo*. In questo modo il Bellarmino dal Testo Ebreo spiega il sopraddetto passo del Salmo, cioè: *Supra dorsum meum peccatores artem fabrilem exercuerunt, utentes dorso meo sicut incude, quam fabri ferrarii assidue percutiunt*. Nel Vocabolario della Crusca vedesi riportato un passo delle Meditazioni dell' Albero della Croce in questo significato; ma quanto che fosse più autorevole il testimonio della Santa Maestra sanese, non vi si è voluto riferire. In somma i signori Accademici della Crusca riposero da prima la Santa fra' Maestri del buon parlare, ma poi le diedero il silenzio. Così in certe università di gioventù ben disciplinata soglion praticare i dispettosi convittori con tal prefetto assistente poco loro gradito. Essi, giacchè non lo possono escludere da' loro circoli, lo tengono in mezzo a sè in quarantena da' loro ragionamenti, sempre testimonio e mai interlocutore, dandogli il buon giorno e la buona sera a cenni, come gli oriuoli ammutoliti dal venerdì santo; invenzione di rispettoso dispregio, ordinata nelle regole degli scolari per mettere a discrezione la regola de' maestri. Tanto accade all' eloquenza di s. Caterina nel Vocabolario fiorentino. Ella vi sta in mostra nel catalogo degli scrittori di buon testo; ma rivoltate quant' è grande il Vocabolario, egli è tutto mutolo delle sue

voci; e quel che è peggio, ancora il nostro Politi suo concittadino, per quanto potesse con un centonajo di voci cateriniane illustrare il suo Dizionario, ed accrescere la guardaroba della nostra lingua, egli ha voluto più tosto prostituire la grazia del parlar sanese tra' piati della treccola, che conservarle la sua antica reputazione, portandone l'uso nelle sentenze di questa dottissima Verginella, e di tant'altri scrittori, che al sanese idiotismo posson dare maggiore autorità ed armonía.

FARE DI FORZA; vedi *Forza*.

FARE RAGIONE; *stimare, credere;* Lett. 109, n. 1: *Fate ragione di esser tra uno popolo infedele, scomunicato.* Francesco da Barberino, fogl. 209. *Ragione dèi fare, Che è d'uomo errare.* Il Vocabolario della Crusca porta di ciò tre esempj di Dante; onde sarebbe stato molto a proposito un esempio di prosa, come questo della Santa, la quale nella stessa Lettera, poco sotto usò *fare ragione* ancora in senso di *fare i conti. E se 'l demonio volesse pure stimolare la coscienza vostra, ditegli che faccia ragione con meco di questo e d'ogni altra cosa, perocchè la madre ha a rendere ragione del figliuolo.*

FESTINAMENTE, *prestamente.* Dial., cap. 159; il Vocabolario ha *festinatamente.*

FIALONI, *fiali grandi*. Cere incavate, dove le api fanno le celle e lavorano il mèle; Lettera 52, n. 2. E questi *fialoni* intende la Santa per quelli che si danno a mangiare nel cogliere i frutti degli sciami. Questo accrescitivo non è nel Vocabolario, ma solo *Fiali;* e *Fiala* oggi dice il volgo sanese.

FOLLEGGIARE, *vaneggiare, far pazzie.* Questa voce non si truova nei testi più sicuri della Santa; se non

che in un antico manoscritto del suo Dialogo, che sta nella librería Chigi, al cap. 153, leggesi: *perchè dunque a' così folleggiato?* che nel Testo di cui ci siamo serviti si legge *perchè dunque se' così impazzato?* Simone di ser Dino da Siena, nella sua Canzone per Palla Strozzi, disse:

Folleggerai tu tanto, anima stolta?

Bindo Bonichi pure da Siena, fogl. 28:

E se l'uom folle alcuna ingiuria face,
Molto lo duol di quelche ha folleggiato.

E il nostro re Giannino usò *folleggiare* per *cadere in errore*, capitolo secondo: *E credendo che ella fusse delle donne del monastero che avesse folleggiato.* Appresso il Politi si legge questa voce e molte nazioni l'hanno in uso; e certamente deriva dal provenzale, come fra gli altri Anselmo Faidit nella sua Serventese, a fogl. 232, dice:

Loc de sen locs de folleiar.

Truovasi ancora *infollito*, e l'usò Bindo Bonichi, Canz. 18:

Et io perciò che fui dell' infolliti.

I Portughesi chiamano *Follia* certa loro danza fanatica mescolata di donne e uomini baccanti; ed in quest' aria medesima cantano all'improvviso per lo più i poeti toscani e particolarmente in Siena; dove a' giorni nostri Gio. Battista Bindi, e dopo il cav. Bernardino Perfetti mio nipote, invasati da un estro maraviglioso, rispondendo sopra qualunque tema più malagevole, e pensando tanto bene alla prima quanto i più gran poeti hanno pensato in molti anni; e accordando la sublimità colla facilità e colla chiarezza, son diventati il soggetto dello stupore di tutte le nazioni; e singolarmente il Perfetti, al quale

ultimamente in Roma, avendo meritato di trattenere gli ozj eruditi del Santo Padre, e de' più alti personaggi della corte (per tralasciare molte città che ha rendute attonite per questo suo dono incomparabile), è stata decretata la corona del Campidoglio.

Forza, *fare di forza*. Lettera 329, n. 9, parlando della fabbrica del Monastero di Belcaro: *Che già è cominciato e fassi di forza*. Due spiegazioni posson darsi a questo passo. Una è, che voglia dire *per forza*, trovandosi spesso usato dagli antichi il vice caso *di* in luogo di *per*. Petrarca, parte seconda, sonetto 36:

> Avrei fatto parlando
> Romper le pietre e pianger di dolcezza.

E dicesi *tremar di paura, morirsi di fame ec.* ed in questo senso poteva significar la Santa, che la fabbrica di quel monastero avesse delle contradizioni, e perciò si facesse per forza. Altrimenti *far di forza* potrebbe forse significare ancora *fabbricare di materiali forti*, essendo il Monte di Belcaro tutto sassoso, talmentechè quei macigni, e quella calce di essi formata, componessero muraglie più stabili; e truovasene un esempio in certe quartine della nostra celebre Lucrezia Mignanelli poetessa, gentildonna sanese, cui Pandolfo Spannocchi addrizzò la sua traduzione della Poetica d' Orazio. Vedi nella librería Chigi, n. 709, fogl. 15:

> Non val che abbia Babelle eccelse mura,
> Fatte di forza contro esterna guerra,
> Se incauta guardia uno sportel non serra
> E vi passa il nemico ad ora oscura.

Afforzare usa il Villani per Fortificare; e quell' edi-

ficio di Belcaro fu veramente poi ridotto a fortalizio.

Framezzatore, vedi *Tramezzatore.*

Frassinare, vedi *Trassinare.*

Freda, per *fredda;* e *fredo* addiettivo dissero, e dicono i Sanesi, toltone un *d* alla pronunzia degli altri Toscani. La Santa, Lett. 97, n. 1. Muccio Piacenti, fog. 7:

> Amor mi scalda in quella piaga freda,
> Di che lo core mio fassi cocente,
> E drento a la sua ragna mi rimpreda
> Al riflessar de le pie luci spente.

Celso Cittadini, che postillò molti manoscritti di quei che ora serbansi nella librería Chigi, nota qui che Muccio Piacenti si dolesse in questo sonetto della morte di Pia Tolomei, uccisa da Nello di Pietra suo marito, di cui fa menzione Dante, e che a torto fu calunniata da'suoi commentatori; come faremo vedere nell' istoria di questa nobilissima famiglia. *Freda* pur oggi dicono i Sanesi una vivanda raffreddata, *fredo* un morto. Negli Strambotti de' Rozzi, fogl. 60:

> Con quattro libbre di salsiccia freda
> Finailmente farae la capponata.

Chiamasi dai Sanesi *fiera freda* il mercato quando è finito, dove la roba avanzata suol darsi più a piacere di quando il mercato è in fervore: e perciò gli spenditori più stringati, si dice che vanno a comprare in *fiera freda.* Pare che tal voce si accosti più al *froide* francese, che al *frigida* latino; ed è così comune fra noi, che poteva il Politi fra le voci sanesi darle luogo, siccome ancora il P. Felici nel suo Onomastico. Hanno i Sanesi la voce

reddo e *redda* dal *rigidus* latino, che nè pure dal Politi nel suo Dizionario fu raccolta, nè dal P. Felici; benchè Simone di ser Dino nostro rimatore ne facesse uso, fogl. 86:

Suol per piagho d'altrui animo offeso
Nemicar l'avversario e venir reddo.

Il Vocabolario fiorentino ha *intirizzare* e *intirizzato*, e noi *intirizzire* e *interezzire*, pronunziando aspramente i due *z*; così diciamo a Siena, che una donna è *redda* quando non rende il saluto, e che altri è *reddo* quando non è disinvolto, ed il simile vale *interezzito*. Niente di questo nel Politi non si truova.

FRUSTO, usò ella in senso di *frastuolo*, *rumore*; Lettera 278, n. 7. Nel Vocabolario leggiamo quella voce sostantiva per *pezzuolo*, e addiettivo per *logoro*; come *vestimento frusto*. Ma questo non si accorda col senso della Santa; onde piuttosto è verisimile che possa essere stata qualche abbreviatura di *frastuolo*. Nè *frusto* per *rumore* potrebbe spiegarsi, che dalla *frusta*, cioè quegli scoppi che colla frusta si fanno da'cocchieri e vetturini. Abbiamo in Siena un altro termine ancor vivo nel dir comunale, cioè *fruscio*, che vale appunto rumore di gente. Così leggesi negli Strambotti de' Rozzi, fogl. 116:

Non vo fruscio di balli nè di canti
Intorno a casa mia, 'mperchè la Nencia
È riscappata da due giorni in quane.

I Napoletani pure, fra gli altri dicono *fruscio*: onde nell'uno de'due modi dovrà intendersi questo *frusto* da gli scrivani alterato. Chiunque di tali abbagli e sconciamenti di vocaboli voglia venire più in chiaro, vegga il confronto che l'eruditissimo marchese Gregorio Alessandro Capponi va fa-

cendo del testo del Decamerone, che si chiama del Mannelli (e che nella Laurenziana si conserva con lampana sempre accesa d'avanti, come Alcorano della toscana favella, coll' altro autorevolissimo testo pure del Decamerone stampato nel 1527), e troverà a migliaja di voci con diversi elementi formate di qua e di là. Talmente varia l' ortografía di quel codice e di questa impressione, che ciascuno di quelli pare scrittto in diverso secolo e in diversa provincia, per non dire da diverso autore. Onde, se mai questo gentil cavaliere di tale diligenza vorrà fare pubblicazione, noi vedremo nascere cento scandalose eresíe gramaticali, ed i pedanti di qua e di là settatori darsi pel capo queste due venerate tavole della legge toscana parlatoria; tantochè faccia di bisogno di convocare una generale assemblea letteraria per decidere sopra la vera lettura di questi due discordanti esemplari, dando la loro giusta interpretazione all' abbreviature, restringendo alle loro leggi le conjugazioni, accompagnando le consonanti scompagnate, rimettendo alla loro clausura le parentesi, dichiarando esclusi dal collegio alfabetico toscano il K, l' X e l' Y, e riducendo tutte le differenze all' unità toscana: tantochè quei due originali s' abbraccino con carità, come fratelli e figliuoli legittimi dello stesso padre. Ma di tale discordanza di antichi testi, e degli abbagli de' copisti ne' codici toscani, un lungo ragionare fa il nostro cavaliero fra Ubaldino Malavolti nella sua Prefazione alla *Mostra de' verbi del Boccaccio*, che egli raccolse in un volume, il quale ora sta per darsi alle stampe da monsignor Lodovico Sergardi nostro letteratissimo concittadino; ed è uno di quei Testi a mano,

che promettemmo pubblicare nel nostro Manifesto degli scrittori Sanesi, in questo Prólogo accennato: e crediamo voglia riuscire a profitto degli studiosi una fatica più esatta di quella che fece e pubblicò l'Alunno.

FURE: *ladro*, Dialogo, cap. 130. Il Vocabolario ha *furare, furante, furace, furto;* ma *fure* ne è stato condannato all'esilio. Mejuzzo Tolommei nelle sue Rime sciolte, libreria Chigi, num. 715, fogl. 6:

Qual tristo fure, che imbola la vacca,
E dando per limosina le corna
Crede d' essere assolto di nequizia.

Il Politi nel suo Dizionario mette *furo* per sanesismo, ma questa voce non abbiamo in uso. Nel Leggendario de' Santi alla vita di s. Brandano si legge *furito* per *furto. Veggio il diavolo che consiglia con uno di quelli tre frati di furito pessimo:* dove puoi osservare intanto l'uso della preposizione *con* col *consigliare* attivo.

FUTURI DE' VERBI, vedi *Verbi.*

G

G; questo elemento cambiasi frequentemente dai Toscani col *C*, come dicemmo; ed i Sanesi dicono particolarmente *gattivo* più presto che *cattivo.* Dante disse *figo* per *fico;* e nel Vocabolario di Francesco da Barberino trovasi *diga* e *digo* in uso presso gli antichi. Negli Strambotti de' Rozzi a fogl. 73, Ficca chiama il *G* lettera col dente:

La maladetta lettera col dente,

Che sta nel sigillon della gabella
Vuol dir che la gabella mangia tutto.

La pronunzia francese che fa sonare quest'elemento unito colla *S* sopra i dittonghi *ja*, *je*, *jo*, *ju*, facendo *sgia*, *sgie* ec. ha insegnato pure agl'Italiani questo vezzo, onde oggi nè più si dice, nè più si scrive *Jesù*, *Justizia*, *Jeronimo*, come presso gli antichi si legge, ma *Gesù*, *Giustizia ec.* Noi nondimeno, nei testi della Santa, lasciammo *Jesù* ed alcune altre simili, ed altre scrivemmo alla moderna, giusta la correzione fatta all'edizioni del Boccaccio. Nel contado sanese oggi pure sentiamo *Jesù*, e *Janda* per *Ghianda*, e *Jaia* per *Ghiaia:* ed ancora i meglio parlanti dicono *Jacomo*, *Juditta*, non già *Joseppe* nè *Jacobbe*. Cambiasi anch'oggi il *g* col *z*, e dicesi *palazzo* e *palagio*, *prezzo* e *pregio*, *raggio*, *razzo*. Ma più strano cambiamento ne fecero gli antichi nostri, come Granfione Tolomei, fog. 55:

Anticamente fu orchi e zigante,
E streghe che andarono in trezenda;

il che oggi a' soli Lombardi rimane.

Questa lettera fu volentieri tralasciata da' Sanesi negl' indicativi e desiderativi di alcuni verbi nel numero del più, come *veniamo*, *veniate*, che i Fiorentini dissero *venghiamo*, *venghiate*, *ponghiamo*. Anche *voliamo* per *vogliamo*, dicono i Sanesi, ed altri Toscani, e lo disse la Santa, lasciando quel *g* per addolcimento; benchè tal voce sia del verbo *volare*. Ma più allo steso nella nostra Gramatica.

Gattivo per *cattivo* usò molte volte la Santa: sanesismo di sopra avvertito, e ne resta l'uso anche oggidì presso il volgo. Strambotti de' Rozzi, fog. 406:

Dicea Nencio mi' padre: buona mula,
E buona capra e buona moglie, sono
Tre bestie gattivissime ec.

Non porta quest' uso di Siena il Politi, ma bensì il P. Felici nel suo Onomastico alla voce *tristo.*

GENERE. Negli scrittori di quel secolo truovasi a otta a otta qualche discordanza di genere; e di tal sorte è pure quella che si legge nella Santa, alla Lett. 128: *Dicono, che l' anima, che ha aperto l' intendimento diventa amatore.* Ma senz' altro qui *anima* s' intende per uomo, come nelle Sagre carte ad ogni passo. E perciò ancora nel Dialogo al cap 102, al nome *persona* accordò la Santa il relativo mascolino: *E se in verità quello vitio sarà in quella cotale persona, egli si correggerà meglio, vedendosi compreso così dolcemente e costretto ec.* Diomede Borghesi fu corretto di quest' uso, e se ne difende bravamente nella seconda parte delle sue Lettere discorsive, fogl. 135, benchè al suo solito senza esempio della Santa concittadina. Ma chi voglia trovare presso gli antichi de' periodi ermafroditi con un sostantivo mascolino, e un addiettivo, o participio femminile, veda il P. Bartoli nel suo *Non si può,* dove tien continue congregazioni per tutti gl' impossibili della nostra lingua e particolarmente al § 108.

GERMINARE transitivo, non si ha nel gran Vocabolario; e Diomede Borghesi nella seconda parte delle sue Lettere discorsive, fogl. 181, riprende il Varchi perchè l' abbia usato. La Santa però, con pazienza del Borghesi, lo disse nel Dialogo, cap. 33, parlando della bugía: *E germina un' invidia la quale è uno vermine.* E nell' Orazione 8, fogl. 346: *E se tu dici*

alta et eterna Trinità che la pietà la quale germina la misericordia. Ecco dunque la Santa che piglia a riparare uno scrittor fiorentino da' rimproveri di un sanese.

GETTAR VERGOGNA, per *disonorare*, v. alla Lett. 317, n. 2. E la *cosa che ingiustamente si riceve non getta vergogna.* Ella è gentilissima metafora usata da Matteo Villani, lib. 2, cap. 44. *Avvennono in quest' anni singulari diluvii d' acque, che feciono in molte parti gran danni, e gittò per tutta Italia general carestia.* Allato a quest' esempio del Villani non stava fuor del suo luogo nel Vocabolario il passo citato della Santa, il cui parlare non *getta finalmente vergogna* nell' Accademia. Anzi a me pare, che quel *gittare carestia*, usato dal Villani, non debba spiegarsi per *apportare*, *cagionare*, *arrecare*, *fare*, come nel Vocabolario si legge, imperocchè il caso retto agente sono i *diluvii*, ed il verbo dovea dire, *non gittò*, ma *gittarono carestia*, se in senso di *apportare* l' avesse posto il Villani. Forse quel *gittò* debbe intendersi in quel modo come diciamo, questo *panno getta il pelo*, o *getta le macchie; questo terreno non getta erba*, che vale *dà fuora;* e così una più graziosa metafora *getterebbe* il testo mal inteso del Villani, come se la carestia fosse uscita fuora dall' Italia inondata in qua e in là, *gettando* infezione questa e quella provincia, come getta il terreno la mal erba. Io voglio addurre un grazioso esempio negli Strambotti de' Rozzi, fogl. 97, dove Maco, descrivendo la nebbia di primavera, che secca i grani più presto del bisogno, dice:

La nebbia, figliuol mio, è in questo giorno
Come l' aspergio del Piovano Arlotto,

Che diceva: *doman te n' avvedrai;*
'mperchè 'l gabban che 'l prete benediva,
Gittava l' olio l' altro giorno, o il terzo;
E così fa la nebbia, perchè l' aja
Tra du' semmane gittarà la fame,
Che adesso nella spiga non si vede.

Dove il *gittare* s' intende per *mandar fuora, venire, apparire, esser prodotto;* ed è mirabile la similitudine della nebbia desolatrice, coll' asperges del buon Piovano fiorentino, desolatore de' mantelli e delle gonnelle del suo popolo. Il nostro Benvoglienti sanese, pregio di tutta l' italiana letteratura, nella relazione che fa della nobilissima casata de' Conti d' Elci, riportata da noi nel nostro Sanese Giornale il terzo di dicembre, adopra questa espressione: *Prosapia che getta onore in faccia a tutte le nazioni, non che nella patria nostra.*

Gettarsi *tra' morti, Disperarsi, avvilirsi,* Lett. 134, n. 3. Questo detto della Santa diede forse l' origine a tal proverbio toscano; e l' Arsiccio Intronato se ne servì nella sua Lettera tutta tessuta a proverbj, stampata in Siena presso il Bonetti nel 1618, fog. 5: *Non mi voglio gittar tra' morti, chè si suol dire: ajutati, che sarai ajutato;* e ciò deriva senz' altro dal gettare che si fa nella pestilenza, o nella guerra, i corpi ancora non finiti di morire trai cadaveri; ond' è che quei miserabili, ancorchè resti loro qualche poco di vita, per avvilimento e terrore finiscono di morire.

Già' invece di *però, veramente, pure,* usò la Santa dicendo *guarda già,* cioè *guarda pure* o *guarda però.* Vedi appresso alla voce *guarda già.* Si truova un simile uso negli Statuti di Mercanzía, distinz. sec., rubr. 20, *già* in vece *però,* o *pure*: *Possi il con-*

venuto opponare all' attore eccettione di compensagione, se confessarà il devito a lui addimandato, e provarà il suo devito intra otto dì. Il quale devito se non portarà, come detto è, non sia odito poi volendo compensare; se già per esso non starà, che non provi intral termine, nel qual caso non li corga termine. In tal senso non truovasi un *già* nel Vocabolario, benchè molti autori fiorentini l' abbiano usato. Boccaccio, Gior. 1, n. 8: *Cosa, che non fosse stata mai veduta vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti.* E nel Filocopo, libro sesto: *Passarono dentro e videro i due dormire; ma già per questo niuna pietà rammorbidì gli duri cuori.* Veggasi il Cinonio Filergita nella parte seconda Osservazioni alla lingua, all' avverbio *già.* Il Tassoni ha pure tralasciata quest' osservazione al Vocabolario.

Giovano mascolino, e *Giovana* femminile, sempre disse la Santa, e lo dissero tutti gli scrittori sanesi di quel tempo, siccome oggi in Siena si dice: tuttochè nè il Politi, nè il P. Felici di questo sanesismo nei loro vocabolarj si siano avvisati. Il Leggendario de' Santi al martirio de' diecim. Crocifissi: *Che vi pare, o fratelli, delle parole di questo giovano?* e nella Vita di s. Agnese: *Ella pareva giovana secondo il corpo.* Il re Giannino, cap. 2: *Questa dama Maria era bella donna giovana e gentile.* Nel secolo appresso così usava s. Bernardino, Predica 4, fogl. 14, Testo Chigi, n. 436: *Voglio esortarvi tutti dal vecchio al giovano, dal piccolo al grande.* Similmente nelle Commedie degl' Intronati stampate in Siena nel 1621, leggesi e *Giovano* e *Giovana* ancora in bocca di personaggi nobili e dotti. S. Caterina secondo quest' uso

disse ancora *giovane* nel numero del più femminile, alla Lett. 349, n. 1; e negli Strambotti de' Rozzi, fogl. 48:

> Che son tre cose assai pericolose
> L' uccelli in mano a' citti,
> I fiaschi in mano ai Lanzi,
> E le giovane mogli in mano a' vecchi.

Una simile terminazione in *E* ed *O*, hanno *arbore* e *arboro*, *confine* e *confino*, *pensiere* e *pensiero* nel mascolino; e nel femminile, *arma* e *arme*, *canzona* e *canzone*, e molte più; tantochè non possa parer strano il sanese idiotismo.

Giuocare disse la Santa; Dialogo, cap. 130 e sempre così con tutti i Sanesi; e s. Bernardino, tra gli altri, in tutte le sue prediche contro il giuoco. In Fiorenza dicesi *giucare*, e chi mettesse l' *O* in questa voce sarebbe cosa più vituperosa che mettersi al casino una carta in seno, per farsi venire una verzicola a suo piacere. Nel Vocabolario di prima impressione non si legge *giuocare*, nè meno nel Memoriale del Pergamino, il quale anzi protesta che *giuocare* sia voce proibita, e non vuole se ne dia l' uso nè meno agli appaltatori delle carte. Ma nel Vocabolario di nuova scoperta truovasi *giucare* e *giuocare*, e *giucatore* e *giuocatore*, che giuocano in partita con tutta la pace; pogniamo che del *giuocare* alla sanese non se ne pongano esempj. Alla terza navigazione de' ritrovatori delle nuove voci, si passerà affatto, se a Dio piaccia, la linea di divisione col mondo sanese, e s' apriranno quelle miniere di vocaboli che sono state tanto incognite fino al dì d' oggi, col supposto che Siena sia un paese non guardato dal sole.

Giuocare *alle braccia*, per *lottare;* Lettera 4, n. 1 ed alla 109, n. 1, forse preso dal francese *jouer des mains* per Battersi o venire alle mani. *Giuocare alle braccia* è idiotismo pure di Volterra: e *Giuocare alle pugna* è un idiotismo sanese, che ha più forza nelle mani che nella lingua. Veggasi il nostro Giornale Sanese a dì 26 di decembre.

Giusta; preposizione per *appresso* o *secondo*; Lett. 2. *Spero nella bontà di Dio e nella Santità vostra, che, giusta il vostro potere, v' ingegnarete ec.;* ed altrove non l' usò la Santa con quella legge che si accordi solo col femminile, volendosi che col mascolino si dica *giusto il suo giudizio, giusto il suo conto*; come stabilisce pure il Tassoni nelle sue Annotazioni al Vocabolario: nè meno si vede praticata questa legge dagli altri nostri scrittori, se si badi allo Statuto di Mercanzía, dist. 4, rubr. 1, *procurino etiandio juxta loro potere.* Il P. Bartoli nel suo *Non si può,* dispensa i Gramatici da questa stretta osservanza al § 133; ed il nostro Pandolfo Spannocchi nel suo Volgarizzamento della Poetica d' Orazio sta nel possesso di questa libertà:

> A chi giusta il poter scerrà 'l subietto
> Ordine mai non mancherà nè copia.

Gli, articolo nel terzo caso del numero del più, fu spesso usato in vece di *loro* dalla Santa e da altri scrittori di quel secolo. Il padre Bartoli nel citato libro, al § 72, ne porta molti esempj, siccome di *gli* per *a lei.* L' eruditissimo Carlo Maria Maggi ne fece a noi un solenne rimprovero in una delle sue Lettere, che oggi si veggono alla stampa, nel giudizio che ci diede sopra il nostro Oratorio della Giuditta, dove si leggeva:

Se poi chiedono a me
Questo tuo Dio dov' è,
Che gli dirò?

Ma pure un più comodo pronome tennero per questo caso i Sanesi. Veggasi avanti alla voce *Lo.* Nel nostro Leggendario de' Santi, alla vita di s. Brandano leggesi *glili* per *glielo: El nostro frate hane uno freno d' ariento nel suo seno, chellà furato, el quale stanotte 'l diavolo gli li fece furare. Gli* dal volgo fiorentino si pronunzia *ghi,* come *quegghi* per *quegli,* e *dagghi* per *dagli ec.;* e così nel nostro contado.

GLORIATO, per *glorificato, glorioso,* usò la Santa, Lettera 212, n. 4, Dialogo, cap. 13. Nel Leggendario de'Santi truovasi questo termine nella vita di s. Galgano. Nel Vocabolario se ne ha un solo esempio: ma Diomede Borghesi parla più allo steso di questa voce nella parte seconda delle sue Lettere, foglio 113, servendosi però di tutti altri autori che di Sanesi.

GRAZIA, *Amar di grazia* disse alla Lettera 84 ed altrove più volte: e *ricreare a grazia* chiamò sempre la redenzione. Vedi Lett. 17, n. 2.

GRECHESCHE voci. La Santa usò *Ascaro,* come dicemmo di sopra, e non poche ne sono pure al dì d' oggi nell' idiotismo sanese; alcune delle quali ha pure il fiorentino, alcune no. *Afa,* che vale *caldo nojoso,* dal greco *Aphe,* cioè *accensio, incensio;* si legge nel Vocabolario, ma senza esempio di scrittore e non la tralascia il Politi. Il nostro Granfione Tolomei disse *un' afa di rio foco il cor mi pesa.* Da questa lo Spagnuolo prese *Afan* e gl' Italiani *Affanno.* Abbiamo in Siena la voce *Baccello* da *Bacelos; Homo*

magni corporis, *et stultus;* e così leggesi nel Vocabolario; e *Baccelli* diconsi i *gusci* dove crescono i semi de' legumi. Ancora *Balia* dal Greco *Baleia*, che vale *forza* o *potestà;* e con questo nome si chiama il supremo Maestrato di reggimento in Siena e in Firenze; e *Balio* che val *Governatore*, oggi è nome delle gran croci cavalleresche; anzi oggi pure nel nostro volgo resta il *Buleja*, che vale forza; come se si dica: Gli ho tirato un pugno di buleja. *Botro* o *borro* dal Greco *bothros* cioè *fovea vorago*. Un grazioso esempio ne hanno gli Strambotti de' Rozzi, fogl. 36:

> Io scendo al borro a impir questo barile
> Per fare un nipotino nel vinello.

La Crusca mette *Borro* senza esempio; ma *Burrone* dicesi da' Fiorentini. *Bottino* da *bothynos*, *fovea scrobs*, condotto sotterraneo d' acqua: ma ciò è comune a tutta l' Italia. *Brocca* da *Brochos*, vaso da travasar liquori; e *Brochì* significa *pluvia*, *infusio*. Si legge nella Crusca, senza derivarla dal Greco. *Gamurra* da *Gamos Nuptiæ*, Gonnella nuziale contadinesca, riportata nel Vocabolario è parente del *Camarro* spagnuolo, gabbano pastorale; *Nefa* da *Nephos*, *nubilum*, *nubes*, voce espressiva di Noja, sorella dell' Afa, pretta sanese non intesa da' Fiorentini, ma usata dagli Spagnuoli per quel vapore, o spruzzaglia odorosa, che spargono per l' aria le acque lanfe; *Puría* solamente sanese da *Aporía*, che vale *ambiguitas*, *difficultas*, *inopia consilii*, e diciamo *aver puría* per Aver noja o assillo. Strambotti de' Rozzi, fogl. 63:

> Mi sento una puría nelle budella,
> Che mi par fame, più che mal d' amore.

Scafarda da *Schaphi,* latino *scapha*, *vas oblongum*, o da Scaphis, latino *Scyphus*, *vas culinare* da tener acqua per lavar le mani o altro, è sanese: e *scafardella,* che non sono nel Vocabolario; *Scassare* da *scapto*, che nel futuro fa *scapso*, cioè *fossas conficio rastro*; *fodio* vale lavorar la terra più al fondo che colla vanga. Nel Vocabolario non se gli dà questa derivazione. Il Politi riconosce questo vocabolo per nostro. *Scheggiare* da *schizzo*, *scindo*, *findo*, *fender legna* voce comunissima. *Truogolo* da *Trogo*, che vale *cibum capio*, *comedo*; e *trogalios*, *comestibilis* appresso di noi vaso da tenervi il mangiare per polli; comune tanto ai polli fiorentini che ai polli sanesi.

Ma troppi più sono, come potrà vedersi nella Raccolta de' sanesi grecismi, che si fa dall'erudito nostro Gioseppe Olivieri, rettore del Seminario arcivescovile sanese, fra gl' Intronati il *Consumato*, che pensiamo pubblicare unita alla nostra Gramatica.

Grosseggiare per *insuperbire*, disse la Santa alla Lett. 83; ed il Vocabolario, che non ne ha se non un solo esempio di Dante, sarebbe stato di questo Testo della Santa bene assortito; bellissimo traslato preso dal fiume che ingrossa.

Grossezza per *ignoranza* e per *gravidanza* si legge nel Vocabolario: e la Santa l'usa per *nimicizia* ancora alla Lett. 247, n. 8. Il Vocabolario ha *andar grosso* per essere adirato, ed il Buoninsegni nella sua Storia Fiorentina, fogl. 159, usa il traslato *pregno*. *Nel detto anno* 1321, *fu rumore in Siena ec. così si posò il rumore, con tutto che i cittadini sanesi rimanessero assai pregni fra loro.* Ancora *Gros-*

so per Ignorante leggesi nel Leggendario alla vita di s. Sebastiano: *Gente grossa nella fede di Cristo.* I Francesi dicono *grossier* un uomo rozzo e stupido; e *grosero* dice lo Spagnuolo, un uomo poco civile e poco pulito.

GROSSITÀ per *Rozzezza* alla Lettera 172, n. 1.

GROSSITIA per *Ignoranza*, Lettera 28, n. 1.

GUARDA GIÀ, *guardate già;* verbo avverbiato significante eccettuazione e avvertimento; lo stesso che *guarda però, guarda pure,* Lettera 74, n. 5. *El segno di questa obedientia che ella sia nel suddito, è la patientia, con la quale patientia non vorrà recalcitrare alla volontà di Dio, nè a quella del prelato suo, guarda già, che non gli fusse comandato cosa, che fusse offesa di Dio, perocchè a questa non debba obedire, ma a ogn' altra cosa sì.* Nel Dialogo, al cap. 4, in persona dell' Eterno Padre: *In generale, dico, che per li desiderj vostri riceveranno remissione e donatione; guarda già, che non sia tanta la loro ostinatione, che eglino vogliano essere riprovati da me per disperatione, ispregiando el sangue, che con tanta dolcezza gli à ricomprati.* Molti altri esempj in questo significato ne troverai per tutte le sue prose. Vedi alla voce *Già.* Fra tutti gli autori sanesi del buon secolo non se ne truova altr' uso, che negli Statuti de' Carnajuoli nella Curia della Mercanzía, scrittura ben più antica della Santa. Vedi al cap. 7 delle feste comandate: *Le quali carni possino occidere il dì innanzi dopo vespro, ed in esso dì innanzi dela festa; guarda già, che le feste venissero in sabbato.* Un secolo appresso l' adoprò Gregorio Loli nostro, segretario di Pio II, nel citato volgarizzamento dell' Orazione latina, che recitò

Battista Berti Petrucci gentildonna sanese all'imperadore Sigismondo in Siena: *Vasti sono i confini di questa sanese imperial città per ogni lato; guarda già dal settentrione, donde a noi venne ogni mala ventura.* Volendo dire fuor che dal settentrione, per dove non troppo discosto erano le terre nemiche fiorentine. Ancor oggi è comune idiotismo il *guarda;* per esempio: *peccati mortali? guarda!* Onde a questa forma di dire poteva farsi luogo nel Vocabolario fiorentino e in quel del Politi, e prendervisi ad esaminare se il *guardar le feste,* che è un eccettuarle dall'opere, che non sono di santificazione di que'giorni, possa con questo *guarda* avere attenenza; siccome se ciò venga dal *prenez garde* francese, o il francese da questo *guarda:* che sarebbe della natura di quella quistione se sia stato prima l'uovo o la gallina. Corre per tutte le nazioni d'Italia un proverbio di simil sorte *Guarda la gamba;* e sarà a proposito riferirne l'origine portata dall'autore delle note del Malmantile, sotto l'ottava 63, del secondo cantare, fog. 112.

Guarda la gamba! Il cielo me ne liberi, il cielo mi guardi che io sia per far questo. In Firenze nella Corte della Mercanzia, che è il tribunale dove si fanno l'esecuzioni civili, sono alcuni donzelli, i quali si chiamano toccatori. Questi, dopo che in una causa si son fatti tutti gli atti, e si vuol venire all'esecuzione personale, vanno ad avvisare il debitore che, se egli non pagherà in termine di ventiquattr'ore, sarà condotto in carcere; e senza tale atto che si dice toccare, o fare il tocco, non si può con cittadini fiorentini venire a detta esecuzione personale. Tali toccatori anticamente, per esser co-

*nosciuti, portavano una calza d'un colore e una d'un altro; onde nel passare che facevano fra le botteghe e per i luoghi più frequentati, i ragazzi gridavano: Guarda la gamba! affinchè chi era in grado di esser toccato si potesse fuggire e guardarsi, non potendo i toccatori far tale azione nei luoghi immuni; e si dice toccare, perchè non serve che costoro avvisino con la voce il detto debitore, ma devono formalmente toccarlo con la mano. E da questo è venuto il presente modo di dire: Guarda la gamba; che significa mi guarderò, o fuggirò di far tal cosa. Il Lalli nell'*En. Trav., *lib.* 1, *stan.* 67, *si serve di questo detto nel medesimo proposito:*

Venere allor rispose: Onor celeste,
Guarda la gamba! usurpare io non voglio.

Ma, per tornare al vocabolo della Santa, per quanto egli paja un di que' buoni cittadini insalvatichiti alla campagna, più malagevoli a raffazzonarsi che non è Giorgio Dandino, e monsù di Pourcegnac presso Moliere, ed il mio Governatore dell' Isole Natanti, nondimeno io lo truovo testè in tutta la buona gala di lingua presso un chiaro scrittore vivente. Egli e il P. fr. Gio. Battista Cotta da Tenda, già vicario generale della Congregazione Agostiniana di Genova, eccellente oratore e poeta insieme latino e toscano, che tiene sì gran luogo nelle Raccolte de' poeti insigni de' nosti tempi, impresse in Bologna ed in Lucca; lodato nell' Oratoria dell' ab. Anton-Maria Salvini accademico fiorentino, ne' suoi Discorsi degli Apatisti; e nella Poetica così altamente dal Crescimbeni ne' suoi Commentarj, dal P. Tommasi nella Difesa delle tre Canzoni del Petrarca, dal marchese Orsi nella Prefazione alle Rime Sacre

del Marcheselli, celebrato da Lodovico Muratori per uno de' maggiori letterati del nostro secolo. Questi in occasione che nella sua Opera intitolata *Dio*, accorda in molte cose i misteri della nostra Teología con quella de' Zoroastrici, Trismegistici, Orfici, Pittagorici, Platonici ed Aristotelici, ha usato de' sentimenti e parole della Santa, di cui è innamoratissimo quanto qualsivoglia antico e moderno, ed altri nelle sue Poesíe Sacre; questo *guarda già* egli commette gentilmente in un suo sonetto sopra la Concezione Immacolata della Madre di Dio, che vedrassi nella Miscellanea degli Arcadi pubblicata dal Crescimbeni:

La serpe antica che col tosco rio,
D'ogni giglio quaggiù macchiò il candore,
Guarda già quell' eccelso eletto Fiore,
Che d'Aron su la verga al ciel s'aprío.

GUSTARE L' ANIME, e *Gustatore dell' anime* dice la Santa, nello stesso senso che zelare e zelatore della salute loro. Lett. 29, n. 2; Lett. 33, n. 3. Vedi *mangiare l' anime*.

H

H. Questa lettera, o mezza lettera come altri la dica, è stata quell' Elena scandalosa del toscano alfabeto, che tante risse ha fomentate nell' italiane accademie, tenendosi altra di queste dal suo partito, altra dal contrario. Gli scrittori Sanesi antichi, e s. Caterina fra questi, adoprolla come gli scrittori Fiorentini, e niente di più e di meno, che nel Deca-

merone del Mannelli si truovi usato. Monsig. Claudio Tolomei fu poi per l'H poco favorevole, come leggesi fra le sue Lettere in quella titolata ad Alessandro Citolini. Pure in quella Lettera non le fa quel gran male che di farle minaccia nella sua Gramatica, la quale, per buona fortuna dell' H, si è perduta.

I

I. Questa vocale mutarono volentieri i Sanesi come sopra dicemmo; e profferirono *biato* per *beato; impire, intrare, rilegioso, sicondo ec.*; alcuna delle quali voci truovasi scarsamente usata nei testi della Santa, ma più frequentemente negli altri scrittori nostri di quel secolo. Oggi solo nel contado rimane quest'uso. Tal volta posero l'*I*, fra il *T* ed *A*, come dicendo *bontià*, *contiare*, *metià*; di che è pieno il citato Leggendario de' Santi. Tutti i Toscani pronunziano questa vocale in principio delle voci che cominciano in *S*, unita a consonante, quando la voce precedente termini in consonante pure; come *con isdegno, per istudio ec.* fuorchè *stimare* e *stima*, e *sperienza*, dove vuol pronunziarci la E, dicendosi *non estimando, per estima ec.*, ma il peggior uso che ne fecero e ne facciano ancora oggi tutti i Toscani, è quando la cambiano con E in certe terminazioni de' verbi, confondendo la seconda persona colla terza e altrimenti; ma più allo steso vedi la voce *Verbi*. Finalmente questa vocale ella ne va a capo rotto solo in Firenze in alcune voci comincianti per *im*, o *in* dove si scontra coll' articolo, e dicesi *lo 'ntel-*

letto, dello 'ngegno, nello 'inferno, e si fa 'l capo allo 'mperatore da certi correttori di stampe, con più strazio che non si taglia dalle fanciulle bendate il collo al papero. Per queste povere voci decapitate ha gran compassione l'intendentissimo padre Mambelli, o sia 'l Cinonio; e nella seconda parte delle sue Osservazioni sopra la lingua, cap. 146, consiglia ad astenersi da questo lettericidio praticato per lo più con affettazione da taluni, che credono ***indanteggiarsi***, ***imboccacciarsi*** ed ***invillanirsi*** nello stile con questa sola ***capitis diminutione*** di voci.

Jacomo, *Giacomo* e *Jacopo* si dice dai Toscani. La Santa e tutti i Sanesi dissero e dicono oggi *Jacomo*, e così disse il Villani. I Fiorentini più frequentemente dicono *Jacopo*; e di qui è che, per lo più, i Fiorentini e' Sanesi non vanno insieme a s. Jacomo di Galizia.

Iddio. Nome tremendo, oggi comunemente si scrive con cinque lettere, come nel Vocabolario si legge; ma qualche gramatico superstizioso ha scritto che quattro soli elementi debbano adoprarsi in questa voce, cioè *Idio*, perchè in tutti gl' idiomi sta pure scritto con quattro lettere. Veggasi Diodato Franzoni nel suo *Oracolo della lingua italiana*, fogl. 99, dove egli osserva, che nella lingua santa, il nome di Dio proprio, che ancora si dice ineffabile, si forma di 4 lettere che sono le seguenti יהוה. Dicono gli Egizj *Teut*, gli Arabi *Alla*, i Maghi *Orsi*, i Greci *Theos*, i Latini *Deus*, i Francesi *Dieu*, gli Spagnuoli *Dios*, i Todeschi *Gott*, i Turchi *Abdi*. Ed in verità nell' antichissimo Leggendario sanese citato, sempre si vede con quattro lettere; benchè ne' testi della Santa ora con quattro, ora con cinque; e simil-

mente tal variazione negli altri testi sanesi leggiamo. Ma chi voglia ricorrere al Decamerone del 1527, ve lo troverà con cinque lettere, e nel Codice del Mannelli *Dio* con tre, come si osserva nel citato confronto del marchese Capponi, nella Giornata seconda, Novella prima; e nel testamento dello stesso Boccaccio vedesi *Idio*. Quel che fa credere veramente superstiziosa questa regola si è, che appresso le nominate nazioni nella variazione de' casi crescono o scemano le lettere: come per esempio nel secondo caso latino *Dei*. Tuttavía il savissimo cardinale Sforza Pallavicino, a cui la toscana favella riconoscesi tanto obbligata, e per la purità in cui serbolla per tutte le sue Prose, e pegli Avvertimenti che ne compilò, professò la regola delle quattro lettere non senza esserne aspramente tacciato.

Il nostro Simone di ser Dino nella sua Canzone alla Vergine Madre usò *Iddia*:

Dirò con teco, o pretïosa Iddia.

E tale uso ne fece parlando colla sua donna. Il P. Bartoli al § 48 esamina se in tutti i casi possa dirsi *Iddio*, o pur solamente nel retto, e negli altri *Dio*, e sta per la regola più larga, burlandosi di coloro che vogliono esser *Iddio* composto dell' articolo *il* e *Dio*. Ma il dottissimo P. Giacomo Maria Airoli, lettor di lingua ebraica nel Collegio romano e nostro maestro nella medesima, la sente diversamente, e la discorre di tal maniera.

Non è vero che il nome di Dio in tutti gl' idiomi si scriva con quattro lettere, poichè l' inglese, tra li altri, lo scrive con tre e dice *God*. Ma perchè potrebbe per avventura rispondere tal' uno che la lingua inglese non è matrice; senza dubio matrice è

l'araba che similmente lo scrive con tre, cioè اله *Elà*: anzi l'ebrea lo scrive con due solamente אל *El*, quindi nel salmo 21, aggiunta alla voce אל la lettera (י), che significa *meus*, si dice אלי אלי *Elì Elì, Deus meus, Deus meus*. È vero bensì, che il nome proprio di Dio cioè יהוה (il quale significa l'essenza di Dio e nella sola lingua ebraica si truova) si scrive con quattro lettere; onde si chiama, con vocabolo greco, τετραγράμματον cioè a dire, *quatuor literarum*.

Che però quando la lingua italiana forma questo nome *Dio* con tre lettere, si conforma coll' araba: e quando la forma con cinque, cioè, *Iddio*, si deve dire che v'include l'articolo, a somiglianza dell' araba medesima, la quale nomina Dio senz' articolo اله *Elà*, con sole tre lettere e con l'articolo ال *al* (che vale l'articolo italiano *il*) congiunto al nome lo chiama الله *Allà*, con quattro lettere: poichè, nel congiungere lascia del detto nome la prima lettera, e la vocale *e*, e invece di dire ال اله *al Elà*, dice الله *Allà*. Così a proporzione fa l' italiana, e dice *Iddio*, in vece di dire *il Dio*, mutando la lettera *L* in *D*, per addolcire la pronunzia: che è sentenza di molti, presso a Lionardo Salviati negli Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, vol. 2, lib. 2, cap. 19.

Di questo ne abbiamo un esempio chiarissimo nell' iscrizione dello stendardo turco, mandato ultimamente da Vienna a Roma, dopo la vittoria riportata dall' armi imperiali in Ungheria quest' anno 1716, che è la seguente: لا اله الا الله محمد رسول الله *La Elà illà Allà, Muchammàd rasul Allà:* la quale iscrizione da buono interprete fu voltata: *Non vi è*

altro Dio che Iddio, Maometto è Apostolo di Dio. Tre volte si legge in questa iscrizione il nome di Dio; la prima con tre lettere senza articolo, الله *Elà:* la seconda e terza volta con quattro lettere, اللّه *Allà,* perchè ha incluso l' articolo. Che però saviamente la prima fu voltata *Dio,* la seconda *Iddio,* la terza *di Dio.*

Quindi è, che questa parola *Iddio* si adopra comunemente solo nel retto, e no negli obliqui. Così non si dice *di Iddio, a Iddio,* perchè altrimente l'articolo si metterebbe due volte o sarebbe come se si dicesse: *di il Dio, a il Dio.*

Chè, se ne' detti obliqui si truova usata talvolta detta parola, ciò si dee creder fatto per un abuso simile a quello con cui chiamiamo la legge di Maometto *l' Alcorano.* La legge di Maometto si dice in Arabo *Corano,* e con l'articolo *Al,* si dice *Alcorano,* che vale nella nostra lingua *il Corano:* come la legge de' Giudei miscredenti si chiama *Talmùd.* Chè, se si dica *l' Alcorano* con l' articolo italiano, è come se, messo l' articolo due volte, si dicesse *lo il Corano.*

Chè, se alcuno interrogasse che cosa aggiunga l'articolo *il* al nome *Dio,* quando si dice nell' accennata inscrizione: *Non vi è altro Dio che Iddio*, si risponde che aggiunge moltissimo, poichè l' articolo distingue il Dio vero da' falsi Dei, e significa quello di cui si parla essere il vero e solo Dio. Questa giunta di significato s' intenderà, osservando la diversità di senso che fa il medesimo nome; per esempio *Apostolo,* messo or con l' articolo, or senz' articolo. *Apostolo,* senz' articolo, significa qualsivoglia degli

Apostoli; *l'Apostolo*, significa s. Paolo. Così questo nome *filosofo* senz'articolo, significa qualsivoglia de' filosofi; *il filosofo* significa Aristotele. Fin qui il padre Airoli.

JESÙ sempre scrisse la Santa, come sopra dicemmo, e tutti gli altri Toscani di quell' età. Oggi i moderni usano *Gesù* senza *i*, volendo che il *g* schiacciato abbia seco il suono dell'*i* presso all'*e*, perciò non vi si scrive; e tal' uso ha il *c*, onde la gala della moderna ortografía è di scrivere *tracce, province, bolge, Gerico ec.*, salve alcune poche nella nostra Gramatica avvertite.

IGNORANTIA per *disamore* o *villanía* usò la Santa alla Lett. 201, n. 4. Voce che bene sarebbe stata nel Vocabolario; giacchè vi posero *ignorante* per *poco amorevole*, e *ignorantaggine*, senza esempio; nè in tal senso la pone il Politi.

IMPEGNARSI usò la Santa per *obbligarsi, adoperarsi con efficacia*, alla Lett. 304, n. 5. *E voglia il dimonio o no, io m' impegnarò di esercitare la vita mia nell' onore di Dio e salute dell' anime per tutto quanto 'l mondo.* Un simile esempio non si ha nel Vocabolario, il quale per questo senso non porta, se non *impegnar la fede*, con un solo passo del Firenzuola; ed è forma di dire di nuova conquista, riportata nell' ultimo accrescimento al Vocabolario stesso dai ritrovatori de' termini incogniti; che del resto, da poco indietro non si poteva nè anche dire *impegnar la fede*, e chi l' avesse impegnata, avrebbe fatto un pegno che non poteva fare, servendosi della voce d' un' altra lingua. Non è nella Italia nostra un termine il più comune alla corte, ed a tutto il commercio delle grazie de' principi;

e tuttavía, per quanto si siano affaticati i segretarj romani di raccomandare questa parola cortigiana, perchè fosse messa all'onore della lingua accademica (adducendo la buona fama della medesima, e che non abbia fatto peccato, se non in qualche bugía permessa alla morale de' segretarj), ella non è stata fin qui ammessa alla consuetudine degli scrupolosi scrittori osservanti la più stretta gramatica. Ma ora, mercè questo nostro Vocabolario Caterininiano, ella avrà riputazione e nobiltà da dare a tutte le altre voci, e potrà senz' eccezione entrare in tutti i ragionamenti ed in tutte le scritture con proprietà, chè con verità non lo so, perchè l'*impegnarsi* di s. Caterina, come dice in quel passo, è quel solo *impegno* in cui altri può fidarsi oggi giorno. E se ancora s. Caterina non avesse adoperata questa forma, ben potevasi riporre nel Vocabolario, almeno di seconda edizione, per l'uso che ne fece l'eloquentissimo P. Mariano Sozzini sanese Filippino nelle sue dottissime scritture che vanno per le mani di tutti i principi, e particolarmente nella lettera che scrisse al cardinale Odescalchi, che con lui si consigliò per l' accettazione del Sommo Ponteficato: *Gli Ambasciadori, facendo capitale maggiore che non dovrebbono, di quelle carezze eccessive, si compromettono la consecuzione d' ogni maggiore et esorbitante grazia, e tal volta se n' impegnano co' loro principi.* A centonaja di autorevoli scrittori d'ogni secolo, e di quest' oggi, io potrei riportare; ma bastino dei viventi più celebri due per tutti. Uno è il principe don Antonio Ottobono, che quant' onore porta alla regia porpora veneziana, altrettanto ne dona a tutta l' italiana letteratura; e singolarmente

al collegio degl' Intronati, della Crusca e dell'Arcadia, ne'cui fasti viverà immortalmente il suo nome. Egli usa *impegno* nelle sue Rime, ed eccone un esempio in un suo sonetto per la vittoria delle armi veneziane sopra il Turco in quest' anno 1716, che andrà nella raccolta del Crescimbeni:

> Vincesti, o mia gran madre: il Trace indegno,
> Già nell' Egeo satolla il muto armento;
> E già di Cintia il temerario segno,
> O assorbo l' onda, o lo disperde il vento
>
> Figlio di tua gran fede è il fausto evento,
> Che diede il cielo e tolse a te l' impegno,
> Ch' un braccio sol non può pugnar con cento,
> Nè contrastar con cento regni un regno.

L' altro è il nostro eruditissimo P. Federigo Burlamacchi nelle note alla quattordecima di queste Lettere, come potrai vedere a fogl. 97 ed in altri luoghi di questa sua opera, ugualmente benemerita della lingua toscana che qualunque altra uscita dalle purgatissime penne della Compagnía di Gesù.

E finalmente lasciasi al giudizio di chi legge, se più corrente possa esser *Impegnare* che *Angaggiare* pretto francesismo, annoverato nel Vocabolario fra le voci toscane.

Imperativi de' verbi. V. *Verbi.*

Imperfetti de' verbi. V. *Verbi.*

Impire, Dialogo, cap. 54, e *adimpire*, Lett. 11, n. 2; ma più spesso *empire* disse la Santa: e nella prima maniera leggesi ne' più antichi codici sanesi; ed oggi si sente nel contado. *Empiere* è voce solo fiorentina.

Impugnare per *combattere*, e *impugnato* per *combattuto*, Lett. 214, Oraz. 20, fogl. 365, in questo senso non ha esempj il Vocabolario nè il Politi.

Impugne per *Battaglie* e *Pugne:* nè pur questa voce portano il Vocabolario, nè il Politi. La Santa usolla più volte, e vedi la Lett. 45, n. 3: *Quando alcuna volta si vede assediato dalle impugne e molestie de la carne.* Altro esempio non se ne ha negli scrittori sanesi di quel secolo, ma bensì nei secoli dopo negli Strambotti de' Rozzi, fogl. 807:

> Io non vo' più quel perpignan d'intorno,
> Che mette tante impugne tra le donne:
> Maledotto il Culonto che l'ha fatto.

Chè *culonti* si chiamano in Siena i lanajuoli, dall'ungersi coll'olio per ammorbidire le lane. L'avvocato Gio. Battista Zappi, uno de' primi padri del Collegio da tutte le muse privilegiato d'Arcadia, Accademico Intronato, ed uno di que' pochi che nella vasta miniera della poesía italiana abbia saputo ritrovare incognite vene di gemme di nuova luce e di nuovo fuoco, siccome le sue ammirabili Rime in tante *Raccolte* sparse cel dimostrano, volle servirsi di questa voce della Santa nel suo celebre Museo d'Amore, che vedesi stampato nel primo tomo della Raccolta delle Poesíe d'Arcadia, pubblicata quest'anno 1716 dal Crescimbeni, fogl. 309. Parlando egli del Pomo della Discordia fra le tre dee dice:

> Pomo, cagion sul Xanto
> Di tante impugne e risse.

Il P. Carlo d'Aquino gesuita, Àrcade similmente ed Intronato; nome altrettanto illustre in questa età, e per la poesía latina che ha ricondotta con tanta felicità a ricoverarsi nell'antico nido romano, e per la sua universale profonda letteratura, ha voluto nel suo così aspettato gran Dizionario Bellico riportare al suo proposito qualche voce della Santa. Al vocabolo

Pugne egli fa menzione di queste *Impugne*, aggiungendo: *Hunc, et alios idiotismos etruscos veteres, debeo studiosae in me voluntati Hieronymi Gigli vatis clarissimi, qui commemoratas sanctæ Catharinæ sanensis Epistolas et Dialogos copiosis novisque animadversionibus illustravit.*

Impugnationi nello stesso sgnificato che *impugne* alla Lett. 122.

Antico idiotismo fra' Sanesi è, *che si pugna?* e vale, *che s' indugia?* o pure *che tempo ci va?* e ne abbiamo un esempio nelle antichissime Costituzioni della Compagnía dello Spirito Santo in Siena, oggi di s. Ansano, scrittura contemporanea alla Santa, al cap. 12: *E più ordeniamo, che, mentrechè si impugna a fare la detta letione, a ogni tornata se ne faccia oratione.* Nel nostro volgo resta quest' uso, ed i contadini più che altri lo serbarono e dicono ancora, *che si penica?* corrotto dal *che si pena?*

Le pugna dicesi anch' oggi a Siena meglio che *i pugni.*

In, *in la, in le, in lo*; una o due volte leggesi nella Santa. Più frequentemente nel Leggendario de' Santi e negli altri più rancidi Toscani.

Incorretto, *scorretto.* Lett. 53. *I prelati, non corretti, ma incorretti e indiscreti.* Il Vocabolario ha *incorrigibile* non già *incorretto;* ha *scomposto* e *incomposto*, e *sconsiderato* e *inconsiderato*, e *inonesto* e *disonesto*, e *invanire* e *svanire*, e *invergognare* e *svergognare;* ma, ammettendosi *scorretto*, non si vuol ricevere *incorretto:* il perchè sta racchiuso fra gli altri segreti della tramoggia, che si sapranno il dì del giudizio. L'abate Giuseppe Paolucci canonico di s. Angelo in Pescherìa, tra gli Àrcadi *Alessi*

Cillenio, uno de'fondatori dell'Arcadia, sotto-decano e procustode, Accademico Intronato ed Umorista, segretario dell'emin. Gio. Battista Spinola camarlingo di Santa Chiesa, il quale nelle sue familiari notturne assemblee, de' più eruditi e valorosi pastori Àrcadi composte, tien sempre una dieta di morti e di vivi; cioè del fiore de' letterati vivi suoi amici, e del fiore de' letterati morti, i quali da' libri della sua scelta librería ogni sera coi vivi ragionano; dell'olio della cui lucerna critica può dirsi che puzzino (serviamci della frase provenzale d' Arnaldo Daniello) i più maturi componimenti che s'odano o nel Bosco Parrasio, o ne' Recitamenti del Campidoglio (il che diede occasione ad un gran personaggio di dire, nel tempo di tante persecuzioni dall' Arcadia patite, che nella camera del Paolucci era la cittadella inespugnabile, dove si conservava il regno d'Arcadia e la sua libertà), con occasione ch'egli ha nuovamente ricolte a comune benefizio tutte le poesíe del Chiabrera, così le stampate, come le raddotte ne' testi a mano; e che riporta in comparsa migliore quell' illustre poeta, per servire all' inclinazioni dell' eminentiss. sig. cardinale suo padrone (il quale per la gloria di quell' autore, siccome per quella di tutti i valentuomini, ha tanta pena ed interesse), nella prefazione che fa precedere alle nuove stampe, adopera questa voce *incorretto*, così come potrai vedere: *Et ha dato poi maggiore stimolo al compimento di quest' opera il trovare tanti esemplari incorretti, i quali rendono confusi i sentimenti di quest'autore, e talora grandemente alterati.* Ed altre voci della Santa vi ha tessute, come appresso diremo; essendo i purissimi testi Cateriniani di quella

maniera di morti che nelle veglie sopraddette vengono ad insegnare ai vivi. Il Politi non ha tal voce.

Inde per *indi* talvolta leggesi nella Santa, ed è sanesismo tralasciato al solito dal Politi. Statuti della Mercanzía, dist. 3, rub. 19: *E in ciascheuno lavorio di cera si metta papejo di bambagia nuova, excepte candele di quaranta, o da inde in su per lira.* Leggend. de' Santi, ai diecim. Crocefissi: *Noi conoscemo la legge celestiale, e inde procede che non temiamo vostre minacce. Quinde* per *quindi* ha il detto Leggend. de' Santi alla vita di s. Martino: *Fece uno monastero a Melano e gli Arriani lo cacciarono quinde.*

Indegnarsi per *isdegnarsi* dal latino *indignari*, Lettera 205; n. 1. Due scarsi esempj nel Vocabolario, senza parlarsi della Santa. Il Politi lo mette.

Ine, *ivi*, avverbio locale del tempo consolare della lingua sanese; voce, che si conserva colla ruvida sua patina, nelle scarabattole dell' Accademia Intronata. La Santa l'usò sempre. Dial., cap. 67: *Ma presto l'addiviene, perchè essi si dilettavano dela propria prosperità: ine con un poco d' atto di virtù amavano me; ine pacificavano la mente loro ec.*

Frammento di cronaca di Montaperto: *Subito raccolsero uno consilio, e ine fu fatta proposta di fare uno sindaco.* Stat. di Merc., dis. 1, rub. 2: *La quale* (cioè l'offerta), *si farà ala chiesa maggiore; ine a riverenza dela gloriosa Vergine Maria.* Leggend. de' S. ai diecim. Crocefissi: *Molti ne perirono in un luogo il quale era ine presso.* Agnol di Tura, foglio 10: *I Fiorentini erano ine con dumila cavalieri;* e a fogl. 81: *Tutti i grandi furon costretti nei cassari dele terre di Siena, e ine a poco furon*

largiti. Alcuno si dava a credere, che la voce *ine* venisse dal latino *in eo loco*; ma in verità è una voce sorella del *line* per *lì*, *quine* per *qui*, *quane* per *qua* e simili, di cui è pieno Dante; e la Santa alla Lett. 225, n. 6, pose *none* per *no;* alla 270, n. 2, *ane* per *ha* : non essendo altro quella terminazione in *e*, o *ne*, che un posamento che vuol fare la nostra pronunzia in quella vocale, e non tagliarsi la lingua nelle monosillabe accentuate *li*, *qui*, *no ec.* E se altri replicasse, che l'avverbio *ivi* non avea bisogno di questo posamento, sappiasi che di que' più antichi tempi dicevasi *I*. Vedilo in Francesco da Barberino, Docum. 9, fogl. 265:

Et una scritta i metti
Con tuoi pietosi detti.

Ed i Toscani lo presero senz' altro dai Provenzali, come può vedersi fra le poesíe di que' poeti raccolte dal Crescimbeni alle Rime di Blancassetto, fogl. 239:

Ben plaz le gai temps de paschor
Qe fai foillas e flors venir,
E plaz me cant auz la bauzor
Dels ausels qe fan i retentir.

Ben di pastura il gajo tempo piacemi,
Che fa foglie e fior venire;
E piacemi quand' odo la baldoria
Degli augei che fann' ivi risonare.

Ed un altro esempio vi se ne legge a fogl. 144, nelle Rime di Guglielmo degli Almaricchi o Amerighi. Nel Malmantile al decimo cantare, stanza 38, leggesi *livi ritta*, cioè *in quel luogo lì:* termine rustico, dal latino *ibi recta*, *quivi addritto*. Questo sanesismo *ine* non è riportato dal Politi, e molto meno dal Vocabolario. Ma vi si poteva mettere in

mostra per curiosità degli antiquarj, ed accompagnarsi all'*indovare* di Dante, ed al suo *lici* e *linci*. Oggidì nel contado nostro nè meno sentesi questa voce, ma solo *immelà*, *immequà*, *immequi*, *immelì*, forse da *inelà*, *inelì ec.*; e dicono i nostri campagnuoli *Chinavalle* luogo lontano in pianura; e *Chinamonte* lontananza in poggio: quasi al *chinar della valle*, e al *chinar del monte*, o *ine alla valle*, e *ine al monte*, che al maestro di scuola di Sovicille lasceremo ad invenire; ma dell'uno e dell'altro ne truoviamo più usi appresso i Rozzi, Strambotti, fogl. 302:

> Va chinavalle al nostro canapajo
> A chiamar suora ec.;

e a fogl. 87:

> Vengo da chinamonte da Fongaja
> A cercar del mi'sciame ec.

Infidelità: *infedeltà* disse la Santa sempre; Dialogo, cap. 8, più esempj. Nell'ultimo Vocabolario toscano truovasi questo termine tra quegli di nuova conquista. Sta a vedere che sarà di s. Caterina e che la flotta de'ben parlanti ha preso una volta terra a Siena, paese incognito al traffico de'vocaboli utili all'umano commercio! Ma no: la voce è di don Giovanni delle Celle, discepolo della Santa, e convien credere discepolo occulto. Questa voce vedesi ancora nel Leggend. de'Santi alla vita di s. Sebastiano: *E questo potrebbe essere accrescimento dell'infidelità.* Francesco da Barberino disse *fidale* per fedele, e nel suo Vocabolario leggesi *fedaltà;* parole, che fecero processare i loro autori di fellonía contro la sovranità della Crusca. Nell'ultimo del Dialogo della Santa, scritto, come dicemmo dal B.

Stefano Maconi, leggesi *fidelissima*. Vedi a pag. 326: *Qui finisce el libro fatto per la fidelissima serva e sposa di Cristo ec.*

Infiniti de' verbi. Vedi *Verbi.*

Innanzi *da sè* spessamente la Santa. E nel nostro Leggendario de' Santi, vita di s. Sebastiano: *Fece pigliare lo detto Castolo e fecelo menare dinanzi da sè*. Stat. Mer., d. 2, rub. 27: *Compariscano dinanzi da loro a vedere e ricercare la detta ragione.* Il Cinonio, non inteso di testi sanesi, non ripose tale avverbio a questa foggia nella seconda parte delle sue Osservazioni.

Intanto che, *talmente che*, familiarissimo alla Santa. Oraz. 9, fogl. 350: *O sangue dolce ec., veruna cosa l' anima può vedere altro che sè, unde etiamdio la fragile carne sente l' odore delle virtù; intanto che il capo insieme coll' anima pare che gridino a te.* Qualche esempio ne tocca il Vocabolario, ma non tanto ben quadrato al *talmente che.* Leggasi pure nel Leggend. de' Santi vita di s. Eufemia: *Ma, volendosi costui mettere il detto vestimento, fu preso da uno di que' leoni, lo quale subitamente el divorò, intanto che appena i parenti suoi truovarono alcune poche delle sue ossa.*

Intenebrito per *intenebrato;* Lett. 134 ed in altri luoghi molti, così del Dialogo. Due scarsi esempj ne ha il Vocabolario che non si reggono in piedi; ed il padre fra Gio. Battista Cotta, di sopra mentovato, dal più grazioso uso che ne fa s. Caterina si è avvisato a ben servirsene nella sua vita di s. Agostino, al lib. 1, cap. 5: *Onde avvenne che, essendo ella presente ad una disputa che si faceva intorno alla vita beata da s. Agostino e da' suoi*

amici ancora intenebriti e freddi nell' amor divino.

Intrare, antico idiotismo toscano usò la Santa alcuna volta nel Dialogo, cap. 27. Stat. Merc., dist. 1, rub. 3: *Alcuno de' signori Priori che allora dovrà intrare nell' offitio.* Non ne ha esempj in prosa la Crusca, ma l'usò ser Brunetto ed altri antichi prosatori, come si vede nel Vocabolario alle rime di Francesco da Barberino: e vi si trova *intramento.* Non è alcuna di queste voci nel Politi.

Intro per *dentro*; Dial., cap. 66 e 70. Non è nel Vocabolario, nè nel Politi. Il popolo volgare sanese dice *drento.* Nè pur quest' anticaglia piacque al Cinonio per annoverarla fra gli avverbj toscani.

Invollare colla penultima breve per *involgere, invollere,* sanesismo per la mutazione della penultima *e* in *a;* come *conosciare, intendare, tollare*, il che di sopra avvertimmo parlando dell' *A.* Usollo sempre la Santa. Negli Statuti della Mercanzía, dist. 1, rub. 9: *Tal nome, prima scritto in una carta di pecora, invölla in una pallotta de cera.* Il Vocabolario non pone questa voce, nè pure il Politi; ma bene il Vocabolario di Francesco da Barberino. Volle ancora il Casa servirsene; ma levandola dalla sua buon aria sanese la rendette barbara, dicendo *invoglia* per *involle*, credendo che *invòllare* fosse della prima conjugazione e lo stesso che *invogliare:*

> Ma io rassembro pur palustre augello
> In ima valle preso, e queste piume
> Caduche ormai pur ancor vischio invoglia

Dietro al Casa diede su questo verbo un brutto stramazzone ancora Diomede Borghesi, il quale disse *invoglia* per *intrica;* come puoi leggere nella se-

conda parte delle sue Lettere discorsive, fogl. 101; e quel che è peggio, prende a sostenerlo. Nel citato Vocabolario del Barberino osservasi alla voce *involle* che la prima *l* dovesse pronunziarsi per *g* all'uso delle voci spagnuole *quello*, che si legge *queglio*, *llamar* che si dice *gliamar ec.;* e così delle francesi *paille*, *fille* che si pronunziano *paglie*, *figlie*; onde *invògliare* dovea pronunziarsi, ma colla penultima breve, ed il verbo era pure della seconda conjugazione; tanto che nè il Casa, nè il Borghesi possono salvarsi dicendo *invoglia* per *involle* o *invoglie*, perchè gli antichi Sanesi che diceano *conosciare*, *leggiare*, *vendare* nell' infinito, diceano *legge*, *vende*, *conosce* nella terza persona del presente. Vedi la voce *tollare* e *vollare*.

Io *pronome*, è stato sempre serbato intiero da' Sanesi in prosa e in verso, ma spaccato pel mezzo da' Fiorentini. Petr., p. 1, sest. 1:

E maledico il dì, ch' i' vidi il sole.

Isabetta e *Isabella* per *Elisabetta*, Lett. 332, e le sue Osservazioni. Il re Giannino, cap. 1: *Ebbe nome Isabetta.*

Justa. Vedi *Giusta*.

Justitia per *Giustizia*. Vedi al principio della lettera I.

K

K. Quest' elemento venuto dal *Cappa* greco ai Latini, non servì loro che per la voce *Kalende*, e nella chiesa latina per lo grecismo *Kirie eleison*. Qual-

che uso ne fece la prima ortografía toscana, come vedesi nelle scritture antiche *Kapo*, *Kome*, *Karità;* e nel citato quaderno della librería Strozzi, contenente un Compendio della vita della nostra Santa, vi si legge *Katerina*, nome derivato senz' altro dal greco *Katharos*, cioè *mundus*, *purus;* sopra che il B. Guglielmo Flete agostiniano, della Congregazione di Lecceto, discepolo di s. Caterina, molte osservazioni tenere e pie scrisse in certa sua lettera al B. Raimondo da Capua indirizzata, intorno alla Santa Maestra, che serbasi fra le scritture appartenenti alla Santa nella librería verginale dentro la sagrestia di s. Domenico di Siena, e che riporteremo nel supplemento al primo tomo di queste opere. Oggi il K non ha luogo nello scrivere nostro; benchè le gentilissime Accademiche Assicurate di Siena non lascino di fare istanza agl' Intronati, che a questa lettera si renda il suo luogo nell' Abbiccì volgare, a riguardo che la sua figura fatta a falbalà, abbia suggerita l' invenzione di tale maestosa appendice alle gonnelle delle matrone italiane.

L

L. Qualche variazione intorno a questa lettera può trovarsi fra i Sanesi e' Fiorentini, secondo che vedrai appresso il cavalier Salviati ne' suoi Cambiamenti delle lettere. Ma i Fiorentini del volgo, per addolcirla, quando sta unita ad altra consonante, vi pongono *i*, dicendo *ailtro*, *voilte*, *toilte*, il che si osserva dallo stesso Salviati nel terzo lib., cap. 3,

par. 6, de' suoi Avvertimenti: e tal pronunzia sentesi nel contado nostro ancora. Così pure i Fiorentini la cangiano in *h* quando sta fra *g* ed *i* nelle sillabe *gli* e *glie*, *glia*, *glio;* e dicono *dagghi*, *fagghi*, *famigghia*, *vogghio;* ed i nostri villani pure. Ma quando ser Brunetto andò a Montalcino per capitolar co' Sanesi, facendosi un accordo di tutte le differenze fra le due sempre rissose nazioni, si stabilì che i Sanesi per questo conto non burlassero più i Fiorentini; e che dall'altra parte questi soffrissero che i Sanesi dicessero *voliamo* per *vogliamo* e *voliate*, voci proprie del verbo *volare* non del *volere*, come si legge, non mi ricordo adesso dove, nelle Transazioni degli spropositi del parlare. Per ultimo è commune ai Toscani il pronunciare R per L, quando una voce termini in L, appresso ad altra che in *R* cominci: come *ir Re*, *cor Re*, invece d'*il Re*, *col Re*. Il nostro Cecco Angiolieri:

O che non fu a' pargoli ir re Rode.

E ser Brunetto, Rett.: *Ir ridicimento della parola:* ed il nostro volgo dice: *Ir randello*, *vuor ritornare ec.*

La, *pronome* femminile dimezzato da *ella*, è proprio del fiorentino idiotismo. Osserva il P. Bartoli nel suo *Non si può*, che gli antichi ne fecero quest'uso quando precedentemente vi stava una voce terminante in *e*, come *se*, *che* quasi che l' *e* di *ella* restasse mangiata dalla precedente; e così santa Caterina, Dial., cap. 127: *Che la sia fatta spelonca di ladroni;* e alla Lett. 283: *Conviensi che la sia unita.* Ma nella Lett. 125, leggesi: *Così la non si muore per impazienza*, ed al troncamento non precede l'*e;* ed in questo modo leggesi nel Dittamondo 1, 8:

India del mezzo giorno in Orïente.
Sopra il mar ocean tutta la giace.

Vedi il Cinonio al cap. 146 delle sue Osservazioni, parte 2.

Lamo, *Amo da pigliar pesci*. Voce antica sanese, trovata così impietrita coll'articolo attaccato, in corpo ad un pesce pure impietrito di que' del diluvio. Leggesi nella Santa, Dialog., cap. 102: *Acciocchè fugga lo inganno e la malitia del dimonio; perocchè con questo lamo del desiderio ti piglierebbe;* ed al cap. 146 e 147, Strambotti de' Rozzi, fogl. 65:

Giomba, mi sento nel budello un lamo,
Che credo sia d' amor un quailche acciuolo.

È comune questa parola pur oggi nel contado nostro, e dicono coll' articolo attaccato i nostri lavoratori la *Lapa* per l'*Ape*, e il *Lombrico* per l' *Ombrico*. Qualche altra voce cominciante per *l* si pronunzia da' contadini sanesi scapezzata, come *aberinto* per *laberinto*, e *acciuolo* per *lacciuolo*, indicato nel Testo di sopra de' Rozzi. *Lamo* non è nel Politi.

Lapa da *Jacoma*, nome della madre della Santa, così chiamata da lei in queste Lettere, e da altri. È voce più in uso tra' Fiorentini che tra' Sanesi, i quali volendo accorciare *Jacomo* e *Jacoma*, dicono meglio *Maco* e *Maca*.

Lassare più tosto che *lasciare*, dissero e dicono i Sanesi, dal francese *Laisser*, o dal provenzale, Lett. 2, n. 1; e sempre così la Santa. Il re Giannino, c. 2: *Ora lasso stare*. Stat. Merc., dist. 3, r. 1: *Possa il priore lassare ad uno de' suoi compagni la sua vice*; e tutti gli scrittori sanesi; i quali anzi mai non dissero *lasciare*. Usollo ancora Dante, Par. 14:

Amor mi scuserà di quel che io lasso;

Ed il Petrarca:

Con Aragon lassarà vota Ispagna.

E più scrittori ne raccoglie l'Alunno; tutto che il Vocabolario non ponga *lassare* se non per *stancare*. Così usarono gli scrittori sanesi de' secoli seguenti, come potrai vedere le commedie degl' Intronati ed altri. Portiamone due esempj moderni, uno di Verginia Martini poetessa di Siena nella citata raccolta del Domenici:

Lassate l'ombra ed abbraciate il vero.

E Marc' Antonio Cinuzzi nel fine del primo libro della Rapina di Proserpina, fogl. 46:

Che si lassa uno stral nel corso indietro.

Scipione Bargagli nel suo Turamino, a fogl. 14, porta un curioso successo ne' termini di questo sanesismo *lassare*.

« Essendo fanciulletto udii non una sol volta rac-
« contare a persone attempate della città, che l'an-
« no 1526, quando il campo de' Fiorentini era alle
« mura di Siena dalla porta di Camollía, alcuni di
« loro, per torsi davanti l' impedimento non breve
« che recava nell'andare innanzi e indietro alle gen-
« ti loro il forte castello di Monteriggioni, ed insie-
« me impadronirsi quasi d' una delle chiavi della
« città, s' inviarono a quella fortezza sotto nome di
« mandati proprj del Commune di Siena, con certi
« verisimili pretesti e provabili cagioni. Onde nel-
« l' aprire e leggere della patente, molto bene nel-
« l' altre parti contrafatta, si vide e s' udì in essa
« questa parola *lascerete intrare* così scritta e pro-
« ferita per S e C et E: alla qual figura, et al qual
« suono, fu subitamente compreso certo non esser
« quella dettatura alla sanese, che con le due SS e

« con l'A la pronunzia e la scrive, ma sì bene alla
« fiorentina, et insieme quella carta esser coperta
« d' inganno e di frode: talchè i portatori di essa,
« vedendosi tosto caricare incontra le balestre e
« spianar gli scoppietti, si partirono senza aver con-
« dotta a fine l' orditura di quella ingannevol tra-
« ma, che sicuramente per altro vi avrebbono tirata
« secondo il disegno e il desiderio di loro ».

I nostri villani dicono *laggare*. Strambotti de' Rozzi, fogl. 33:

> Al can che lecca céndare per fame
> Non laggar mai farina.

Vedi per *lassare* il Salviati, nel secondo libro de' suoi Avvertimenti, cap. 15, ed il Bargagli nel suo Turamino.

LEGNA; *Tagliar le legna in capo ad altri, mormorare,* disse alla Lett. 202, n. 5. *Asciam cruribus illidere* è proverbio latino per Farsi male da per sè, così disse il Lasca: *Avendo fatto scalpore, mi sarei tagliato le legna addosso*. Lodovico Ariosto si servì di questa similitudine per ispiegare il *dare addosso altrui:*

> Ognun corre a far legna
> All' albero che il vento a terra getta.

La Santa forse prese questo tagliare delle legna dalle similitudini che ne' Salmi si leggono. Salm. 63: *Exacuerunt ut gladium linguas suas*. Vedi appresso *Levare le carni*. Il mentovato P. fra Gio. Battista Cotta, nella Vita di s. Agostino, nel capitolo dove parla della carità di lui: *Petiliano gli tagliava le legna addosso incessantemente*. Il Berni disse tagliare le calze:

> Che quel che me' di voi le calze taglia,
> Quegli è miglior soldato e più valente.

Non ha gran tempo che in Siena, al luogo detto l' Arco de' Rossi, aveva un ridotto di gentiluomini che quivi si raccoglievano a leggere le gazzette, e nomavansi i *Forbicioni*, perchè, stando coloro a sedere di qua e di là ne' muricciuoli della strada, a tutti quegli che quivi in mezzo passavano, facevano il taglio addosso, a modo di forbice; ma più di forbice da tonsura di bossolo che di persa.

Lei e Lui; *pronomi* di caso obliquo usarono spesso gli antichi in caso retto: e chi ne riprendesse di qualche passo la Santa ed i Sanesi contemporanei, facciane prima processo contro i *Villani*, ed i prosatori e poeti di quel tempo, i quali in gran numero troverai appresso il Tassoni nelle sue Annotazioni al Vocabolario, ed appresso il Bartoli nel suo *Non si può*, § 42, non essendone andato esente il Petrarca, quando che l'eruditissimo nostro Muratori nelle note a' suoi sonetti creda salvarlo. Ma qui ne vogliamo una stropicciatina co' pedanti nella nostra Gramatica.

Lengua, anzi che *lingua* dissero i Sanesi particolarmente, avendo dalla loro l' idiotismo spagnuolo e la scrittura francese; benchè il francese dica poi *langue*. La Santa veramente disse *lingua*, come puoi vedere; e due esempj ne ha nel Dialogo, cap. 79: *la lingua parlando non parla ec.;* e sotto: *che il membro della lingua parli per sfogamento del cuore:* nè ci sovviene d'aver letto mai *lengua* ne'testi suoi, tanto per tutto il Dialogo che per l'Epistole. Il padre Felici mette *Lengua* per sanesismo, ma il Politi se ne vergogna e la tace; tutto che tanti nostri scrittori l'abbiano usato. Nell' Insegnamenti morali, testo mentovato di sopra: *La duode-*

cima è, che tu non dici dire mai parole dogliose; chè il Profeta disse: Dio distrugga e mal parlanti e le lengue mal parliere. Negli Stramb. poi de'Rozzi, fogl. 21, disse Masa:

> Vo' far du' moccichini al mi' marito
> Ch' ora si netta 'l naso com' e buoi
> Co'a lengua.

Dopo i Sanesi, che in gran numero potrebbonsi riportare, vedi fra Jacopone nelle sue Rime raccolte dal Crescimbeni, Comment. poesía ital., tom. 3, pag. 72:

> E la lengua barbaglia,
> E non sa que parlare.

Il Bargagli nel Turamino, al contrario del Politi, ne fa un'affettata ostentazione, e non ha che *lengua* e *lenguaggio;* che è una di quelle cose che hanno guasto altrui il palato per leggere le sue scritture, ed hanno fatto (come disse il Burchiello) venire la *Palatrina:*

> Al camarlengo dell' ortografía.

In somma il Bargagli volle dir sempre *lengua,* e più tosto se la sarebbe staccata co' denti (come fece Anassarco) per isputarla in faccia ai criminalisti del ben parlare, se l' avessero obbligato a dire altrimenti. Il Cittadini disse *lingua,* benchè *lengua* confessasse per sanesismo: e *lingua* Diomede Borghesi e gli altri buoni ultimi scrittori.

Lettara più spesso che *Lettera* usarono i Sanesi, per lo noto cambiamento dell' *a* coll' *e,* come di sopra accennammo; così *povaro* per *povero*, *opara* per *opera ec.* Nella Santa vedesi in tutti i modi, ma *lettara* negli Statuti Merc., d. 4, cap. 28: *E debbasi scrivare di buona lettara.* Il re Giannino, cap. 16:

E mise lettare al re d' Inghilterra e di Navarra: e cap. 17: *E lettare di ciò al Papa fece scrivare.* Resta quest'uso nel volgo nostro e nel contado, il cui favellare serbasi da' Rozzi. Vedi gli Strambotti, fogl. 768, ne' Capitoli sdruccioli delle Mascherate fatte a Carlo V:

> Compar mi' Brencio, chesti gentiluomini
> Che fan da Potestà, hanno la lettara
> Nil mo' che l'anno e cavalli regnicoli
> Rieto le chiappe.

Saper di lettara dicesi dal volgo nostro, volendosi intendere alcuno per dotto: così disse Giglietta parlando col Pedante nella Pellegrina del nostro Girolamo Bargagli: *Uh che belle parole studiate per lettara!* E di quel secolo della Santa dicevasi scrivere per *gramatica* lo scrivere latinamente, siccome diciamo nelle nostre Osservazioni al re Giannino. Il nostro Cittadini nelle sue Origini della lingua riprende doppiamente i Sanesi, e perchè dicono alcuni *lettara*, ed altri *lettera* con *e* aperta; ma se avesse fatto l'offizio di maestro di posta, avrebbe saputo che chi non sa aprir *lettera*, non fa quel mestiere con profitto.

Levar *le carni*, per *mormorare*, disse spesso la Santa, Lett. 316. Il Salmista al salmo 51 paragonò la lingua al rasojo: *Sicut novacula acuta fecisti dolum;* e le Blanch su questo passo: *quia veluti blandiens, et assentans incidat. Novacula levis est, et veluti blanditur iis quibus se applicat: detractionis id proprium et calumniæ, ut aduletur, antequam feriat, juxta illud: Molliti sunt sermones ejus super oleum, et ipsi sunt jacula; in Psal.* 54. Il Vocabolario pone *levare il pezzo.* Vedi addietro *Legna, tagliar le legna.*

Li per *egli* troncato: Lett. 28 parlando di Dio: *Mostrato l'ha per effetto e per operazione; non ostante quello che li ha fatto.* Tale uso ne fece Giovanni Villani, lib. 6, cap. 47: *E mentre che li vivette.* Vedi addietro alla voce *la* per *ella*, e le sue regole. Al contrario truovasi negli Stat. di Merc. usato *egli* per *gli*, o *li.* Dist. 4, cap. 8: *Sieno tenuti egli offitiali;* ed altrove: il che si usava per addolcimento della pronunzia, ponendosi la *e* nel principio delle voci che cominciano per due consonanti.

Lo' per *loro;* pronome bezzicato dalla pronunzia sola sanese ne' casi obliqui del numero del più; com' *e'* per *egli*, ed *eglino* è voce bezzicata dall' antica e moderna pronunzia fiorentina; e *lu'* per *lui* leggesi nel Vocabolario di Francesco da Barberino; ed *i* per *lui*, e *gli*, di que' tempi *quando Macon metteva le caluggini.* I Sanesi però usavano quest' accorciamento allato al verbo; come per tutti questi esempj si può vedere. Nell' antichissima Cronaca di Montaperto, scritta poco dopo il 1260, dove si parla del macello fatto de' Fiorentini, leggesi: *Veramente poco lo' valeva s. Zenobi.* Legg. de' Santi alla Vita di s. Giovanni, stampata oggi dal nostro Crescimbeni nell' Istoria della Basilica avanti Porta latina: *Si gittaro a' piedi dell' Apostolo, che pregasse Gesù Cristo benedetto per loro, sicchè esso lo' perdonasse*; e poco appresso: *Parbe lo' millanni;* e sopra questo sanesismo discorre lo stesso Crescimbeni nella Raccolta delle voci sanesi, che pone appresso alla detta vita. Bindo Bonichi, antico rimatore nostro, in un sonetto, fogl. 37:

> Tra gli uomin grandi, che son di casato,
> Molti ve n'ha, che il ben viver lo' piace.

Agnol di Tura nella sua Cronaca, fogl. 28: *E lui richiesero, che l' ajutasse, e che lo' desse de' suoi cavalieri.* Stat. di Merc., dist. 1, rub. 1: *E siano tenuti essi offitiali d' eleggiare dinuntiatori segreti, i quagli dinunctino coloro che contraffacessero quanti lo' piacerà.* Il re Giannino, cap. 12: *E rispose al detto Daniello, che, in quanto facesse che i Giudei gli prestassero moneta per potere cominciare sua impresa, esso lo' farebbe ogni onore.* Tutti questi si sono riportati avanti la Santa, come testi più antichi; ma ella ne fece un uso frequentissimo in tutte le sue prose, Lett. 314, in fine: *Ella è quella madre, che nodrica e' figliuoli al petto suo, dando lo' latte dolcissimo, che lo' dà vita.* Vedi poi alla Lett. 43, ed alle note della medesima, dove si mostra che nè Aldo, nè il Farri nelle loro stampe l'intesero; e vedi alle note della Lett. 55 che il Farri stesso travolse il senso del periodo, non intendendo questo pronome; siccome altra volta cagionò dubbio appresso alcuni teologi romani, il che farem vedere nel Supplimento alla Leggenda del B. Raimondo. Ne riporteremo finalmente un solo esempio sanese, dove non sta accanto al verbo; ed è nel Leggendario de' Santi, alla Vita di s. Sebastiano: *Lo elessero lo' primo consigliero.* Un tale troncamento facevasi dalla pronunzia poco amica della *r* lettera canina, nelle finali; e così pure leggesi nel Vocabolario *lolo'* la zolfa del Locco, per *subbito*, che viene da *allora allora:* e presso gli antichi truovasi *maggio'* per *maggiore*, e *meglio'* per *megliore*, e *peggio'* per *peggiore;* come potrai vedere in queste voci nel Vocabolario. Il Cittadini nel suo Processo della lingua italiana mostra che *loro* procede dal corrotto

latino *illuro* per *illorum*. Oggidì nè in Siena, nè pure nel contado truovasi una reliquia di questo accorciato pronome, che pure sarebbe talora ben in acconcio in luogo di *gli* pronome del terzo caso del numero del più, che da molti male si adopra: ed il padre D. Bernardo de' Cavalieri teatino predicator Cesareo, accademico Intronato e della Crusca, ed Àrcade valoroso (il quale lascerà così ricca de' suoi libri la nostra italiana favella, e particolarmente per l'utilissima opera su' *Metodi studiosi*, e per l' elegantissima Vita del cardinal Tommasi, ch' egli va maturando per la pubblicazione, in cui dà un ottimo saggio del vero stile volgare dell' istoria), nel secondo capo della medesima, parlando della città d' Alicata, dove il Cardinale nacque, così chiamata dal fiume che la bagna, usa questo sanesismo: *Se ben anche fu veracemente osservato, quasi tutte le città della Sicilia venir denominate da' fiumi, che lo' s' accostano, o pur le bagnano*. E pare assai dolce tal dimezzato pronome, *dare lo'*, *fare lo'*, che il fiorentino *darghi*, *farghi*, reliquia dell' antica pronunzia del Gogh e Magogh.

M

M. Qualche differenza è tra' Fiorentini e i Sanesi in tale uso di quest' elemento, imperciocchè quegli negl' indicativi de' verbi nella prima persona del numero del più la pronunziano per *n*, dicendo *andiano*, *facciano*, *vendiano*, per *andiamo ec.* e così negl' imperativi; e ne' futuri similmente *verreno*, per *ver-*

remo ec. al quale uso favorisce il Salviati in caso di troncamento, cioè *verren tardi, faren così*, fuor che nell' incontro col *P* e *B;* come nella nostra Gramatica diremo; e simile pronunzia nel nostro contado si sente ancora. I Fiorentini usano una sola *m*, in alcune voci, dove i Sanesi ne profferiscono due, dicendo quegli *Comare*, noi *Commare ec.;* il che dal P. Felici nel suo Onomastico talora si avvisa. Altra volta essi la raddoppiano, dove noi la sdoppiamo; come *camminare* essi dicono, e *cammino;* e noi *camino*; e nello stesso modo il *camino* da fuoco (che noi diciamo anche *cimeneja* dal *cheminée* francese). E il *fummo* dicono i Fiorentini, che noi il *fumo:* onde non possono Fiorentini e Sanesi scaldarsi con pace allo stesso focolare, senza che si veda il prodigio accaduto nella pira de' due fratelli nemici Eteocle e Polinice, secondo Stazio, *Theb.* 12:

> Primos ut contigit artus
> Ignis edax, tremuere rogi, et novus advena bustis
> Pellitur; exundant diviso vertice flammae,
> Alternosque apices abrupta luce coruscant.

In s. Caterina, ed altri contemporanei prosatori e rimatori, leggesi *hami*, per *hammi*, *mi ha*, e *farami* per *farammi*. Vedi *Mi, ti, ci.*

Celso Cittadini nelle sue Origini della toscana favella, cap. 6, osserva che ne' preteriti del numero del più nelle prime persone i Fiorentini fanno sentire due *m*, dicendo *facemmo, dicemmo*, ed i Sanesi una, *facemo, dicemo*, ed egli con quest' ortografia scrisse tali voci; ma per verità oggi così non si dice in Siena, nè pure nel contado, perchè, o si vuol conjugar bene, e dicesi *facemmo ec.* o parla il popolaccio, ed ha *dissemo, fecemo, piansemo*, come

l'altro volgo toscano. Sicche bisogna credere che in un secolo (tant'è che il Cittadini scrisse) il nostro sanese parlare (come negli altri accade) abbia fatta quella mutazione che fanno le selve; il che allo stesso proposito disse Orazio nella sua Poetica, di cui porteremo l'esposizione, che se ne ha del nostro Pandolfo Spannocchi, per ispendere quanto si possa moneta sanese:

Qual suole il bosco, sdrucciolando l'anno,
Frondi mutar, che caggion le primiere,
Tal de le voci muor la vecchia etade;
La nuova, qual garzon, cresce e s'infiora.

È questa lettera segno di millesimo; ed il nostro Simone di ser Dino, fogl. 102, espresse molto strettamente, per via di lettere parlate, il millesimo, nel modo che si scrive, accennando l'anno che nacque Dante:

Nacque vacante la Romana Sede
Correndo il tempo a prosperi annuali,
Che M due CC con LX et V procede.

Ed una iscrizione simile antica abbiamo sopra una porta dell'antica nostra Corte di Mercanzía.

Maggiorente, nome di *superiorità*, usò la Santa, Dial., cap. 70. È voce ben riportata nel Vocabolario, e non si è voluta metter fuora per altro, se non per fare accanto ad essa luogo ad un' altra di sua stretta parentela, per cui ultimamente nacque in Roma quistione davanti alla Sacra Ruota fra due potentissime famiglie litiganti certa grossa eredità; una delle quali chiamò dal suo partito l'Accademia della Crusca, l'altra quella degl'Intronati. Si voleva sapere da' giudici, se *Majorasco*, termine originalmente spagnuolo, di quelli di nuova conquista per la lin-

gua nell' ultima impressione della Crusca raccolti, significhi il *Primogenito* di nobil famiglia, chiamato all'eredità; o pure la *Primogenitura*, ed azienda destinata al Primogenito. Gli Spagnuoli (come può vedersi nell' eruditissimo Tesoro Castigliano di Bernardo Aldrete) vogliono per questa voce significarsi il *Primogenito* e la *Primogenitura:* ma in toscano non ha il *Majorasco* espressione per l' una e l' altra cosa. I Fiorentini, non so se male interpretando il passo d' Alessandro Allegri, o Alessandro Allegri male usando la voce, vogliono che suoni la *Primogenitura:* ed i Sanesi hanno in uso *Majorasco* per *Primogenito*; e la Primogenitura dicono *Majorascato*; nel che moltissimi giuristi pure convengono. Onde, essendo stata prodotta in atti una testimonianza di più Intronati sanesi per l' uso mentovato, giudicò il sacro tribunale per la spiegazione di Siena, e con questo venne a dichiarare, che la Crusca non ha la potestà di Adamo di dare i nomi alle cose. Veggasi la Decisione della Sacra Ruota: *Coram reverendissimo Molines in romana Primogeniturae de Salviatis, super Jocalibus, et Tabulis, pictis* 28 *Junii* 1706, § 9 e 10; e gli Atti precedenti, appresso i quali l' attestazione degl' Intronati fu prodotta.

Malatasca chiamò la Santa il *Demonio*, Lett. 87, n. 1, ed in molti passi della sua vita si truova. Ad esempio di lei usarono questo nome la venerabile suor Passitea Crogi sanese, fondatrice delle cappuccine di Siena, e la venerabile suor Giacinta Marescotti, imitatrici insigni delle virtù sue, e ne fa menzione il Rodriguez. Ella non è questa voce capricciosamente dalla Santa inventata; come forse *Malebolge*, e *Malebranche* diavoli di Dante. *Tasca* è voce teu-

tonica passata oggi nell' italiano in significato di borsa, onde, solendosi figurare il diavolo tentatore in forma di romito colla sacca al collo per la cerca del pane, forse in questo modo avrà voluto beffarlo la graziosa verginella. Se ciò non ti appagasse, vedi il Glossario dell' eruditissimo Du Cange alla voce *Schach*, dove riporta *Tesceia* in significato di ladroneggio e ribaldería. Ed in fine vedi, se più ti calzasse quest' altro testo, per dar l' etimología a tal brutto spirito. Ne' capitoli d' Himmaro Arcivescovo di Rems, stampati nel 3 tomo de' Concilj di Francia dal P. Sismondo, pag. 621, si legge: *Larvas demonum quas talamascas dicunt:* ed il P. Margarini nel suo Dizionario Longobardo pone *Masca*, che vale *Strega.* L' abate Domenico Petrosellini accademico Intronato, la cui vivacissima musa aggiunge tant' armonía alle cetre famose degli Accademici Quirini, ricovrati in Roma sotto il patrocinio del maggior mecenate delle lettere, che è l' eminentissimo Corsini, ha preso nelle sue poesíe l' uso di più termini cateriniani, ed in una sua graziosissima lettera, scritta nella sua villeggiatura del 1715 in Monte Compatro, descrivendo un impetuoso vento, dice:

> Dirotti, ch' oggi lo Sirocco torbido
> Par Malatasca tra gli abeti e i frassini.

Oggidì le monache di Siena, ed il volgo chiamano il diavolo *Tentennino,* dal tentare; e così disse negli Strambotti de' Rozzi, fogl. 73, Giomba arrabbiato colla sua Crezia:

> Prima che veder lici vorre' vedere
> Tentennin colle corna.

Ma al proposito di tali denominazioni, date dalla

Santa e da Dante agli spiriti infernali, vogliamo riferire un capitolo di Lettera di Sinibaldo Mosco segretario del Granvela plenipotenziario di Carlo V in Siena. Scrive egli ad un certo fra Diego Spagnuolo Osservante in Roma, promettendogli una copia di certe prediche di s. Bernardino, che serbansi ne' suoi originali presso gli Osservanti di Siena; e con tale occasione, lodando l'indole de' cittadini ad ogni sorta di erudizione inclinata, dice:

In eo etiam præcipue mihi valde probantur Senenses, quod tum eorum sermo pervenustus est, tum pronuntiationis facilitate suavitateque cæteras omnes Etruriæ urbes exsuperant. Quin, si vel cum ipsis rusticis verseris, plurimum habebis quod addiscas, usque adeo mira sententiarum varietate lepidisque adagiis inter loquendum scatent. Illud vero mihi in Senensibus propemodum singulare videtur, quod videlicet proprio quodam instinctu sibi invicem alter alteri quædam affigant agnomina, quibus vel mores, vel etiam naturalia, quæque magis oculos feriunt, cujusque vitia mirifice exprimunt: qua in re unum est, quod omnino prætermittere nolo. Urbis hujus Bajuli (ut cæteri quique artifices) quoddam inter se veluti Communitatis corpus componunt, conveniuntque simul statis temporibus prope Fontem, qui est in celebri Foro, vulgarique gentis vocabulo dicitur Fonte gaja. *Hanc illi sibi legem statuerunt, ut quandocunque aliquis ex infima plebe viribus bene pollens eorum numero adscribi exoptet, statim omnes conveniant, novique, ut ita dicam, Candidati in medio constituti habitu, cultu, moribusque diligenter perpensis, proprium illi cognomentum imponant, quo deinceps tum ab ipsis, tum ab*

aliis omnibus semper vocitetur. Horum ego aliquot jam pridem a me collecta hic tibi, utpote homini Etrusci sermonis apprime perito, ob oculos proponam. Bicciadiavoli, Cacaritto, Cantancesso, Castracorregge, Chillopela, Codamoscia, Cornomancino, Frustazingare, Gabbapreti, Grattapinzocre, Grillombuco, Nasorieto, Pocciavecchie, Soffiamiquà, Spulciamonache, Squartapiattole, Succhiacristeri, Trentuncorno, Vespalculo, Zeppa e gnaula. *Neque eadem renuunt identidem renovare; præsertim postquam ex ea societate aliquis vita cessit, cujus gestorum fama celebris inter ipsos perseveret. Laudabilius tamen hujusmodi mos apud quosdam viget, qui in hac eadem urbe literas profitentur, Oratoriam seu Poeticam facultatem excolentes, quique haud ita pridem novam instituerunt Academiam impositis peculiaribus constitutionibus, legibusque, e saniori philosophia depromptis, quas ipsi violare nihilo minus piaculum ducunt, quam vos Religiosam vitam profitentes domesticas vestras sanctiones. Hi quoque singuli singulis cognominibus appellari solent, quibus ut plurimum aliquod academici cujusque vitium exprimitur, quo is, qui eo nomine veluti digito monstratur, ac nonnunquam apud ipsas mulierculas contemptui habetur, serius mores suos corrigere, quodque in se minus probari intellexerit, amovere studeat.*

Promissum mihi a Secretario Nobilissimi Præsulis Claudii Ptolomæi horum Academicorum, quos Intronatos *dicunt, catalogum expecto, quibus etiam honoris causa Vasti Marchionem adscriptum accepi. Societatis hujus fundatorem quemdam fuisse memorant, quem nunc* Arsiccium *incolæ dicunt; vere tamen olim* Scricciolum *(qua voce attritæ coctæque*

suillæ carnes intelliguntur, a quibus omnis jam adeps fuerit expressus) vocitatum esse perhibent. Quantum enim is literis bene cultus, tantum vestibus omnique corporis habitu sordidus, immundusque apparet; cum vero illi Scriccioli *nomen minus arrideret, illud in* Arsiccium *commutavit.*

Majores Senenses Literatos alia quædam Societas imitata est, quam vulgo dicunt la Congrega de' Rozzi. *Constat hæc rudibus incultisque hominibus; intantum tamen lepidis, ut non semel, dum personati incederent, Imperatorem Carolum V ad risum provocaverint, ipsique etiam Leoni X sæpius oblectamento fuerint, cum per ferias bacchanales rusticanas comædias ab iis coram se occulte exhiberi juberet. Quorum ego monumentis traditum peculiariter comperi, prædicti Pontifici eorum quemdam,* Ficcam *nomine, ingentem semel risum concitasse, qui cum Rustici personam exhiberet, contigit, ut eodem temporis momento ructum simul ventrisque crepitum emitteret. Hi quoque ridicula sibi mutuo cognomina appingere solent; ac præterea lege apud ipsos severe cautum est, ne unquam latine loquantur.*

Leggesi questa scrittura in una raccolta di pregevoli manoscritti presso il nostro monsignor Lodovico Sergardi; e tutto questo concorda con quello che Lorenzo Bejerlingh nel suo Teatro della Vita umana de' nostri Intronati riferisce alla voce *Academia*. Ed il Castelvetro molto loda quest'uso di cotali soprannomi, ad effetto che ciascuno coll'industria morale possa correggersi da i cattivi vezzi, onde fosse notato come biasimevole: il che poi da tutte l' italiane Accademie, ad esempio della nostra Intronataria istituite, fu praticato. Ma, per

dir vero, in quest' oggi un tal saggio istitnto è trapassato in abuso pernicioso al buon reggimento dell' Accademia; avvegnadiochè, costumando di presente gl' Intronati di dare il nome a' nuovi Accademici nelle pubbliche virtuose adunanze, che si tengono di carnevale colle Accademiche Assicurate, e volendo con quelle spiacevoleggiare, e loro muovere a risa co' soprannomi, che attaccano a questo e quello; per esempio, *dell' Allocchito, del Batano, dello Sdilombato ec.* accade, che si fa pratica di ascrivere alla figliuolanza della venerabile madre *Zucca*, più zucche da friggere che da tener sale; si veramentechè al segretario, che ne legge la lista, abbisogni qualche volta far briga co i nominati, i quali del proclamato loro attributo talora non son contenti; siccome a noi in tale offizio intravenne.

Al contrario i nostri facchini sono divenuti, nel soprannominarsi, più modesti di quello che anticamente si fossero; imperocchè quell' onesto gentiluomo, che tiene il camarlengato dell' abbondanza, avanti del quale i candidati del barile si presentano a ricevere la nuova denominazione, suole avvertire che la sia tale, quale possa con tutto il buon suono sentirsi ne' parlatorj delle monache, o altre case religiose da' facchini frequentate. E tanto sia detto coll' occasione del soprannome co' diavoli praticato.

Malaventura, *discordia*, usò la Santa, Lett. 2; vedi l' annotazione del padre Burlamacchi.

Mammille; le *mammelle*, Lett. 34, n. 3; non è nel Vocabolario. Nè meno in tempo di carestía di balie si darebbe una *mammilla* a succhiare ad un bastardello affamato dello spedale de' Nocenti. Il nostro

Leggendario alla Vita di s. Agata più volte ha *Poppole.*

MAMMOLO disse la Santa per *Bàmbolo* alla Lett. 317, n. 2, derivato per vezzo dalla voce *Mamma,* quasi diletto della mamma, o pure che chiama la mamma; e *Bambolo* altra volta disse alla Lett. 10, n. 1. Il Vocabolario ha Mammolo fiore. Monaco da Siena, fogl. 116, nel testo Chigi:

Come spiacevoleggia,
L'età che mammoleggia,
Veggendo sua figura in l' acqua chiara.

L'avvocato Francesco Maria Gasparri, auditore dell' eminentissimo Annibale Albani, lettore di leggi nella grande Università romana, e nel Seminario romano, accademico Intronato, della Crusca, ed Assordito, Àrcade del primo Coro: del cui raro gentil cantare, più che d'ogni altro, allegrasi il sommo pastore ALNANO, siccome la sua cetra meglio che tutte le altre si accorda colla mistica cetra di David, e la sua musa, ritratto della sua sincerità, non consiglia le sue naturali bellezze che allo specchio della verità; in una canzonetta ultimamente fatta per la nascita di D. Elena Albani, che andrà nell' aggiunta delle Rime degli Àrcadi, si servì di questa graziosa espressione:

O Mammola vezzosa,
Di stirpe generosa
Primo immortal germoglio,
Offrir tributo io voglio
D' Aganippea rosata
Alla tua culla aurata.

MANGIARE *l' anime* e *mangiatore d' anime,* lo stesso che *zelare* e *zelatore* per la salute dell' anime:

espressione frequente della Santa. Dial., cap. 158, Lett. 1, n. 3; ed altrove in molti luoghi: ed in simil senso disse *gustare l'anime*. Dalla lettura degli Atti degli Apostoli prese la Santa questa frase al cap. 10, num. 13: *Surge, Petre, occide, et manduca*. Sopra il qual passo s. Agostino, Serm. 20, de Divers., cap. 7, porta questa spiegazione. *Macta, et manduca, idest: a peccato eos qui vivunt interfice, et in novam vitam converte*. Così pure s. Gregorio al 18 de' Morali, cap. 20. E Cornelio a Lapide dice, che quegli animali, *significabant gentes immundas, et hæc occisio significabat in gentibus occidendam esse infidelitatem*.

MANGIAR *le carni del prossimo* per *mormorare*, Lett. 247, n. 9; lo stesso che *levar le carni*, e *tagliar le legna addosso altrui;* modi della Santa di sopra riportati. Così volle esprimer la mormorazione s. Pavolo, di cui la Santa fu famigliarissima discepola, nel cap. 5, a' Galati: *Si invicem mordetis, et comeditis, videte, ne ad invicem consumamini*. E Cornelio a Lapide: *Si invicem rodetis, et laceratis detractionibus et calumniis, consumamini. Sicut duo canes rixantes invicem mordent, et conficiunt, sic duo obtrectatores*. Altra volta alla Lett. 2, n. 1, chiamò *mangiatori della carne* i soldati sanguinarj. E poichè delle cose sanesi, secondo l'occasione delle voci, prendemmo a parlare, qui appunto cade in acconcio quel proverbio: *Fa il Mangia da Siena*, cioè *fa il bravo, fa il valoroso*. Il Mangia è una statua di metallo assai grande, posta sopra la torre della Piazza, la quale, si dice, sia un simolacro d'un antico uomo bravo detto il *Mangia*. Questo nome si truova particolarmente nella nobile famiglia

oggi estinta, degl'Infangati. Ma pure a noi piace più tosto il pensiero dell'autore delle note del Malmantile, il quale, spiegando la quindecima stanza dell'ottavo cantare, dice che tal nome sia forse derivato da qualche iscrizione, che avesse appresso, dove si legge *Magna* abbreviatura di *magnifico*, titolo che si dava al potestà; sicchè d'un potestà potesse esser memoria o ritratto. Fra le Poesíe manoscritte del Melosi leggesi un lamento del Mangia, allorchè fu deposto dall'offizio di sonar l'ore, battendo con un martello la gran campana che gli stava appresso. Dicesi a Siena, che altri vuol *vedere il Mangia*, quando non vuol tentar fortuna in altri paesi. Onde negli Stramb. de'Rozzi, fogl. 103, si legge:

Chi fa all'amor col Mangia, Ficca mio,
Muore al fin nel su'buco come 'l grillo.

MANI *alla Stanga*. Vedi *Mettere le mani*.

MANO: *Tanto gli pesa la mano manca che la dritta* disse la Santa, intendendo l'indifferenza altrui tanto nelle tribolazioni che nelle consolazioni. Vedi la Let. 45, n. 4; e il Dialogo, cap. 141. Nel libro de' Giudici, cap. 3, n. 15, leggesi: *Aod filius Gera ec. qui utraque manu pro dextra utebatur*. Sopra il qual passo Cornelio a Lapide scrive: *Vir sanctus est ambidester; novit enim uti tam adversis, quam prosperis; tam desolatione, quam consolatione in suum commodum, ut fecit Job, David, et Paulus per arma Justitiæ a dextris et a sinistris*, 2 *ad Corint.* Platone nella sua Repubblica, al 7 delle Leggi, voleva che gli uomini fossero ambidestri, dicendo che la natura ci ha fatte ambedestre le mani come i piedi.

Manoale, *Garzone di muratore*, Lett. 40, n. 1; non è questo nome nel Vocabolario. È comunissimo in Siena, ed il Politi se n'è ricordato. Dicesi pure *Tucino*. V. *Tucino*.

Mansione, *Abitazione*. Oraz. 17, fogl. 360. Il Vocabolario ha solamente Mansionario per Cappellano di chiesa: e *Magione* per Casa. Il Politi di tal voce non ha fatto conto. Fidalma Partenide (e già sai, che con questo nome vuol intendersi la march. Petronilla Paolini de' Massimi), la quale colla sua così dolce pastorale zampogna ha messa in silenzio la fama dell'eroine scienziate di più nazioni e di più età, non senza coprire gran parte del coro de' più accclamati cantori viventi (di che rendono fede bastante quelle rime sue, colle quali il canonico Crescimbeni ha così bene arricchita la sua Raccolta delle poesíe degli Àrcadi nel primo tomo, ed altre che per diverse stampe si veggono; ed il pregio che si fanno tutte le italiane accademie, fra le quali l' Intronata nostra sanese, di riporre il nome di lei ne' loro fasti), tenendosi sempre d' avanti le Opere di s. Caterina, siccome ella afferma, per tener dietro ai tratti della sua penna, quanto tien dietro all' imitazione dell' altre sue virtù; e per meglio oltrepassare, sotto la scorta della gran Vergine, ogni limitata condizione del sesso, scioverò tal'ora de' termini della Santa, per altri negletti, come vedrai; e fra le altre questa voce fu da lei adoprata nel discorso sacro accademico, recitato agl' Infecondi in Roma la domenica di Passione del 1695, che si pubblicherà fra le prose degli Àrcadi sopra quelle parole *Stabat Mater Jesu juxta crucem*. Ecco l' esempio: *Dalle sublimi mansioni del cielo sciogliete il volo in terra angeliche gerarchie*.

Mantellare per *ammantare, coprire.* Dial., cap. 125, Lett. 57, n. 3. Non è questo verbo nella Crusca, e chi se ne servisse alla tramontana fuor dello stato sanese, si morrebbe di freddo. Ma il Politi ancora non lo volle nella sua guardaroba. ***Mantellate*** si chiamavano in Siena le suore pinzochere de' terzi ordini de' frati, una delle quali era s. Caterina nell'abito domenicano. Vedi la Lett. 161, e le sue note, fogl. 896. Tal voce è dal ***Mantello;*** e questo dal ***Manto*** spagnuolo, parola antichissima di quell'idioma, che si usava fino nel sesto secolo, come asserisce s. Isidoro, Lett. 19, cap. 24, ***Orig.;*** termine, come egli dice, imbastardito dal latino: ***Mantum hispani vocant quod manus tegat tantum.*** Ed era proprio in uso alle donne per coprirsi, come dice Bernardo Aldrete nel Tesoro della lingua Castigliana. ***Manto, el que cubre a la mugier, quando a da salir de su casa, cubriendo con el su cabeza.*** Monsignor Giusto Fontanini, uno de' più insigni esemplari della prelatura letterata e della letteratura tutta di questo secolo, e perciò uno de' più venerati oracoli del Bosco Parrasio e dell'Accademie italiane, crede che alla ricchezza dell'italiana eloquenza (per cui egli ha tanto contribuito col Trattato che ne ha messo alla luce e tante altre famose scritture), molto possa aggiungere l'introdurre delle forme di dire della Santa, delle quali cerca egli medesimo assortire ultimamente le sue Prose; ond'è che nella continuazione alla Vita di donna Cammilla Orsini Borghesi, dal cavaliere Alessandro Maffei poco fa morto non condotta a fine, servesi fra le altre voci del ***Mantellare.*** Lib. 6, cap. 31: *Questa circospezione in mantellare le proprie virtù ec.* Simile uso ne

fa il cavalier Bernardo Bucci, nel Collegio de' Quirini di Roma, e de' nostri Intronati, soggetto di chiarissimo nome, per il suo così sublime poetare e tracciare tanto d'appresso nelle sue maravigliose cantiche il divino Dante. Egli nel sesto suo canto, dov'è condotto dal suo Maestro Poeta all'inferno, incontrandosi in certo ippocrita che non voleva esser conosciuto, dice:

E tosto che di noi egli s'avvidde,
Mantellandosi il volto si nascose.

ME; accoppiò la Santa questo pronome di caso obbliquo col gerundio, dicendo alla Lett. 24, *considerando me*. Veggasi il P. Bartoli sopra quest'uso al § 33, del suo *Non si può*, che con molta distinzione ed autorità ne discorre.

MENARE *per parole, Dar pastocchie*, Lett. 202, n. 4. Il nostro Agnol di Tura disse *Tener mena*, che è il *cunctari* di Fabio Massimo. Vedi a fogl. 33 della sua Cronaca: *E così, non fidandosi nè dell'uno nè dell'altro, detti soldati tennero mena e trattato con misser Gherardino Spinola*. Oggi diciamo *Menare il cane per l'aja*. Il Buoninsegni nella sua Istoria fiorentina, fogl. 485, usa un'espressione d'altra sorte: *Il detto Bernarduolo andò a proferire questa cosa a messer Bernabò, il quale, parendo la cosa vana, lo teneva in tranquillo con lunghezza di parole*. E simile uso ne fa Matteo Villani, lib. 10, c. 24. *Menare* per *maneggiare* usò Giovanni Villani, lib. 7, cap. 58: *Il tradimento che misser Giovanni menava col Paleologo*. Il francese *menager* ha parentela con tal voce. V. *Trassinare*.

MENGARE per *Menomare, Scemare* alla Lett. 25, n. 3, parlandosi de' predicatori: *Si ricordano della verità*

ed in polpito la mengano. In altro luogo non lo disse la Santa; nè altri scrittori sanesi o toscani di tal voce si servirono. Il padre Burlamacchi nelle Osservazioni a questa lettera, a fogl. 182, di questo tomo, si avvicina assai a trovare il significato di questa voce; ma però pare non l' abbia colto giusto. Qualche altro nostro sanese accademico crede che questa voce sia corrotta dal nostro *manganeggiare*, che equivale al *minchionare*, termine usato dal nostro Agnol di Tura a fogl. 3, tolto dal *mangano* strumento da guerra; ciò era l' antica *balista*: o pur dal *mangano* strumento di pietre che dà il lustro ai panni: *In quest' anno i Sanesi furono manganeggiati da' Fiorentini, che gittarono un asino alla porta s. Prospero.* E Cecco Angiolieri, fogl. 75, l'usò in senso di Manganellare:

Ch' io tante volte sia manganeggiato
Quante ha Grosseto granelle di sale.

Ed io pensava, se con questa voce avesse la Santa voluto metaforeggiare, per dire che tali predicatori danno il *mangano* alla verità; cioè, dandole qualche lustro sforzato, o pure *bastonandola*, come si suol dire; ma accadde in questo dubitare che, tenendo io nell' ultimo caro di grano uno spagnuolo al servizio, per esercizio della lingua, tornò una mattina gridando *Señor, el pan mengua*, e intesi che voleva dire che era scemato il pane; caso il peggiore che possa intervenire alla Crusca, perchè in carestía di farina è maggior carestía di sembola, e nè meno gli Accademici Cruscanti, quando son poveri qual son io (cioè accademico per mia gran fortuna, e povero per mia gran disgrazia), possono colla Tramoggia nella patente avere la pa-

gnotta grossa. Andai per tanto al Tesoro Castigliano, e trovai che veramente *menguar* vale *diminuire*, e che *luna menguante* si dice la luna scema ec., onde mi apposi che il *mengare* della Santa vaglia propriamente *scemare*, *diminuire*, e che ciò de' predicatori ben si disse che *mengano* la verità, poichè per loro colpa talora *diminutæ sunt veritates a filiis hominum*, come disse il Salmista. E chi sa, che da questo *menguar* non abbia avuto la sua origine il *menovare?* Il solo *g* mutato in *o* ne fa la differenza. Cecco Angiolieri nostro, fogl. 69:

Io ho sì poco di quel che vorrei
Ch'io credo poter poco menomare.

Ed in postilla antichissima nel testo *Chigi*, vedesi *menegare*. Ancora la voce *scemare* ha una più barbara origine, come dice il Margarini nel suo Dizionario longobardo, ponendo *Scematio* per *Diminutio*.

Merollo. Dialogo, cap. 128, più esempj. La Crusca ha *merolla* e *midollo*. Il Politi non ha che *midolla*.

Mettere *le mani alla stanga; Far mettere le mani alla stanga*, per Fare stare altrui a dovere; così disse la Santa alla Lett. 209. Vedi il testo e l'osservazione del P. Burlamacchi, a fogl. 158 del terzo tomo di quest' opere, dove pone qualche altro uso di scrittori sanesi, e l'origine di questo detto. Noi ne trovammo un altro esempio appresso Gregorio Loli, scrittore nostro d'un secolo appresso nel citato volgarizzamento dell'orazione di Batista Berti all'imperatore: *E voi farete mettere le mani alla stanga a tutti li nimici del comuno sanese, ne la vostra eccelsa potentia ricovarato di novello.* Aulo Gellio, al ventesimo delle Notti Attiche, cap. 1, riporta un somigliante costume presso gli antichi, introdotto

dalle Leggi Decemvirali: *Nam de immanitate secandi, partiendique humani corporis, si unus ob pecuniam debitam adjudicatus addictusque sit pluribus, non libet meminisse, et piget docere. Quid enim videri potest efferatius, quid ab hominis ingenio diversius, quam quod membra, et artus inopis debitoris brevissimo laniatu distrahantur, sicut nunc bona vænum distrahuntur?* Ma conchiude poi, che più tosto a terrore fosse quella legge ordinata che eseguita; siccome giova credere della addotta legge sanese, che il P. Burlamacchi riporta nella sua erudita Osservazione.

Mi, *ti, vi, ci, si,* legature (come chiamolle il Cittadini), o più comunemente affissi a' verbi, leggonsi presso gli antichi stranamente slogati dal sito loro come: *Lo vi dirò* per *vel dirò;* o *il mi diè,* per *me lo diè ec.*, costruzione francese e provenzale. Vedi il Cinonio, dove di dette legature favella, ed il padre Bartoli nel suo *Non si può.* Coloro che ne andarono a caccia negl'insalvatichiti ginepraj di quel secolo, *per pigliar le farfalle col balestro,* come disse il Burchiello, e per farne un minuto museo (nel modo che nel suo rarissimo e maraviglioso studio di farfalle ha fatto monsignor Leone Strozzi in Roma, ordinandone fino un ingegnoso paretajo da saccoccia per prenderle vive in quelle reti, e far servire i loro scheletri incorrotti all' anatomía della curiosità), poca raccolta ne hanno fatta ne' testi di s. Caterina, perchè in uno o due luoghi si truova il segno. Lett. 229, n. 8: *Come dobbiamo addimandare la santa communione e come la ci conviene prendere.* Talvolta usò il *mi* al presente dimostrativo affisso, come suole usarsi nell' imperativo e

disse alla Lett. 62, numero 2, *mandatemi a dire* per *mi mandate a dire*. Per lo contrario alla Lettera 288, n. 3, disse *del mondo vi fate beffe*, per modo imperativo *fatevi beffe*.

Mica, particella riempitiva in compagnía della negazione, dal *Mica* latino, che vale *briciola*, fu, ed è in uso a tutti i Toscani, come nel Vocabolario si legge; e s. Caterina se ne servì ad ogni poco. Ma ne addurremo un esempio in senso di *nè pure* nel Leggend. de' Santi, alla Vita di s. Cristena, a ricchezza maggiore della lingua, giacchè nel Vocabolario non se ne dà esempio: *Tu sai ch' io ti dissi dinanzi, che io so figliuola di Cristo, e però io ho nome Cristena per Lui, perocchè Egli è chiamato Cristo: e però non voglio nè mica esser chiamata tua figliuola, perocchè io so figliuola di Cristo, e tu figliuolo del diavolo.* I Lombardi dicono *minga* e *brisa;* i Francesi *pas*.

Missere dissero e dicono i Sanesi; e *Messere* i Fiorentini. Vale quanto il *Monsieur* de' Francesi, ed è, o preso dal provenzale, o veramente composto da *mio sire*, che *sere* allora dicevasi. Ma perchè i Sanesi usavano il pronome *mio*, secondo la sua vera pronunzia dicevano e dicono *missere;* a differenza de' Fiorentini, che adoprando *mejo* dicevano *messere:* ond' è, che anch' oggidì quella plebe dice, le *me'* braccia, la *me'* casa, il *me'* padrone; là dove la plebe sanese dice, le *mi'* braccia, la *mi'* casa, il *mi'* padrone. *Missere* usò sempre la Santa ne' titoli delle sue Lettere, e così il re Giannino, come più esempj ne vedrai nel primo e secondo capitolo della sua vita. Questo titolo signorile davasi di quell' età, non solamente a' più alti personaggi, ma all' istesso Dio,

dicendosi *Misser Domeneddio.* Nel Leggendario de' Santi alla Vita di s. Brandano si legge una tale orazione fatta a Dio: *Missere, libera i tuoi servi, secondo che liberasti David profeta da Golia gigante: Missere, liberaci, secondo che liberasti Giona dal ventre della balena.* Talora al *Missere* aggiugnevano altri titoli d' onoranza a' Santi del Paradiso, dando loro feudi e baroníe. Veggansi gli Statuti de' Carnajuoli nostri, fogl. 157: *Per onorare l' offerta, et altre solennità che essi Carnajuoli fanno nella festa del barone misser s. Antonio, proveddero ec.;* così a Pistoja dicevasi: *La festa del barone s. Jacopo apostolo.* Ma quel *Barone* vuol credersi in senso di *uomo da bene,* che lo Spagnuolo talora intende nella voce *varon;* o di persona di prima dignità, come disse Cicerone ad Attico: *Apud patronum, et reliquos barones te in maxima gratia posui,* onde fu prima voce romana che spagnuola; e prima che romana fu ebrea dal verbo *Barach,* che vale *eleggere;* così propriamente a' Santi davasi il nome di *barone,* come di prima dignità in Paradiso, o come eletti dal re della gloria all' assistenza del suo soglio. Oggidì il *Missere* usasi co' villani; benchè presso i Sanesi il *Missere,* assolutamente detto, s' intenda per lo Rettore del grande Spedale, ch' è la più nobile ed autorevol carica in tutta la città. Per sì fatto modo *Madonna* dicean pure allotta alle reine; ed alla Gran Madre di Dio principalmente per antonomasia. Anzi in certe antichissime litaníe che usavano i parrocchiani del contado di Siena recitare in certe loro conferenze davanti la B. Vergine di Valdimersa, detta della Fraternita, ancor oggi si legge *Madonna Maria.* Il volgaccio ed il

contado dice *Missere* le parti deretane. Eccone l'esempio e la derivazione, presso gli Strambotti de'Rozzi nella mascherata fatta a D. Diego di Mendozza, foglio 709, dove, dialogizzando Giomba con suo padre, dice:

> Babbo, perchè missère
> Si chiama questo quanc, come apponto
> Il potestà si chiama?

E 'l babbo risponde:

> Sai perchene?
> Perchè gli è quella parte ch' a sedero
> Sta sola d' ogni membro, com'è solo
> A ficcarsi là 'n sedia il potestane
> Di Suvicille quando tien quarela.

Misterio, *Impresa sacra.* Scrisse la Santa nella Lett. 188, al re d'Ungheria, al n. 5, confortandolo a prender l'arme contro gl'infedeli: *E non è da pigliarci indugio di tempo, ma con gran sollecitudine rispondete a Dio che vi chiama a questo misterio.* Non è in quest'uso nel Vocabolario. Leggesi negli Statuti di Mercanzía *misterio* per *mestiere*, d. 1, rub. 1: *Sia lecito ec. e le cose bisognevoli al detto misterio vendere.* Il Politi nè l'uno nè l'altro.

Mo, per *ora*, troncato dal *modo* latino, o dal *mot* provenzale e francese, disse la Santa all' Orazione 3, fogl. 340, ed alla 20, fogl. 366. È più tosto voce lombarda; ma pure ne porta esempj il Vocabolario, tutto che il nostro Borghesi a fogl. 345 delle sue *Lettere discorsive*, asserisca che presso i buoni autori non si truovi. Altri simili strozzamenti di parole aveano i nostri antichi dicendo *me'* per *meglio* e per *mezzo*, che oggi ancora si sente; e *cre'* per *credo*, come il Petrarca adoprò, in segno di quella

mezza credenza che sogliono avere i poeti: ed in Francesco da Barberino e nel suo Vocabolario a centonaja ne potrai vedere. In Siena nel basso volgo, e nel contado particolarmente, usasi *mo* per *ma*. Eccone l'esempio negli Strambotti de' Rozzi, fogl. 131, dove Berna fa un ricordo alla famiglia:

> Guardati dalla donna per dinanzi,
> E di rieto dal mul: mo dal notajo
> E dal porcurator dinanzi e rieto
> Guardati, figghiuol mio.

Si dice ancora nel nostro volgo *mo* con *o* chiuso, troncamento di *mostra* imperativo; e dice il contadino *mo quella vanga* per *dammi quella vanga*, così negli Strambotti de' Rozzi, fogl. 13:

> Mo quella zucca, Masa.

A proposito di che, per divertire il lettore in queste nojose lezioni gramaticali, inseriscasi qui un curioso avvenimento, che da' nostri Sanesi suol riferirsi. Ogni volta che il supremo Maestrato sanese della Signoría esce dal reggimento usa, per antica lodevole costumanza, farsi da uno del Maestrato che finisce una breve orazione al presente Maestrato successore, ordinata al buon governo pubblico; ed il Capitano del popolo del Maestrato successore, nel prendere la consegna di que' venerabili anelli e delle pubbliche insegne, risponde con altra breve orazione a colui che ha ragionato. Ora, essendo destinato una volta a discorrere per quell' occasione un certo buon gentiluomo, che avea le lettere dove l'hanno (come disse Giomba di sopra) i cavalli regnicoli; e sapendo che il Capitan del popolo successore era della sua scuola, fegli sapere che voleva dire il più corto discorso che mai sentito si fosse da quella residenza,

e che, nello stesso modo confortava lui a regolarsi; a tale che, piccandosi l' uno e l'altro di portare il vanto nello stile laconico, fecero una solenne scommessa sopra la brevità dell' Orazione; cosa che mise in curiosità tutta Siena di andare alla funzione. Assiso dunque nel soglio l'oratore d'appresso alla nuova Signoría, senza tener d'avanti l'usata carta per soccorso della memoria, prese francamente l'antico scettro d'argento, e porgendolo al successore, non già fecegli una concione, nè meno raccolsesi in un solo periodo, ma in una mezza parola soddisfece al suo debito dicendo: *To'*, che è il diminutivo di *togli*. Ognuno allora credette aver lui vinto la scommessa; ma il laconico successore non ebbe meno d' ingegno, o meno prontezza di lui, poichè nel prendere quella consegna rispose: *Mo* per *mostra*: e così fu finita la grande arringa con pari lode; dichiarandosi poi per pubblico decreto che più brevi orazioni non potevano farsi, se non se per via di cenni o di fischio. Così pure avessimo fatto noi, quando parlammo da quella eccelsa residenza in dignità di oratore, chè non avremmo data occasione d'interpretare in sinistro i morali nostri avvertimenti, al bene della nostra patria sempre indirizzati.

Moccolino, *particella*. Dial., c. 141. *El moccolino dell' Ostia*: cioè quella poca parte dell' Ostia sagrata rotta dal sacerdote e partita dal corporale, quando la Santa fu prodigiosamente in quel modo comunicata. È voce corrotta da *Micolino* diminutivo di *Miccino*, parola giudicata più accademica di *Moccolino*, che per quanto servisse all' espressione di un sì gran miracolo, è restata fuora dal Vocabolario. A Siena

dicesi *bricino* e *bicino*, come quando si dà mangiare a' fanciulli, dicesi *fa a bicino*, cioè Fa a poco a poco di cotesta porzione. Forse il *Moccolino* può esser diminutivo di *moccolo*, candeletta la più sottile che si faccia, e così detto per traslato. E pare che in questo senso l' abbia usato il nostro Pietro Jacopo Martelli Àrcade e Intronato, nel suo *Sternuto d' Ercole*, dramma, che da lui si registra nella terza parte del suo teatro italiano, dove, avendo egli messo in mostra tutto il rappresentabile ne' palchi nostri, cioè Tragedia, Tragicommedia, Pastorale, Marittima, Commedia e Satirica, vuol far comparire da ultimo quello spettacolo (ch' è proprio ritrovamento di nostra nazione), nel quale piccole figure congegnate di ordigni atti a muoversi ed abilmente maneggiate, si guidano nelle piccole scene a rappresentar varie azioni, o eroiche, o giocose; e questi così piccoli mimi, per li quali parla di dentro il motore, si chiamano burattini (macchine inventate per atterrare qualunque più ben munita serietà), ed istrioni di tal nominata favola. In questa dunque nella scena prima dell' atto quinto, dice:

Nè scampo altro ci resta che insidiar l' uova, in cui
Quei moccolin di gru trafiggonsi da nui.

Nel qual metro de' versi francesi alla misura italiana trasportato, ben s' avvisa ognuno, quanto più vi sia riuscito felice il Martelli in quel suo Teatro di quello che i nostri sanesi Claudio Tolomei e Luca Contile, per altro graziosissimi poeti, riuscissero italianizzando gli esametri e pentametri latini, ed insegnando per le voci volgari di nostra lingua una prosodía a capriccio, tanto che a chiunque si pruovi a cantare quelle Canzoni, venga subbito il sin-

ghiozzo, quale suol cagionarlo *l'asprezza delle sorbe mal mature*. Ne porteremo un saggio per la curiosità svogliata di qualcuno, qui appresso, alla voce *Verbi*.

MOLLICOLE, *Briciole*, particelle minute di pane. Lett. 243, num. 5, dal *mollis* latino, o dal *mollete* spagnuolo, che pane saporoso e buono vuol dire. *Mollica* è voce comune, benchè il nostro Politi non la ponga nel suo Dizionario, nè meno per servizio de' pittori, quando vogliono sfumare i tratti della terra rossa; e nel Vocabolario fiorentino nè pure si concede per pasta da rosignuoli.

MOLTITUDINE accordata col numero del meno. Dial., cap. 16, parlandosi di Dio: *Per amore e desiderio di fare misericordia all' uomo, non ostante che fossero suoi nemici*: ed al cap. 41: *E colla natura angelica godono, ec. esultano, co' quali e santi sono collocati*. Simili concordanze di moltitudine col singolare troverai nel *Non si può* del padre Bartoli, § III quante ne vorrai.

MOLTO, *sommamente*, Lett. 130, num. 1. Tali superlativi con aggiunta abbiamo spesso nel nostro Leggendario de' Santi, come *molto grandissima*, *assai bellissimo*; e non se ne portano esempj, potendosi altri soddisfare a suo talento nel citato *Non si può* del P. Bartoli § 102. Gli alemanni italianati di primo volo nella nostra lingua usano superlativi di tal sorta; e se in qualche gran corte del mondo si mettesse sopra i superlativi una gabella, frutterebbe più di tutte le dogane. Ma noi ne parliamo di proposito in certa istoria di superlativi, che andrà unita alla nostra Gramatica, riscontrando certe iscrizioni della villa Adriana.

MORTO assolutamente detto, il *peccatore*. Dialogo, cap. 143: *Proveggo alla necessità di quel morto.* Dalla Sagra Scrittura e da ss. Padri prese questa forma di dire.

MOTTO, *Stare in motto, riottare*, Lett. 381, n. 3. Il Boccaccio disse *Venire in iscrezio.* V. al Vocabolario *Screzio.* L'abate Vincenzo Leonio, fra gli Àrcadi Uranio Tegeo, uno de' fondatori, Intronato e Umorista, nelle cui Rime raccolte in Bologna, in Lucca, ed ultimamente in Roma dal Crescimbeni nel primo tomo, potrai gustare la dolcezza della sua musa, pasciuta de' fiori più delicati della greca poesía, della latina ed italiana antica; dolcezza sostanziosa, che ridonda ancora di un mele di rara natura a' giorni nostri, cioè di esser sempre senza spina; della qual sorte non ne producono così tutti gli sciami d'Arcadia; egli in una delle sue prose (nelle quali sentirai la forza della sua facondia e la grazia della sua locuzione, tosto che de' prosatori ancora il Crescimbeni pubblicherà la raccolta), usò il termine sopraddetto cateriniano; e fu in quella che recitò nel Bosco Parrasio il dì 3 settembre 1711, parlando de' greggi e degli armenti de' moderni nostri pastori: *Soventi volte, stando essi in motto, mi dicono.* Questa forma di dire non è nel Vocabolario, nè appresso il Politi. Nel senso di *Riottare,* il sanese volgo dice, *Tincionare;* di che a suo luogo.

N

N. De' cambiamenti che si fanno con questa lettera nel Mercato Vecchio di Firenze, e fra le treccole in Siena, dicemmo addietro alla M. Nell' antico Leggend. de' Santi sopraccitato vedesi usata la N avanti al P, nelle voci *imperatore, tempo, tempestoso*, e più esempj alla Vita di san Sebastiano, fogl. 232 e 233. Tale ortografía forse venne dal provenzale, perchè nelle Vite de' poeti provenzali dal nostro Crescimbeni arricchite, alla Vita di Percivalle Doria, nell' osservazioni a fogl. 97 e 99, veggonsi alcune querele amorose dirizzate alla contessa di *Canpagna*, nella cui contea la *N* avea privilegio di stare presso al P. In Siena, quando la preposizione *con* sta presso a *uno* o *una*, il volgo cambia la *N* con *R*, e dice *cor uno ec.* ed il simile *con altri* per *cor altri*, parendo alla pronunzia più dolce. Ma poichè fra queste Epistole della Santa veggonsene alcune titolate a NN, o perchè siasi voluto da' segretarj di lei, che le raccolsero, tacere qualche nome, o perchè non sia stato noto, piacerà esaminare in questo luogo, perchè la *N*, più tosto che altra lettera, pongasi in luogo di nome e cognome taciuto. Il nostro erudito Crescimbeni nelle Vite de' poeti provenzali, dove parla di Arnaldo Daniello, a foglio 28, osserva che in Provenza usavasi la *N* per *Don*, tanto che *Nugo* voleva significar *Don Ugo*, *Narnaldo*, *Don Arnaldo;* e così ne' nomi di donne, *Namaria*, *Donna Maria*: onde potrebbe specolarsi

se la N, che si poneva e si pone in luogo di nome, e ne' rituali di santa chiesa, e ne' formolarj de' contratti, valesse per *Don*, e conseguentemente *Signore*. E tanto più, perchè il *Don* viene dal *Donnus* dell'antico monacismo; ed anzi il *Donnus* de' medesimi monaci dal *Nonnus*, nome con cui s. Benedetto volle titolarsi i superiori del suo ordine, quasi padri de' padri come leggesi nel testamento del s. Patriarca, e nelle osservazioni che a quello fece il Caramuel nel Commentario al detto testamento, cap. 63, n. 1791. Sì veramente che il *Nonnus* voce in cui si profferiscono tre *N*, più naturalmente in questa cifra *N* potesse significarsi che il *Donnus*. E di fatti il dottissimo Du-Cange nel suo Glossario porta antichissimo l'uso di questo carattere lasciato in luogo di nome, e molti secoli prima di quel che se ne abbia da' documenti dell' idiotismo provenzale, come puoi vedere nel Glossario stesso, alla voce *Nonnus* ed alla *N*. Egli afferma pure che intorno al decimo secolo, in luogo della *N* ponevasi *ill-* per *ille*, coll' ultima *L* tagliata, in quel bianco de' formolarj; ma tanto non può negarsi che la *N* fosse più antica. A qualcuno piace credere che *N* stia in significato di *Nomen*, ad altri di *Nescio quis*, ad altri di *Nemo:* e di fatto, nel caso di fare l'accesso per il Sommo Pontefice, quando i cardinali non sono determinati a soggetto particolare, pongono *accedo nemini*. Il vero è che, nel libro antichissimo degli *Usi* de' Cisterciensi, leggesi tal formola: *Obit in monasterio N Nonnus N de N ec*. Onde la N sta per lo monasterio e città da nominarsi.

Del rimanente ancora oggidì sentesi presso alcune nazioni d'Italia il cambiamento della *N* col *D*, onde

così i Napoletani che i Romani dicono *annare* per *andare*, e *comannare*, e *quanno*, e *vennere*. Nè sarebbe gran fatto che a' secoli addietro alla Toscana la Provenza avesse attaccata la pronunzia; poichè fra le più antiche scritture volgari che a noi sieno restate, una è lo Statuto de' Carnajuoli, e quivi si legge: *incaranno* per *incarando, banno, kalenne;* e Sennuccio in un sonetto al Petrarca *abonna* per *abonda.* Gli Spagnuoli, quando due *N* stanno insieme, ne profferiscono uno per *G*, chè *Señor* si pronunzia *Segnor* e *pequeño*, *pequegno* ec.

Nè, è *negativa.* Due negative per una usò talora la Santa; Dial., cap. 52: *Nè non può l' anima, se non ha in sè queste tre potentie, avere perseverantia;* ed al cap. 54: *Nè non si cura di portare el vaso, con che egli possa attegnere; nè non si cura di avere la compagnía;* simile al cap. 128: e nelle Lettere talora. Ond'è che nella nostra favella non vagliono due negative per affermare, siccome nella latina. Boccaccio, Nov. 12: *Nè giammai non mi avvenne*. Gio. Villani lib. 2, cap. 12: *Nè poi non fu nullo imperadore francesco*. Il padre Bartoli nel suo *Non si può* al § 143 ne porta più esempj.

Neuno, *nessuno* usò la Santa e tutti i Sanesi; Dialogo, cap. 106: *Perchè neuno inganno voi possiate ricevere;* e sempre così. Cronaca di Montaperto: *E così questo ditto Salimbeni prestò cento diciottomila fiorini d' oro al comuno di Siena, senza neuno indugio.* Statuti della Mercanzía, dist. 3, rub. 20: *Neuno spetiale o pizzicajuolo possa ec.;* e più esempj ne ha il B. Stefano Maconi discepolo della Santa nella Leggenda abbreviata di lei, che si serba nella sagrestía di s. Domenico di Siena, ed il re Giannino,

ed il Leggendario de' Santi. Nel fine del quaderno degli Strambotti de' Rozzi, dove stanno registrati alcuni proverbj contadineschi sanesi leggesi:

Sagreto d' uno sagreto di neuno,
Sagreto di due sagreto d' uno.
Sagreto di tre sagreto d' ognuno.

Celso Cittadini dice che *ciascuno* viene dal *quisque unus*, e *neuno* dal *nec unus*. E questo *neuno* ne' soprascritti testi leggesi colla negativa unito e senza. Vedi il P. Bartoli al § 142, ed il Cinonio alle particelle *ne*, *non*, *nessuno*. Il padre Alessandro Berti sopraccitato, nella Dissertazione sopra l' urna di s. Pantaleone: *E neuno può recare intorno a ciò cosa in contrario.* Benedetti Lucchesi, che qualche parola sanese accolgono per carità! Il volgo e contado di Siena dice *nissuno* per *nessuno*, che nel Vocabolario si pone per voce antica: *neuno* si truova nella Crusca, ma senza esempio; e si tace dal Politi, che *neuno* de' buoni scrittori sanesi non lesse.

No: *Rispondere del no*, per Rispondere di no. Dial., cap. 142: *Vedendo ella ch' egli non rispondeva del no.* Altri esempj ne ha il Boccaccio, come vedrai presso il padre Bartoli. Vedi il Cinonio al vicecaso *Di* e articolo *Del*. Ed oggi pure si dice: *Credo di sì; credo di no.* Negli Statuti nostri della Mercanzía, dove trattasi degli squittinj che si facevano nelle università, le fave o suffragj (che noi pur lupini addimandiamo) favorevoli si diceano *del sì*, ed i contrarj *del no*. Stat. Carnajuol. Ordini in fine, fogl. 155: *Vento ed approvato fu il soprascritto ordine per trentadue consiglieri, che rendero i lupini bianchi del sì, non ostante uno volesse rendare il suo lupino nero del no in contrario;* pigliandosi i

colori bianco e nero, come quelli onde si compone la divisa della balzana bianca e nera, insegna della città; il che diede motivo di dire a taluno che *Siena* era il paese del *sì* e del *no*, quando le crudeli fazioni la dividevano in discordanti pareri. Nelle assemblee della religione di s. Stefano si praticano bottoncini bianchi e rossi, ed i bianchi sono i cattivi.

Non è, per *Non è perciò*. Dial., cap. 79: *Non è che l'amore di Paolo e degli altri servi miei fusse imperfetto di grazia.*

Non tanto che per *Non solo*. Lett. 193, n. 3: *Ora il vedete in tanto bisogno* (cioè Urbano VI), *e non tanto che voi il sovveniate, ma quello che avete promesso non attendete.* E alla 201, n. 1, altro esempio; ed in più luoghi. Non ha questo modo il Vocabolario, nè il Politi.

Numeri. I Fiorentini e' Sanesi fino a *uno* contano bene insieme, ma poi si rompono; e quegli dicono *dua*, questi *due;* e tutto che *dua* nel Vocabolario sia stato frodato, vedilo in quello di Francesco da Barberino; e vedi qui dietro *Due*. Indi s' accordano fino a *dieci*, che tutti così scrivono, ma taluno di essi talvolta *diece*. Al *quattordici* nuova lite: i Fiorentini lo dicono coll' *o* chiuso, i Sanesi coll' aperto; e nella nostra Gramatica riporteremo il perchè, detto da Agostino Chigi a Leone X nel quattordicesimo brindisi fattoli, con occasione del solenne convito che gli apprestò; di che parliamo nel nostro Sanese Giornale. Indi gli uni e gli atri dicono *sedici;* ma il Pergamino dice nel suo Memoriale che tutti i buoni scrittori hanno *sedeci*, e *sedici* non mai; là dove il Vocabolario lo mette solo nell' ultima ma-

niera, e non già nella prima. Chi abbia falsato i testi medesimi, di qua e di là riportati da ciascuno a suo pro, non vo farne processo. Nella nostra Santa leggesi una volta *dicidotto* alla Lett. 175, n. 1; ma questo è romanesco, e fra i Toscani non si truova: onde sarà stato errore di scrittura. Alla seconda decina sono le differenze maggiori tra' camarlenghi dell'una e dell'altra nazione e computisti; imperocchè i Sanesi dicono *vinti*, i Fiorentini *venti*, burlandosi di noi, che confondiamo il participio del verbo *vincere*. Ed i nostri antichi dissero *venciare* e *vento* e *venti* nel participio; come vedrai alla voce *venciare*. La Santa non ha (ch'io mi ricordi) esempio di tal numero. Ma eccone molti: Agnolo di Tura, fogl. 45, della sua Cronaca: *Quasimente che non si disse che vi fossero morti vinti uomini*. Stat. Merc., d. 4, cap 17: *Sia condannato in vinti soldi denari sanesi;* e sempre così. Il re Giannino, cap. 9: *El frate che era savissimo e molto l'amava, gli disse che più di vinti anni era allora ec.* E senza che altri scrittori ne portiamo, vedi il Bargagli nel suo Turamino, che sostiene questo sanesismo per buono; ma meglio il Cittadini nelle sue Origini della toscana favella, cap. 6, dicendo esser derivato dal *viginti* col gittamento del *gi*, siccome da *digitus dito*, e molti più; benchè al *venti* fiorentino il Cittadini consenta ancora. Ma usollo però alla sanese nel suo Trattato dell'origine e processo della lingua: *Accio fiorì intorno agli anni di Roma secento vinti*. Oggi pure il volgo sanese, ed il volgo nobile ancora, dice *vinti*. Nel resto non può addursi altra differenza in tutto il contare, se non quella notata dal Salviati nel terzo cap. de' suoi Avvertimenti,

part. 13, dove vuole che possa dirsi e scriversi *venzei* e *venzette*, *quaranzei* e *quaranzette*, *cinquanzei* e *cinquanzette;* ma non già *trenzei* e *trenzette*, dovendosi questi due numeri scrivere e pronunziare intieri, *trentasei* e *trentasette*, per quegli incomprensibili motivi che noi altri Sanesi per li nostri peccati non siamo degni di sapere. E se una povera donna alle porte di Firenze denunziasse per la gabella *trentazei* o *trentazette* coppie d' uova, sarebbe frodo per la Crusca, e talora i portieri gliele schiaccerebbero, dubitando che non ne nascessero pulcini di cattiva lingua. Ma prima che da' numeri usciamo, piaccia d'ascoltare una curiosa storiella intorno al mentovato numero *vinti*. Niccolò Andrea Borghesi, erudito gentiluomo nostro, era gelosissimo che nel volgo si conservasse tutta l' antica pronunzia; e siccome egli era pio e limosiniero, prendevasi alle volte, nel tempo di carestía, un tal piacere, quando in Siena erano concorsi molti affamati contadini del Chianti fiorentino. Se gli si parava d' avanti alcun povero, ei, che al Sanese voleva più largamente dare che al Fiorentino, appena si accorgeva volesse chiederli alcuna cosa preveniva la domanda e diceva: *Dieci e dieci quanto fa?* Se il poverello diceva *vinti*, come Sanese avea due soldi; se *venti*, un soldo solo, o lo mandava con Dio. Il nostro presente camarlengo degl' Intronati, per mantenere la buona gramatica sanese nelle sue sacchette, si piglia spasso di fare la limosina a quest' usanza, ed ha sempre gran folla di poveri alla porta.

Nuvila dissero certi scrittori sanesi. La Santa, Dial., c. 46: *Perchè ne sono privati per la nuvila de la colpa*, ed in altri luogi. Strambotti de' Rozzi, foglio 213, truovasi addiettivo:

Che vuol dir, Crezio,
Ch' ài la faccia si nuvila stamane?

Il Politi non ha questa voce. Il Vocabolario *nuvola*, *nuvolo* e *nugolo*. I nostri contadini e plebei *nuvile* e *nugolo*.

O

O. Molti cambiamenti fanno in questa vocale i nostri ed i Fiorentini, pronunziando quegli talora l' U, come nelle voci *lungo, giunto, punto, unto;* ed i Sanesi l' *O*: *ponto*, *onto*, *longo*, *gionto ec.* Il Cittadini, nel Trattato della origine e processo della nostra lingua, dice tal cambiamento fatto dai Latini ancora, come *monomentum*, per *monimentum*, e *epistulis* e simili; e nel corrompersi la lingua *annovo*, per *annuo*, e *illoro* per *illorum*, e *con* per *cum*, d' onde la nostra preposizione *con* è venuto. Ma il *ponto*, *gionto ec.* non sono tanto sanesi che Cino da Pistoja non ne abbia fatto uso, e fra Guittone d' Arezzo, e Guido Calvalcanti, come il medesimo Cittadini prende a mostrare nel fine del capitolo terzo dell' Origine della lingua, che è un diverso libro dall' altro citato; e quivi fa conoscere che tale uso non è irregolare nè biasimevole. Ancora dicono i Fiorentini *Furiere*, che noi *Foriere* con tutta l' Italia; e noi, per lo contrario, nel volgo, *Omore*, per *Umore*, che pure fu usato dalla Santa; la quale disse *Scarpione* per *Scorpione*, e *Oncenso* per *Incenso*, come appresso vedremo. Ma per lo cambiamento dell' *O* con *A* una strana voce truovasi nel nostro Leggendario de' Santi,

cioè *aggiumai* per *oggimai*. Vedi alla Vita di s. Erena: *Et aggiumai voglio servire al verace Dio onnipotente.* I Lucchesi, a differenza di tutte le nazioni toscane, pronunziano la prima persona de' futuri de' verbi nel singolare con O chiuso, *faró, diró;* ma più sconciamente qualche altra provincia, che è Toscana e non è, dice nelle terze persone del futuro nel numero del più *faronno, dironno.*

Questa Lettera, al cap. 165 del Dialogo della Santa, è posta per cifra dell'obbedienza, perchè non so qual santo monaco in atto di scrivere formando un O, mentre il superiore comandogli certa cosa, lasciollo imperfetto per più presto obbedire, e fu da Dio miracolosamente finito con tratto d'oro; onde potè dirsi un O più perfetto di quel perfettissimo di Giotto.

Obedientia; *Passare l' obedientia*, Lett. 231, n. 2 ed altrove; nel nostro Leggendario vedesi *Passare i comandamenti.* Vita di Tobía: *Guardati di non consentire di passare li comandamenti del tuo Idio.* È frase della Sacra Scrittura, Deuteron. 13: *Non preterivi mandata tua.* Josue 22, 20: *Preteriit mandatum Domini.* La Santa usò la voce *obedientia* e *obedire* e *ubedire*, con un solo *b;* così truovasi negli Statuti di Merc., dist. 3, cap. 3: *D' ubidire e comandamenti degli offitiali.* Nello stesso modo scrivono e pronunziano questa voce i Francesi e gli Spagnuoli, dall'uso latino; laddove nel Vocabolario leggesi sempre con *b* raddoppiato, e nel Politi ancora. Dell'obedientia dettò la Santa un Trattato nel suo divino Dialogo che comincia al cap. 154.

Obumbrare, *Levare il lume, oscurare;* ponesi nel Vocabolario con un solo esempio. Disselo la Santa

all' Orazione 6, foglio 350, ed alla Lettera 20, n. 1; e vi si legge con un solo *B*. Tra i letterati che hanno cominciato a conoscere la forza e proprietà delle forme di dire della Santa, possiamo contare monsignore Niccolò Fortiguerra, Àrcade illustre, accademico Intronato e della Crusca, il quale dobbiamo ragionevolmente annoverare fra' nostri Sanesi; imperocchè la sua nobilissima famiglia pistojese, ai Fortiguerra sanesi per antichi vincoli unita, fu al tempo di Pio II alla nobiltà di Siena aggregata, con cccasione che da lui fu Niccolò Fortiguerra promosso in Siena stessa al cardinalato, ed anzi riconosciuto per parente, siccome il Papa d'una Fortiguerra era figliuolo. Questo prelato dunque tanto celebre (tacendone qui gli altri argomenti di più salda dottrina) per la sua graziosa e vivace penna poetica, e particolarmente per avere sì bene ravvivate in verso toscano le Commedie di Terenzio ed alcune Tragedie d'Euripide (le quali dal nostro Crescimbeni vengon desiderate per arricchire la sua Raccolta poetica d'Arcadia, ugualmente che da noi per aggiunger pregio alla raccolta de' nostri sanesi scrittori volgari), fra gli altri termini che, in leggendo le prose di s. Caterina ha raccolti per le sue espressionl, uno egli è questo nell'Elettra d'Euripide, dove si narra la morte d'Egisto:

Da' fianchi aperti l'intestina sacre
Traeva Egisto, ed oscurossi in volto,
Per subito timore,
Come quando per nube il dì si obumbra.

Ma altre voci della Santa, che nel Vocabolario non sono, ripose questo prelato nelle sue Opere, come diremo. Ancora il P. Cotta in uno de' suoi sonetti sopra l'amor proprio dice:

Ma poi, se a sorte in signoría lei prende
L' amor di sè, di rio veleno infetta
Sue belle doti; e sì le obumbra e offende,
Ch' ella si cangia in vil schiava negletta.

L'autore del Salmista Penitente abate Pompeo Figari, uno de' fondatori dell' Arcadia di Roma, nella Parafrasi de' Salmi graduali si vale della parola stessa: *L'oscurità de' profetici misteri, che si racchiudono ne' Salmi, non obumbra punto ec.*

Il nostro insigne cav. Bernardino Perfetti ci faceva istanza che sopprimessimo questa voce, volendola egli esclusa dalla lingua, per non avere in rima la concordante, acciocchè, venendogli detta al fine di un verso all' improviso, non sia obbligato a rompere il cantino alla chitarra, per non poter seguire l' ottava; ma i suoi pari possono, come Dante, dar la patente di buone voci ad ogni vocabolo, avendo da tutte le accademie il *non ostante.*

Occhio: *Tener occhio* per *Abstinere oculos,* Far vista di non vedere, disse la Santa più volte; Lett. 186, n. 2: *E non tenete occhio che i vostri officiali facciano ingiustizia con denari.* Altra volta alla Lett. 204, num. 1, e alla 313, num. 3, e nel Dialogo. Vedi quanto osserva il P. Burlamacchi alle note della Lett. 186, a questo passo, dove porta l' uso del Boccaccio *Tener favella* per non parlare, il che disse pure il Villani. Vedi il Vocabolario alla voce *Favella.* Di questo sanesismo un esempio ne truovo ancora nel Leggendario de' Santi alla Vita di s. Niccolò di Bari, riportata oggi col suo testo antico dal nostro Crescimbeni nella sua erudita Istoria della Chiesa di s. Niccolò in carcare, che di poco ha pubblicata; tanto che vaglia dire, esser le nostre

antiche prose tenute in pregio dai letterati di primo ordine. Eccone il passo:

Fue un giudeo che prestò a uno cristiano una buona quantità di moneta. Disse el giudeo: Io non voglio altra ricolta, nè promessione, se non che tu giuri sull' altare di s. Nicolao che tu mi debbi dare cotanti danari, e che tu me li rendarai a tale tempo; e così fece. Passato el termine, el giudeo andava per la sua moneta. Questo uomo disse: Io non t' ò a dare denari veruno, perochè io t' ò pagato. Disse el giudeo: Colà dove tu t' obbligasti ivi viene a fare el giuramento nell' altare del beato santo Nicolao, silli vuole tenere occhio a tanta fraudolentia; chè io mi fidai di lui non di te. Dovendosi intendere quel *silli vuole*, se egli però non vuole; tanto che questo *tener occhio* vale lo stesso che Trattenere, o ritenere l' occhio dal non guardare, siccome *tener favella* Ritener la lingua dal non parlare: ed oggi *tener mano*, è lo stesso che *tener occhio: e tener mano* crediamo esser derivato del *tener le mani* ad uno, mentre altri lo batte, acciocchè non si rivolti, se pure non prenda cagione da quel proverbio *Tanto ne va a chi tiene che a chi scortica;* cioè, a chi tiene la bestia mentre si ammazza. Il nostro padre Mariano Sozzini, nella Vita del B. Bernardo Tolomei, spedita per la stampa dall' abate Mariano suo nipote, al cap. 6, usò questa forma di dire, siccome quel venerabile scrittore della Santa compatriotta pregiava cotanto le scritture: *E custodendo* (cioè il B. Bernardo) *gli occhi suoi come istromenti donati da Maria, non parendo che ardisse di servirsene se non per mirare il cielo, per contemplare Cristo Crocefisso, per vagheggiare nelle sue creature i ve-*

stigi del Creatore, tenendo occhio a ogni altra cosa ec. Il Politi nostro non aveva mai udito questo modo.

Occio terminazione vezzosa data ai nomi di persone. Vedi *Paoloccio.*

Offendere, *Cadere*, dal latino *offendere*: e *peccare*, così assolutamente senza dire *offendere Dio.* Lett. 38, n. 1 e 57, n. 3 ed altrove nel Dial. e per tutto. Nel Leggend. de' Santi ne abbiamo un esempio per *cadere*, alla Vita di Tobía: *Avvenne che il cieco padre, offendendo co' piedi, cominciò a corrire.* Il P. Antonio Tommasi della Madre di Dio, uno de' fondatori della colonia ligustica, e de' poeti più celebri della Raccolta di Lucca e di Bologna, e de' più valorosi difensori del Petrarca a fronte del Muratori, in una delle sue lettere missive a Maria Vergine dice: *Acciocchè io non offenda in cosa che dispiaccia al vostro divinissimo Figliuolo.* Il P. Ignazio Chiaberge gesuita, che fra' savj eloquenti dicitori scrupolosi, ancora del buon toscano parlare, siede ragionevolmente ne' primi luoghi, fece sentirci questa voce nel suo tanto lodato Panegirico sopra il B. Gio. Francesco de Regis, detto nel Gesù quest' anno per la cappella cardinalizia tenuta per la beatificazione del medesimo, che vedrai stampato tra gli altri elegantissimi suoi Ragionamenti: *E poco meno che ad ogni passo offendendo ec.* Ancora il padre Giuliano di s. Agata delle Scuole Pie, valentissimo predicatore e poeta latino e toscano, accademico Intronato ed Àrcade della prima schiera (come vedrai nella Raccolta delle sue prose fatta del Crescimbeni) nella Vita, che ha stampata, della venerabile suor Veronica Laparelli da Cortona, lib. 1, cap. 5: *Senza*

riserbarsi alcuna cosa, cui, come ad inciampo potesse offendere. Il volgo sanese dice *inciampicare* per *inciampare.*

Offerire. Questo verbo è stato di tre conjugazioni: anticamente diceasi *offerare*, indi *offerere*, poi *offerire*, ed in questi ultimi modi è portato dal Vocabolario e dal Pergamino, siccome i verbi di sua camerata *soffero* e *proffero*. La Santa nel Dial., c. 91, ne ha due esempj, uno de' quali *offera* conjuntivo pare dell'*offerere*, l' altro presente dell' *offerare*: ma pure confrontane il testo. E se mai l' *offerare* taciuto dal Vocabolario ti paresse strano, vedi il Cinonio nella prima parte delle sue Osservazioni sopra la Lingua, c. 37, dove afferma essere stati tuttettre i detti verbi della conjugazione prima.

Ogni col numero del più. Dial., cap. 11, *ogni tenebre*; ma tal passo non pruova veramente numero plurale, perchè la Santa diceva per lo più la *tenebre*, comè diremo alla voce *Tenebre*. Bensì nel Leggendario alla Vita di s. Brandano si ha: *In tutte le vie sante ed in ogni sue apparizioni;* e così altri casi ne porta il Salviati ne' suoi Avvertimenti, lib. 1, cap. 6; e diciamo da per tutto *Ogni Santi;* ma in Firenze *Ognissanti*. In Siena il *marco d' Ogni Santi* è proverbio di cattivo significato. Strambotti de' Rozzi, fogl. 112:

Hai 'l Marco d' Ogni Santi nel mostaccio.

Ciò deriva dalla cifra che fanno per insegna le monache nostre d' Ogni Santi.

O

S B

Che si spiega *Ordinis sancti Bernardi*; onde un

certo faceto interprete dichiarollo una volta: *O solenne briccone*, con quella stravolta chiave di significati, che le nostre ingenue scritture o parole, sono state più volte in quel senso aperte che non si doveva.

Ol; *esclamazione* disse la Santa, Lett. 135, n. 1: *Ol fu ella mai?* Vedine il Testo intiero che l' hai tra le mani. Tal voce non leggemmo altrove, nè crediamo che possa esser fallo di scrittore, onde dovesse più tosto intendersi *Or*. Nel Trattato dell'Eloquenza italiana di Dante (o altri del volgarizzamento sia l' autore) leggesi un' espressione di sanese idiotismo al capitolo ultimo, par. 1: *Onche rinegata avessi io Siena*; ma quell'*onche*, oggidì più non usato fra noi, non ha attenenza con questo *ol*, venendo dal francese *oncque*, che vale *unquam*, o da altra simil voce provenzale: onde il sanesismo di Dante significa *Mai rinegata avessi io Siena*. Ma facciamo un poca di genealogía al nostro *Ombè* avverbio interrogativo, *e così? e per questo che vuoi dire?* voce del Vocabolario delle pecore, ma pure belata ancora dal volgo fiorentino, dove si sente altresì colla mutazione della *M* in *R*, cioè *Orbè*, come puoi vedere nel grazioso poema del Malmantile, al 4 cantare, stanza 24:

Orbè compagni? olà dal cimiterio.

Ombè e *Orbè* fiorentino sono nel Vocabolario della Crusca, usati da classici scrittori. Il Politi nulla, al suo solito, di queste voci.

Ma un sanesismo più sanese dell' *Ombè* e più sanese che non è il *Mangia*, è il nostro *Odì*, espressione di stupore, come negli Strambotti de' Rozzi, fogl. 208, trattandosi di ballare: *Giomba, vuo' tu*

ballare? ed egli risponde. *Odì! s' io voglio;* e ciò stimasi originato da un troncamento del verbo *odire*, come se si dicesse *odite*, *che dimanda mi fa!* e nello stesso modo diciamo; *sentite!* per esempio, chi dicesse ad un assetato, *volete voi bere?* Egli risponderebbe; *sentite!* cioè: *sentite dimande!* Potrebbe ancora derivarsi *odì* dall'esclamazione *O*, a cui fu accostato dalla pronunzia il *D*, per dolcezza, e detto *Od*, e poi potette esser accresciuto dell' *I*, per posamento. O pure (che più mi piace) troncamento dell'*odiddio*. Ma la sostanza è, che questo *Odì* ci fa ridicoli ai Fiorentini; e quando andiamo alla corte per qualche affare conviene a noi altri fare come le oche, le quali passano pel monte Tauro, che, per non avere occasione di gracchiare in quel luogo dove stanziano le aquile, si pongono al becco un sassolino; convienci tener giù per la gola l' *Odì*, *la cimineja*, la *buttiga*, la *lengua*, il *cardenale*, la *frebbe:* ma a me il sassolino è scappato; ch' io non lo poteva più tenere.

Olivo. V. *Ulivo.*

Omore per *umore;* Dialog., cap. 151: *Vota lo stomaco dell'anima d' omori corrotto.* Di sopra avvertimmo tali cambiamenti dell' *U* con *O*, che fa la pronunzia; lo dice oggi il nostro volgo e contado ed il fiorentino; ed è nel Vocabolario e nel Politi; e così con *O* e con *U*, *Ubbidire* e *Obbedire*, *Olivo* e *Ulivo.*

Oncenso *incenso;* Dial. cap. 124: *Gittarvi oncenso di continua oratione.* La nostra plebe lo dice, ed i villani pure, che chiamano *Oncenso* la ragia delle pine. Molti cambiamenti ha l' *O* coll' *I* nella lingua, come *dovizia* e *divizia*, *dimandare* e *domandare*; ma questa voce credo sia rimasta coll' *O* attaccatole

dall'articolo, il quale (levandosi l'*I* alle voci comincianti per *im* e *in* e dicendosi *lo 'mperadore lo 'ncenso;* ed essendo questa voce appiccicosa e viscosa) se gli è appiccicato, e non si è potuto poi staccare se non mezzo.

Oppinione con due *p* usò la Santa alla Lett. 380, n. 6, e per tutto, e tutti i Sanesi, Leggend. de' Santi, alla Vita di s. Agata: *Quando ti muterai d' oppinione e ti chinerai a' nostri Iddii.* Il Cittadini nelle Origini della toscana favella, cap. 2, vuole debba scriversi *oppinione*; e nel Vocabolario leggesi *opinione* e *oppinione*, e *oppenione* e *openione;* tutto che non vi si legga che un solo esempio del Varchi col *p* raddoppiato; il perchè non doveva il nostro dottor Pinelli montalcinese nel suo così dotto e polito Trattato del Bagno a Petriuolo aver tanta pena che lo stampatore gli avesse scritta *oppinione* con due *p*, e fargliene fare in ultimo un' abiuría nella correzione, dubitando che un' *oppinione* di tal sorte fosse più perniciosa al nostro parlare che quelle di Democrito al nostro credere; e che i bagnajuoli di Petriuolo, Bagno sanese, non potessero approfittarsi di quella maniera, se non prima evacuate tutte le superfluità dell' ortografía meno fiorentina.

Oratione, *Dare oratione* per *Orare.* Dial., cap. 109: *E però sia dunque sollecita in dare oratione*; e più sotto ivi: *Non commettare negligentia in dare oratione.* Questo *dare oratione* non ho veramente cercato nel Decamerone, perchè poco divota ho veduta quella compagnía. Nel nostro Leggendario de' Santi vedesi *adorare* per *orare ;* Vita di s. Brandano abate: *Ricordati di quanti beneficj Idio ti ha fatti in questo secolo; va, e adora per noi;* e nota *Idio*

con 4 lettere, come sopra dicemmo. E alla Vita di Tobia nello stesso Leggendario: *Poichè ebbero adorate e fatte gratie a Dio;* e nota, *far gratie*, per *rendere gratie*. Per lo contrario Dante disse *orare* per *adorare* al 19 dell' Inferno:

E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

Sicchè tutt' uno era *orare* e *adorare*. Ma più nuova ti parrà un'altra frase dello stesso Leggendario nostro de' Santi cioè: *Aggiungnersi a Dio* per Raccomandarsi a lui. Vedi la stessa Vita di Tobia: *Allora Tobbiolo conforta la fanciulla, e disse allei; Leva su, Sarra, et preghiamo oggi Idio, et domane; imperciocchè in queste tre notti ci aggiugneremo a Dio; et passata la terza notte saremo nel nostro matrimonio.* Il che è tratto puramente dal Testo Sacro di quel passo, Tob. 8, 5: *Deprecemur Deum, quia his tribus noctibus Deo jungimur.* E nella stessa istoria di Tobia poco appresso: *Imperciocchè e tuoi figliuoli tutti saranno benedetti e raggiugnerannosi a Dio.* E di fatto nessuna cosa più a Dio unisce che l' orazione. S. Dionisio, De Divinis Nominibus: *Unitionem autem* (cioè *opertet habere*) *excedentem mentis naturam, per quam conjungitur ad ea, quæ sunt supra ipsam.* E s. Tommaso d' Aquino *in tertium Distinct.* 35, *quæst.* 2, *art.* 1, chiama certa contemplazione *Deiforme*. Già puoi avvisarti che nel Vocabolario non troverai tali rarità, nè meno nel Politi. Onde, siccome di XXII Vite di Santi che in quel venerabile antico testo si truovano, il nostro Crescimbeni ne ha cavate fuora due in quest' anno, cioè quella di s. Gio. Evangelista e di s. Niccolò di Bari con tanta comune accettazione, così sarebbe

del rimanente, se a noi fosse dato ajuto per pubblicarle (avvegnachè la nostra Accademia sanese non voglia prendersene il pensiero che dovrebbe), a dovizia della nostra favella, ed a pascolo non poco saporito per la curiosità, e per la semplicità cristiana. Negli Statuti de' Carnajuoli nostri leggesi *preghiero* per *preghiera*, cap. 1: *Non considerando odio, o vero amore, o vero prezzo, o vero preghiero d' alcuno.*

Ordenare e *ordinare* dissero i Sanesi; e nella prima maniera per lo cambiamento che faceano dell' *I* coll' *E* tante volte detto. Oggi il solo volgo villano ritiene *ordenare;* ma chi si vuole ordinare a Intronato conviene che pronunzi con *i* la seconda sillaba. Gli antichi Statuti della nostra Mercanzía *ordinavano* e *ordenavano*; e facevano come il potestà di Sinigaglia, che quando *ordinava* era obbedito, quando *ordenava* faceva da sè. Più spessamente però leggiamo in quelle antiche costituzioni *ordinare.* Il re Giannino, che fu re da burla, *ordenava*, come si vede al cap. 5: *Fu ordenato che due notabili baroni uomini antichi ec.*, e al cap. 8: *La morte sua era ordenata da' Colonnesi.* Vedi qui addietro a' fogl. 105, un *ordeniamo* della nostra Compagnía dello Spirito Santo in uno de' suoi capitoli antichi. La Santa ha sempre *ordinare*; e così leggesi negli antichissimi Statuti de' nostri Carnaiuoli compilati del 1288.

Ordine in femminile disse la Santa, Lett. 308, n. 4 ed altrove. Agnolo di Tura del Grasso a fogl. 2: *In quest' anno s. Francesco fece la terza ordine de' Frati.* Ed a fogl. 39: *Il comuno di Siena fece ordini molto strette contro loro.* Ancora negli scrittori fiorentini si truova. Gio. Villani, lib. 7, c. 105: *E sen-*

tendo la detta ordine, mandarono per soccorso a Siena. Oggi non è in uso *ordine* femminile, se non in quelle famiglie dove portano le brache le donne. Abbiamo però nella lingua alcune voci della stessa terminazione, che si adoprano nell'uno e nell'altro sesso, come *arbore, margine, carcere ec.*

Oroltra: *Orsù.* Lett. 18, n. 1: *Oroltra, Santissimo Padre, senza timore.* Il P. Carlo Sartorio, Vicario generale della Congregazione Agostiniana di Genova, Arcade di quella colonia, il quale alla lingua toscana fa ricchezza presentemente di un Trattato Gramaticale, dice quivi: *Oroltra, e faccian cammino.* Quest'avverbio, di due avverbj composto, non è nel nostro Politi, nè pure nel Vocabolario. Il nostro contado dice *chinoltre,* parlando di luogo lontano, come: *son tornato di chinoltre, va chinoltre.* Della particella *chin'* si è discorso alla voce *ine.*

Orsina; *Orsolina.* Dial., cap. 147, grazioso accorciamento e diminutivo. Questo nome truovasi addiettivo nel Leggendario de' Santi alla Vita di s. Colomba: *Allora con orsina crudelità rispose l' imperatore.* Di questo addiettivo porta un solo esempio il Vocabolario, non volendo gli orsi sanesi nel serraglio delle parole salvatiche fiorentine. Vedi la nostra Lettera dell' Orso Pileato al Cinghiale di Mercato Nuovo di Firenze.

Ottativi. Vedi *Verbi.*

P

P. Abbiamo detto di sopra, che quest' elemento unito all' H non ha più nel nostro scrivere la giurisdizione sopra molte voci greche, e talora latinizzate, ciò sono *Philippo*, *Philosopho*, *Ortographia*; ed è restato l'uso per l' F; benchè il nostro insigne Muratori nell'ultima edizione del Petrarca, abbia lasciato *Aphrica*, *Phedra*, *Philosophia*, *Orpheo* e simili, secondo le scrisse l'autore. Non ha il P con altre lettere parentela, se non antica col B; ed ancora in rarissime voci presso il volgo, come *brivilegio* nella citata antichissima cronaca di Montaperto, e nel Villani; voce dedotta fin dall' antico, o dal *privatio legis*, quasi che il privilegiato privi la legge della sua forza, o dal *brevis lex*, o *legge di breve*, o *leggi il breve*: e se non è vero suo danno. Così pure dicesi *bis bis*, e *pis pis*, il sommesso ragionare, o recitare di preci, e anche *bisbiglio* e *pispiglio*; onde il Petrarca nel 1 capitolo della fama:

> I' era intento al nobile pispiglio.

E Dante, parlando nell' XI del Purgatorio del nostro gran capitano sanese Provenzano Salvani :

> Ed or appena in Siena sen pispiglia.

Nelle antiche pergamene, dove sono riportati gli Statuti della Mercanzía di Siena, trovasi fra gli ordini intorno al 1390, il P in luogo di N, quando due N si accoppiano, come *condepnagione*, *solepnemente*; e vi è tante volte quest' uso, che non è da dubitare di sbaglio di scrittore. Gli Alemanni italia-

nati profferiscono P per B come *pattaglia*, *pastone*, *poccale*. Ha nemicizia il P, siccome il B, nel volgare nostro, con la N, non trovandosi mai allato a questa, ma bensì la M; tanto che l'istessa pronunzia fiorentina, terminando alcune voci de' verbi in N, come *faren*, *faccian*, quando ne seguano o B, o P ritorna M: *facciam bene*, *farem poco*.

Paoloccio: diminutivo vezzoso di *Paolo*, disse la Santa nelle sue orazioni, per tenerezza e confidenza coll' Apostolo delle genti, il quale frequentemente l'ammaestrava; e talvolta udì le sue confessioni, come nella vita di lei leggiamo. Nella Lett. 27, al n. 3, leggesi *Paoluccio*, e così pure alla 120, n. 1. Ma io stimo che gli scrittori, o stampatori, parendo loro nel primo modo terminazione più aspra, facessero *Paoluccio*, siccome coloro che non furono avvisati dell' idiotismo della Santa, di cui ci fa testimonianza il beato Guglielmo Flete inglese Leccetano di s. Agostino, strettissimo discepolo di lei, nel panegirico, che fece in lode sua dopo morta, altra volta qui citato; il quale, per lodare la medesima intorno alla profonda sua dottrina, volle servirsi del termine istesso per chiamarla apostola, e vaso di sapienza: *Quam possumus vocare Paulocciam*. Nell' uno però, e nell' altro modo era questo diminutivo tenero, come s'è detto; imperciocchè si diceva e si dice *Menicuccio* da Domenico, e *Muccio* da Jacomo, quale fu il nonno materno della Santa, poeta qui mentovato; e *Barduccio* discepolo di lei. E si diceva ancora per vezzo *Landoccio* da Orlando, nome di una nostra famiglia Pagliaresi, e *Neroccio* da Neri (nome di quel nostro sanese architetto, il quale seppe con tale maestría bilicare nella torre del palazzo

del Comune di Firenze la gran campana, che meritò aver luogo nelle storie fiorentine del Buoninsegni ed altri), da cui dipoi i Nerucci nostri derivarono; e *Minoccio* da Jacomino, e *Guidoccio* da Guido; e *Bamboccio* il bambino, e *Fantoccio* il piccolo fante. Tanto il nostro contado che il fiorentino dice *Pagolo* per Paolo, e leggesi nel Villani: *Fece pigliare Pagolo di Francesco del Manzeca.*

PAGARE *il bando:* Lett. 23, n. 3, disse con misteriosa metafora del Redentore, che pagò del suo la pena in cui era incorsa l'umanità nostra. Simil concetto leggesi in s. Paolo maestro di lei, che disse nel cap. 2, *ad Colossenses: Delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis.* Questo chirografo spiega Cornelio a Lapide *in hunc locum*, e s. Agostino in Ps. 68: *Chirographum hoc non est aliud, quam obligatio reatus, et debitum pœnæ æternæ ita certum, et liquidum, ac si chirographo, et manu nostra consignatum extaret.* Perchè Origene dice *(Homil.* 13 *in Genesim)*: *Quisque dum peccat, peccati sui literas scribit.* Segue l'Apostolo: *Ipsum tulit de medio, affigens illud cruci;* perchè come spiega Cornelio*: Cessavit illud chirographum, et abolevit sua cruce, ac morte.*

Queste due così odiose voci *pagare* e *bando*, ci riporta il padre Margarino nel suo Dizionario Longobardo come derivate da quella avarissima nazione. *Pagare* significava il *solvere* latino; e *Bannum, lex pœnalis, seu pœna per legem, aut decretum ec.* e negli antichi Statuti de' nostri Carnajuoli leggesi *Banno* in più luoghi; cap. 51: *Qualunque fosse Camarlengo ricever debbia ogni denaro de' banni e pegnora*. Ancora la voce *Bannum* presso i Longo-

bardi valeva *Vexillum*, onde oggi dicesi la *Banda* per la *Bandiera*: e di qui *stare da una banda*, per istare da un partito. *Banda* pure Sdriscia di drappo. Vedi il Vocabolario.

Papejo: *il lucignolo* della lucerna. Dial., cap. 110: *Se nell' anima vostra non aveste ricevuto il papejo, che riceve questo lume, cioè la santissima Fede ec.* Stat. Merc., d. 3, cap. 19: *E in ciascun lavorio di cera si metta papejo di bambagia ancora.* È oggi medesimo voce comunissima in Siena. Nella più copiosa raccolta delle profezie di Brandano, che sta nella librería Chigi, leggesi che egli soleva ammonire certo parrocchiano Bartolomeo in Chiuci, perchè, per troppa avarizia, non teneva la notte accesa la lampana all' altare; e per altro (all' uso degl' ipocriti) non faceva che cantare il *Te Deum* per le grazie, che Dio faceva alla giornata:

Prete Meo,
Tien' acceso quel papeo,
E non dir tanto Teddeo.

Onde strana cosa egli è, che il Politi non l' abbia accettata fra le buone voci sanesi almeno, se tra le fiorentine non è stata ricevuta nella Crusca. Venne certamente in Siena con la lingua latina, la quale chiamò *Papirus* quella pianta d' Egitto, le cui fila macerate servirono a far la carta, ed i lucignoli pure delle lucerne. Il *Papier* francese, ed il *Papel* spagnuolo, sono parole sorelle dal lato di padre del nostro *Papeo*.

Ma della carta essendosi parlato, che dell' istessa pianta fabbricavasi onde i lucignoli delle candele, egli è da sapere, che perciò, di quegli antichi tempi del nostro primo volgare, si chiamava carta di bam-

bagia, a differenza della carta pecorina. Così truovasi alla dist. 1 degli Statuti di Mercanzía, rub. 9: *Nel qual luogo ricolti e detti lupini, el notajo tal nome prima scritto in carta di pecora involla in una ballotta di cera, suggellata del suggello della nostra università, e poi la metta in cartoccio di carta bambagina.* E nello Statuto de' Carnajuoli, cap. 10: *Anco statuimo, e ordiniamo, che el camarlengo nell'entrata del suo offitio debba avere un libro di carte di bambagia, e nella lobbrica scriva e nomi e soprannomi de' rettori.* Ma per bambagia vogliono intendersi tutti gli stracci bianchi macinati ancor di lino, che a far la pasta della nostra carta si raccogliono in mancanza del filo d'Egitto. Il padre Burlamacchi parla della carta, che al tempo di s. Caterina mettevasi ad opera, all'osservazioni della Lett. 243; e dell'antico *Papiro* pienamente resterai erudito nel Dizionario delle antichità del Pitisco.

PARTICELLE *Ci* e *Vi:* mozzature, la prima del *Quici* da *Hic,* in questo luogo, dove siamo; l'altra del *Quivi* da *Ibi*, in luogo lontano da noi. Queste due sillabette della stessa misura fanno nel parlare lo stesso effetto che nel vedere i due piccoli cristalli del cannocchiale fra di loro opposti; imperocchè uno di quelli vi trasporta la stessa camera dove abitate un miglio lontana, e l'altro vi pone quasi fra i piedi una montagna, che sta due giornate discosto. Ond'è che, se uno che sta in Roma, dica: *In Egitto non* ci *piove*, per forza d'ottica gramaticale fa venire l'Egitto a porta del Popolo, a rivedère la sua Aguglia; e se dica altresì: *Qui in Roma* vi *ho degli amici*, egli manda subito tutti i suoi amici in

esiglio, e non può avere commercio con essi, se non per via del corriere, finchè non levi di mezzo quel *Vi* particella di necessaria lontananza.

I Fiorentini e Sanesi, antipodi del parlare, fallano in queste due particelle locali con diverso vezzo. Quegli (intendo de' più volgari) usano *vi* nelle cose presenti a loro, e questi altri *ci* nelle cose lontane. E il disordine è arrivato a tale che ne ha voluto più volte prender provvedimento il maestrato delle gabelle, nell' una e nell'altra città; imperocchè, se taluno interroghi un oste di Firenze, qual vino egli abbia, risponde: *Io ve n' ho* 500 *barili di più sorta*. E con quel *Vi* fa un contrabbando alla gramatica e alla gabella, perchè fa tosto un estrazione di tutto il buon vino della sua osteria, mandandolo fuor di Firenze, Dio sa dove, con tanto pregiudizio delle dogane. Al contrario, se altri parli in Siena con un amico del vino che ha alla possessione, replica questi: *Ce ne ho alcune botti migliori del Montepulciano;* e così fa entrare ad un tratto tutto il vino lontano nella cantina, senza stare a pensare a pagare l' estimo o il pedaggio alla porta. Nel modo stesso, se un povero pellegrino dimandi a Siena: *Quante giornate sono di qui e Roma?* Il caritativo sanese risponde: *Ci siete in quattro giorni*, e con quella particella locale presente lo fa già in Roma arrivato. Ma questo vien comportato per servizio de' poveri viandanti, a' quali si fa abbreviare con tanto comodo mezza settimana di cammino. Nelle giunte, che ho vedute farsi al P. Martino del Rio sopra le sue magiche Disquisizioni, si esamina, se questa particella di luogo presente, male usata, possa servire alle streghe per portarsi colla stessa facilità a Benevento.

Ma veggasi che uso ne fecero gli scrittori dell'una e dell'altra nazione. S. Caterina all'Epistola 144, adopra in cosa che mostra presente, il *Ci* e *Vi* indifferentemente; parla della vigna dell'anima nostra: *La verità eterna ec. fece di noi una vigna ec. se ella non fusse bene lavorata non si diletterebbe d'abitarci dentro. Acci posto il libero arbitrio ec. ecci una porta fortissima*; ed in questa parte non ci è in questa vigna alcuno de' contrabbandi notati di sopra. Più sotto nella stessa faccia, mutando l'allegoría di vigna in giardino insalvatichito in noi dalle nostre passioni, dice: *Questo giardino non è chiuso, ma aperto, e però i nemici, cioè le dimonia,* vi *entrano come in loro abitazione.* Ed in tutte le sue prose troverai queste particelle senza quella legge, in cui l'han voluta porre gli ultimi legislatori della lingua. Eccone un altro esempio negli Statuti antichissimi de' nostri Carnajuoli, capitolo 27, dove si parla de' salarj de' Consoli, che ne aveano bisogno a capo al mese, più de' Consoli romani: *Se la rendita dell' arte avanzasse da' detti salarj in su, in fine del suo offitio devi, quello che ci è d' avanzo, assegnare nelle mani di uno, del quale fosse in concordia i Consoli della detta arte.* Il Boccaccio non sempre si legò alla regola. Vedi la Novella 43: *Disse allora la giovane: e come* ci *sono abitanze presso da potere albergare? a cui il buon uomo rispose, non* ci *sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno* vi *potessi andare.* Il medesimo usò *quivi* per *qui. Io son tornato in Certaldo, e quivi ho cominciata a confortare la mia vita.* Al contrario il Petrarca nel Trionfo della Castità disse *qui* per *quivi*, e ne fu ripreso dal Tassoni:

Qui dell' ostile onor l'alta novella
Non scemato cogli occhi a tutti piacque,
E la più casta era ivi la più bella.

Vedi, per la più corta, il P. Bartoli al § 149, ed il Cinonio a queste particelle, dove hanno teso il paretajo a questi farfallini, e vi hanno presi de' nibbi grossi, che hanno loro sfondate le reti.

Ne abbiamo presi però de' grossi ancora noi; cioè certi moderni gramatici della sorta del Tolomei e del Politi; ed il Cittadini medesimo. Il primo nel suo Celano fogl. 91: *Così della Toscana nostra diremo, la quale pare che sia di tre, o forse di più lingue composta, cioè dell' Etrusca antica, della Latina, che poi* vi *venne, e della Barbara e forestiera, portatavi dalle genti esterne, che nella infelice Italia ingiuriosamente trascorsero. Perchè innanzi che l' imperio romano* vi *facesse trapassare col ferro la lingua sua ec.* dove in poche parole tre volte usò *vi* per *ci*, scrivendo egli in Toscana, della quale parlava, e della toscana lingua. E più sotto alla stessa facciata, parlando della Toscana pure: *Così furono cagione di corromper*vi *in tutto la lingua prima, ed in Toscana lasciarvene una ec.*, ed a fogl. 96, quivi: *Certamente il Politi pur assai chiaro ci dimostrò, alcuni suoni romani esser perduti in questa novella pronunzia, e molti altri esserne nuovamente nati; in tal guisa che, se bene volessimo por*vi *cura ec.*

Il Politi, nella Prefazione che pone unita al suo Dizionario, dice: *S' è intitolato Dittionario Toscano, perchè non* vi *sono registrate voci, che non siano proprie della provincia di Toscana.* Ed il Cittadini nel capitolo I. che serve d' introduzione al suo così

erudito Trattato delle Origini della toscana favella: *Ora alcune delle sopradette parole* ci *sono*, *le quali venendo*, *per esempio*, *dalla lingua latina nella nostra*, vi *trapassano o tutte intiere ec.*; ma questi nibbj grossi sono usciti dalla rete per quello strappo, che vi avea poco prima fatto il gran Torquato Tasso, il quale in persona di Goffredo dimorante in Asia alla conquista di Terra Santa, disse:

Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

E finalmente egli era tanta la strage, che si facea delle navi ancora di più alto bordo allo stretto passo di questi due Dardanellini della lingua, che la provvidenza de' compilatori del nuovo Toscano Vocabolario ha fatto un libero passaporto a tutti i buoni scrittori, lasciando che se ne servano a capriccio coll' uso medesimo che essi ne hanno fatto, nella prefazione al Vocabolario stesso adoprando il *vi* dove *ci* rigorosamente doveasi porre. Vedi la detta prefazione al secondo periodo: *Assai di baldanza si è pigliata da noi nell' imprender questa nuova fatica dal vedere che non senza gradimento fu ricevuto a principio questo Vocabolario*, *e che non senza desiderio se ne attendevano successivamente le nuove giunte. Grande ne è stata la macchina*, *e per conseguenza lungo il tempo*, *che* vi *si è consumato d' attorno.* E a fogl. 17, quivi: *Nel nostro libro per tanto* vi *si espongono di pari le voci più nobili*, *e le men degne*; laddove nella detta prefazione, parlandosi delle stesse voci esposte a chi legge nel libro, che si suppone tra le mani di chi l'appresenta, fu usato regolarmente *ci*; e sta nella prima facciata: *Conciossiachè talora i multiplici sentimenti*, *e significati di una sola voce*,

siano sovente fra loro con divario così preciso, e con sì sottil differenza, che non che colori sì fini, o pennelli tanto minuti si trovino per delinearne la varietà, ma pure all' occhio anche più acuto, e da lime, ci voglia un microscopio de' più perfetti, per distinguere le fattezze. Appresso a questo può riportarsi l' approvazione fatta da' sigg. Acccademici alle Rime del Crescimbeni stampate in Roma nel 1704 nella stampería del Rossi, dove il *vi* si usa in cosa che da' censori si avea tra le mani. Eccola qui: *A dì* 15 *novembre* 1702, *noi infrascritti d'ordine dell' Arciconsolo abbiamo vedute le presenti Rime di Gio. Mario Crescimbeni nostro Accademico, e per quello che riguarda la lingua, non* vi *abbiamo osservata cosa, che non l' abbiamo giudicata conforme alle regole e all' uso approvato della nostra Accademia. L' Innominato,* il *Chiaro,* il *Quieto ec. censori e deputati.* Finalmente il Senatore Buonarroti, *le cui parole e 'l ragionare antico* hanno in tutta la letteratura sì grande autorità, egli ha senza contrasto usate con indifferenza queste particelle, a modo di s. Caterina. Apri le sue dottissime *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi, ornati di figure, trovati ne' cimiterj di Roma, stampate in Firenze nel* 1716, e con tanto grido divolgate; e vedi nella tavola 2, figura 1, fogl. 15, dove dell' istesso frammento, che sta sotto gli occhi del lettore, ed a lui è quivi presente, dice nello stesso luogo: *Per rappresentare poi la vittima provveduta da Dio in luogo del figliuolo,* vi *si vede quell' animale senza corna ec. ma è più probabile, che essendo queste pitture fatte di foglie d' oro, e potendo le corna girare sotto l' orecchio ec. l' artefice*

si scordasse di farci i segni di sgraffio ec. finalmente le parole, che vi *si leggono ec.* Or nota quel *vi si vede*, e poi *farci i segni*, e poi *vi si leggono.* Diasi dunque patente di libertà a queste particelle, o si confessi che i legislatori del ben parlare hanno tese queste due tagliuole gramaticali, per fare a tutti i più sublimi scrittori rompere il collo, e che:

Tutti son qui prigion li dei di Varro.

Participj *de' verbi.* V. *Verbi.*

Pasquare, *Fare la Pasqua:* Lett. 198, n. 1. Quattro esempj di buoni cristiani prosatori antichi ne ha il Vocabolario; ma per quanto l'Agnello Pasquale dovesse participarsi ai vicini, nessun sanese è stato ammesso a pasquare con quelli. E pure, oltre la Santa, il nostro Leggend. de' Santi alla Vita di Tobía dice: *Va e mena alquanti uomini dela nostra schiatta, e quali temano Dio, acciocchè pásquino con noi.* Il sopradetto Leggendario ha *Pasqua di Suresso;* termine preso corrottamente dal *Resurrexi*, che intuonano in quel giorno i sacerdoti. Vedi ancora il Villani.

Passaggio: *Santo passaggio*, *Spedizione marittima per la Terra Santa.* Poche lettere di s. Caterina si leggono dirizzate a' principi cristiani, nelle quali questo termine non si truovi. Il Vocabolario ha Far passaggio. La voce è longobarda, secondo il padre Margarini nel suo Dizionario longobardo, che vale, *Gabella pro transitu.* I Longobardi la presero dal *pasach* ebreo, che vale *transire*, onde e *pesach* e *Pascua*, solennità in ricordanza di quell' avventuroso passare che fecero pe 'l Mare Rosso: voce memorabile per la libertà che acquistò in quel modo il popolo di Dio, e ben adoprata dalla Santa, per

significare il transito delle armi fedeli a ricuperare quella stessa terra, dove gli Ebrei portarono il seme del Messía, e dove i Cristiani dovrebbero andare a riscattare il suo sepolcro: onde fu poi tal felice nome mal'adattato a significar gabella, che ai passeggeri porta servitù e peso. Ne' nostri Statuti di Mercanzía alla 4 distinz., cap. 6, si tratta a lungo della gabella detta *passaggio;* altra ne abbiamo detta *pedaggio.* Vedi il Vocabolario delle Gabelle.

PAZZO *della creatura*, chiamò la Serafina nostra il Divino Amore; Oraz. 10, fogl. 350, ed altre volte Cristo *pazzo d'amore.* Tali espressioni, ritrovate nel Vocabolario medesimo del sacro amore da' Santi innamorati di Dio, non sarebbe gran fatto raccogliere più qua e più là. Ma più che altrove ne avrai nelle Canzoni del B. Ugo Panciera, che visse intorno al 1312, e le riporta il nostro Crescimbeni nel Comment. della volg. poesía fogl. 75. Or facciasi qui luogo in tal proposito ad una dottissima scrittura, che per questa espressione della Santa mi ha mandato il P. M. fr. Tommaso Maria Minorelli Domenicano, Bibliotecario della Casanattense, nostro accademico Intronato, uno de' primi lumi della Scuola Tomistica, e di tutta la letteratura de' nostri tempi; siccome in un'occhiata in questo saggio così polito, e sustanzioso potrai avvisarti (quando prima non te ne abbiano informato e la Vita elegantissima di s. Pio V da lui compilata, e la sua vastissima erudizione intorno a tutti gli scrittori), sì veramente, che in quella gran raccolta di 40 mila libri egli sia la più pronta e copiosa tavola, che si appresenti ai curiosi di sapere, e sappia riferirne le materie ed esaminare le quistioni. E tavola di paro

e stadera che d' ogni gran volume leva il peso, e lo mostra a minuto; onde vaglia dire di lui, in quella guisa come di Fozio fu detto, che, dopo ricolti e riferiti tanti codici d' ogni maniera di scrittori, rendeva più necessaria la sua conservazione all' indirizzo di tanta scienza, che quella degli stessi innumerabili volumi, al comune ammaestramento da lui trovati ed esposti.

HIERONYMO GIGLIO

V. CL.

FR. THOMAS MARIA MINORELLUS

ORDINIS PRÆDICATORUM

S. D.

Quæ in s. Catharinæ senensis tuæ civis epistolas, quod ad linguam italicam observanda delegisti, eruditum judicii tui acumen luculenter ostendunt; ac lumine quo illas perfundis, sine ulla dubitatione plurimum iis non probari, quos italicæ linguæ studium delectat, mea quidem sententia non possunt. Præterquam quod enim vetusta non pauca illustri novitate ornas, obsoleta nitore, obscuraque, depulsis tenebris, luce comples; s. Catharinæ operibus non vulgare decus adjicis, eamque inter italos scriptores, quos purior Etruscæ linguæ dictio commendat, loco non postremo jure merito collocandam manifestum facis. Et quidem admiratio animum subit, cur ii qui

lexicon italicum, quod della Crusca *vocatur, conscripserunt, verba, quæ s. Catharina usurpavit, semel, vel bis tantum, velut in transcursu attulerint, cum dignam, quae inter emendatioris linguæ magistros cooptetur, eam palam agnoverint. Nec una solum de causa voces atque dictiones, quibus illa utitur, ab iis inter alias recenseri, consilio, quod susceperunt, linguæ italicæ illustrandæ, res haud absona erat. Sive enim scriptorum, quos e pluribus delegerunt, vocabula et phrases referunt, ut si quid in iis luce indiget, obscuritatis integumento evolvant, in s. Catharinæ operibus, præsertim in Dialogo et in Epistolis, non pauca leguntur vocabula, quæ illius ætate in usu erant, et fortasse in honore, quæ post ceciderant, et facta obsoleta, vix intelliguntur, nisi explicatione illustrentur. Non male igitur lexici scriptores fecissent, si pari delectu, inter prope innumeras voces, quas e plurimis libris et codicibus M. SS. excerptas collegerunt, atque dignas quas expenderent judicarunt, eas pariter, quæ in s. Catharinæ libris eadem opera egent, explicandas suscepissent. Sic enim factum esset, ut, submota obscuritate, iisque sublatis difficultatibus, quæ veluti salebræ menti legentium impedimento erant, quo minus facile caperent quæ legebant, hæc tenebris evoluta facilius intelligerentur: nec evenisset ut non paucis in locis, propriæ significationis ignoratione, alius a vero s. Catharinæ verbis sensus affingeretur, vel ea, librariorum imperitia, a vera significatione detorta, aut immutata quæ Sanctæ mens fuerit, perspectum haberi non sinerent. Hæc omnia evenisse, in alias operum D. Catharinæ editiones oculos conjicenti non obscurum est: quæ quidem in causa fuerunt, ut qui San-*

ctæ epistolas gallice reddidit, cum rerum sensum non assequeretur, non leviter in multis, ut accurate, V. Cl., animadvertisti, lapsus fuerit. Quæ cum ita se haberent, non vulgarem tibi comparasti laudem, quod emendatam s. Catharinæ operum editionem quam diligentissime curasti: qua quidem laude omne fert punctum eximius tuus labor, quo tuam in s. Catharinam pietatem prodis, ac de litteris non parum benemereris, Sanctae opera tam præclare, ut nihil supra, illustrans, ac linguam etruscam ex iis multum locupletans.

Quid autem de illa ratione loquendi, qua Sancta utitur, Christum amore insanum, pazzo d'amore, *vocans, sentiendum putem, meum, quod exquiris judicium, paucis accipe. Cum Sanctorum vitas legenti hæc, aliaque hujusmodi, quandoque occurrunt, stupor ne te corripiat. Illorum enim in Deum nimis fervens amor, quæ sibi excidant, non considerans, non autem ratio verba maturo consilio perpendens, ita loquitur. Nihil igitur mirum, si Catharina, vi ac impetu amoris in Deum abrepta, verba, quibus amorem suum ex intimis cordis penetralibus erumpentem patefacit, judicii jussu non semper in examen vocet. Sanctorum amor ut insaniens interdum loquitur; sed non ideo quae loquitur incusanda sunt, cum in meliorem partem, ut sanctitatis jura postulant, accipi rectius possint, quamvis in speciem absurda, nec temere cum Deo usurpanda videantur. Si alia cum Sanctis ratione ageretur qui vim et naturam cœlestis amoris ignorat, non pauca in iis reprehensionem mereri putaret. Sed cum de iis quædam legimus, quae censura notari posse quis putet, non statim reprehendenda, nec ad aurificum trutinam*

expendenda sunt; sed unde profecta sint, ab amore nimirum, quo Sancti flagrant, considerare satius erit, præsertim cum ea sanctitatis eminentioris laude non indigna cognoscantur. Cum de his agitur, id ipsum prudenter faciendum est, quod in Præf. op. contra err. Græc. *D. Thomas præcipit, cum quid in veterum patrum operibus ad severioris doctrinæ leges non omni ex parte probandum occurrit.* Si aliqua *(inquit D. Thomas)* in dictis antiquorum doctorum inveniuntur, quæ cum tanta cautela non dicantur, quanta a modernis servatur, non sunt contemnenda aut abjicienda; sed nec etiam ea extendere oportet, sed exponere reverenter. *Quapropter minus prompte reprehendi debent quæ Sancti, Dei amore acti, nonnunquam loquuntur; quamvis eorum verba nonnihil a perfecta sanctitate in speciem desciscere videantur. Non enim qui ex iis flagrantissimo in Deum, amore ardent, quæ loquuntur, ad prudentiæ consilium semper expendunt, sed, amori obsecuti, verborum delectum non quærunt. Quid igitur mirum, si quædam illos interdum locutos legimus, quæ insaniæ speciem quandam prodant? Numquid propterea illos ut de statu mentis dejectos incusabimus, nec quæ locuti sunt, in laudabiliorem partem mitiore interpretatione accipiemus? In ea plane sententia non fuerunt, qui hanc animarum divino amore ardentium sanctam insaniam sibi proponentes, vim amoris, non vero mentem loquendi munus linguæ demandasse judicarut. Quid aliud sibi volebat D. Paulus, cum* 2, ad Cor., c. 5, v. 1, *ajebat:* Mente excedimus Deo? *Ac si diceret:* Insanimus Deo. *Et quidem, si quæ Græce scripsit expendamus, sensu ab illius verbis non alieno, his verbis Dei amore quodammodo se insanire, illum*

ostendisse colligemus. Nam ἐξέστημεν Θεῷ *idem latine sonant ac* insanimus Deo, *quo plane sensu apud D. Marcum* cap. 3, v. 21, *ubi legitur idem verbum* ἐξέστη, *legitur in vulgata :* in furorem versus est. *Hoc eodem sensu Pauli verba D. Jo. Chrysostomus* Hom. XI, in Ep. 2, ad Cor., c. 5, *interpretatur:* Videmurne quibusdam mentis impotes esse? Propter Deum hujusmodi insania laboramus.

Insaniebat Paulus *(inquit Theophylactus comm. in eum loc.)* amatoriam quandam insaniam, Deum amans, ac amatoris instar illi vivens, nempe adamato, extra se ipsum raptus, ac totus in Deum translatus, nec suam ipsius vitam vivens, sed ejus, quem amat, amatoriam plane, sive dilectam, et valde caram. *Amorem Pauli erga Deum,* insaniam amatoriam, *Grece* μανίαν ἐρωτικὴν *Theophylactus appellat, sensu, qui sanctitatem Apostoli, si res expendatur, non dedecet, nam quadam verborum energia s. Pauli summum in Deum amorem luculentius ostendit. Et quidem patres consulenti multa passim loca occurrunt, quibus Sactorum in Deum amor eos ita rationis quandoque oblitos indicat, ut sana mente deturbati quodammodo videantur.* Affectus *(inquit Gilbertus* Ser. 1, in Cant.) in amore loquitur. Et Serm. 19: Musti *(inquit)* præfert amor insigne, quod nativitatis suæ fervore quodam, et velut ætatis lascivia excrescit, et superfluit, capi nesciens. *In hunc eundem sensum scriptor* Tract. de Char., cap. 1, tom. 2, op. D. Bernardi, *hæc scribit:* Quadam sancta insania mentis translati, parum amare se reputant. Vehemens quippe vis amoris ratione non compescitur. *Sed inter cæteros D. Bernardus non uno in loco Sanctos amore in Deum abreptos quadam actos insania cla-*

rius docet. In Præf. lib. Consid. ad Eug., *ne sibi vitio verteretur, si quædam scriberet, quæ, vim divini amoris non expertis, absona videri possent, his verbis aliter sentientes, ut meliora sapiant, commonefacit:* Amens magis videar, sed ei qui non amat, ei qui vim non sentit amoris. *Idem s. Bernardus illa Sponsæ verba* Cant. cap. 2, v. 16, Dilectus meus mihi, et ego illi. *Ser.* 67, *in Cant. n.* 3, *explicans, et expendens, hæc ad rem habet:* Quid est hoc, quod dicitur: Ille mihi et ego illi? Nescimus quod loquitur, quia non sentimus quod sentit. Ita est: affectus locutus est, non intellectus, et ideo non ad intellectum. Ex abundantia cordis os locutum est, sed non pro abundantia. Flagrans ac vehemes amor, præsertim divinus, cum se intra se cohibere non valet, non attendit quo ordine, qua lege, quave serie, seu paucitate verborum ebulliat. Inde est quod Sponsa, sancto amore flagrans, idque incredibili modo, sane pro captanda quantulacunque evaporatione ardoris quem patitur, non considerat quid qualiter eloquatur; sed quidquid in buccam venerit, amore urgente, non enunciat, sed eructat. *Sic pariter s. Catharina, vi amoris concitata, illi obsequens, non perpendit qua ratione loquatur. Si quando igitur Sanctis excidisse quædam legimus, quæ illorum in Deum pietatam minus reverenter decere videantur, illorum considerandus est amor, non vero excutienda sunt verba nimis severa censura. Nam anima (ut D. Bern. verbis utar Ser.* 7, *in Cant.)* amat ardenter, quæ ita proprio ebriatur amore, ut majestatem non cogitet. *Quæ quidem idem Sanctus confirmat, cum ait,* Serm. 9, in Cant.: Præceps amor, nec judicium præstolatur, nec consilio temperatur, nec pudore frenatur, nec rationi subiicitur.

Ex his, V. Cl., perspectam habes meam, seu verius Patrum sententiam, de s. Catharinæ verbis, quæ sensus extima specie tuæ in Sanctam pietati negotium exhibebant. Si minus tuo erudito desiderio satisfeci, meam saltem voluntatem tuis obsequendi iussis, quæ plurimi facio, boni te consulturum, tua satis comperta humanitate fretus, non dubito. Vale.

PER, in vece della preposizione *Di;* Lett. 317, n. 2: *Nè voi cercate per servi di Dio, che ve la dicano,* cioè la verità. Il nostro Leggendario de' Santi alla vita di Tobía: *Ma va, e cerca ora per uomo fedele, che venga teco.* Il re Giannino, c. 1: *Et essendo nato, come detto è, fecero per tutta la corte, e per tutto Parigi, grandissima festa ec. et allora fu cercato per donne gentili, che questo signore dovessero lattare e governare.* Il Vocabolario non ha questa sorta di *per*, nè il Politi, nè il Pergamino, nè il padre Mambelli, nè il padre Bartoli, sicchè si dà questo sanesismo per cosa tanto rara, quanto le monete di Pertinace. Al PER vogliono sempre congiunto l'articolo del quarto caso *lo* il Pergamino, il Ruscelli, e tutti i gramatici; ma il padre Bartoli al § 116 del suo *Non si può,* fa un ruolo degli scrittori toscani apóstati da questa legge, a cui non mai obbedì s. Caterina, e a modo di lei scrissero quasi tutti i nostri *per il.* Il padre Paolo Segneri, che ridusse all'ultima più gentil coltura tutta la nostra lingua, non per via di regole, come fecero il P. Mambelli, il P. Bartoli, il card. Pallavicino, ed altri della sua Compagnía, ma per via di quel regolato suo scrivere, da cui prende il più giusto tuono tutta l'armonía del ben parlare, ed il cui orecchio può dar legge a tutte le misure dell'eloquenza italiana, quanto

il piè d'Ercole diede la norma a tutte le misure della geometría, adoprò, e *per lo*, e *per il*, giusto l'incontro delle voci; onde egli fece libertà a quest'uso. Nel che pensiamo debba avvertirsi col P. Mambelli al cap. 126 del secondo tomo delle Osservazioni sopra la lingua, cioè che quando il *per* sta co' verbi di stato, debba tenersi l'articolo nel sesto caso come disse il Boccaccio nel proemio alla 5 giornata: *De' quali alcuni a dormire andarono, ed altri a lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero.* Imperocchè l' articolo *il* non serve al sesto caso; al quarto può servire così bene, quanto *lo*.

Perchè, per *benchè*. Lett. 7, parlando di Urbano V, che talora non voleva consiglio de' cardinali: *Egli non s' atteneva a loro consiglio, ma seguitava el suo, e non si curava perchè tutti gli fossero contrarj.* Ne ha esempj il Vocabolario.

Perdono per *Indulgenza*. Lett. 357, n. 3: *Andate leccando il sangue di Gesù Cristo per codesti perdoni.* Vedi l'osservazione del P. Burlamacchi nel secondo tomo di quest'opere, fogl. 743, e vedi qui la voce *Venie*. Nella Certosa di Pontignano presso a Siena serbasi da quei Monaci cert'antica scrittura riputata della Santa, e quivi lasciata dal beato Stefano Maconi suo discepolo, in cui trattasi dottrinalmente dell'*Indulgenze*; ma, non avendo quel manoscritto assistenza d' alcuna autorità, che ci assicuri esser della Santa, ne ha fatto astenere dal pubblicarlo. *Perdono* leggesi in questo senso ancora nel Vocabolario con due esempj di Dante e del Boccaccio, autori che per l' indulgenze e visite di chiese sono testi meno classici di s. Caterina.

Perfetti de' Verbi. V. *Verbi*.

Perlongare, *prolungare*. Oraz. 13, fog. 355, Lett. 7, n. 1. Il Vocabolario non ha questa voce, neppure il Politi; il Passavanti ha *menare per lunga*, 15, 3, 8. Talvolta così la pronunzia sfuggiva profferire la *r* allato ad altra consonante, e dicono anc' oggi i contadini nostri *Porcuratore*, come ne ponemmo un esempio alla voce *Mo*: e *mosterrò* per *mostrerò* vuole il Salviati doversi ammettere; e *straccurato* per *trascurato* dicono il Villani ed il Buoninsegni.

Persifattomodo, *in tal modo, in maniera;* Oraz. 13, fogl. 355, e spesse volte più. Non è nel Vocabolario nè presso il Politi: nè il Cinonio, nè il diligentissimo ultimo compilator di regole toscane padre Rogacci, hanno fatta scoperta di tale forma di dire. Nè dicasi che tale avverbio è troppo composto, per doversi ridurre ad una sola voce, e registrarsi al Vocabolario, poichè, più composto egli è *conciossiacosachè*, essendo un musaico di cinque voci, che struttura propriamente da' gramatici suol chiamarsi. Eccone altr' uso nell' antica sanese Cronaca di Montaperto: *Pigliaro partito di fare la mattina seguente la battaglia in questo modo, che la notte seguente sia per molte volte assaltato il campo de' Fiorentini in diverse parti, sì e persiffattomodo, che quella notte lo campo de' Fiorentini non abbia niuna posa.* Monsignor Giusto Fontanini nella citata vita di D. Cammilla Orsini Borghesi, lib. 6, cap. 30: *Le parve aver difettato persifattomodo nell' esservi allora comparsa dopo ec.*

Persona, e *Persone,* concordate nel numero del meno, con quello del più. Lett. 156, n. 2: *Sappiate, che l' anima giammai non ha alcuna virtù, se non sale questo primo scalone: salito che tu l' hai, giogni alla*

vera e profonda umilità; ma saglie poi all' altro, e non tardate più; e ciò fatto, e tu giogni al costato aperto del figliuolo di Dio, et ine trovarete el fuoco e l' abbisso della divina carità. Il P. Bartoli nel suo *Non si può* al § 108 fino al 113, molti esempj di antichi scrittori ha raccolti.

La persona seconda ordinariamente usa la Santa nelle sue epistole, dicendo: *A voi Santissimo Padre ec.* e solo scrivendo ai Papi raramente usa la terza persona, dicendo: *la Santità Vostra*, come nelle prime lettere di questo volume potrai vedere. Nel rimanente sempre in persona seconda. Claudio Tolomei assai riprende l' uso in contrario, non volendo usarsi *Vostra Altezza, V. Eccellenza ec.*; ma *Voi, serenissimo signore, Voi eccellentissimo signore.* Vedi una lunga lettera ch' egli ne scrive ad Annibale Caro, ch' è la prima del terzo libro. Al contrario il nostro Diomede Borghesi sempre usa la terza persona, e così tutta la moderna segretería.

Persona accordò la Santa col mascolino, Dialogo, capitolo 102. Se ne contenta il Borghesi, *Lettere Discorsive*, fogl. 35, ma intende di darne licenza al Boccaccio e ad altri Fiorentini, non già alla Santa. Il P. Bartoli al § 240.

Pesce, è voce comune a tutta Italia; i Fiorentini del volgo dicono *Pescio.* Portiamo prima una maravigliosa somiglianza che del Pesce coll' anima nostra fece la Santa nel cap. 112 del Dialogo, dove si parla del Sagramento Eucaristico, e l' Eterno Padre così ragiona a lei: *Raguarda, carissima figliuola, in quanta eccellentia sta l' anima, ricevendo come debba ricevere questo pane della vita, cibo degli Angeli. Ricevendo questo Sagramento sta in me, e io in lei:*

siccome il pesce sta nel mare et il mare nel pesce, così io sto nell' anima e l' anima in me mare pacifico. E nota intanto quel *debba* per terza persona del presente dimostrativo, come dicemmo addietro alla voce *debba*. S. Agostino nelle sue Confessioni al cap. 5 del lib. 7, porta un simile sentimento: *Tamquam si mare esset ubique, et undique per immensum, infinitum solum mare, et haberet intra se spongiam quamlibet magnam, sed finitam, tamen plena utique esset undique spongia illa ex omni sua parte immenso mari, sic creaturam finitam Deo infinito plenam putabam et dicebam: ecce Deus, et ecce quæ creavit Deus ec.* Il P. Carlo d' Aquino della Compagnía di Gesù, invaghitosi di così belle e luminose similitudini della Santa, le trasporta in versi latini come ultimamente fece di quelle di Dante con tanta proprietà e gentilezza.

Pescio, del volgo fiorentino, non è nel Vocabolario e non è voce infarinata, e meno per friggere. Il nostro eruditissimo cav. fr. Ubaldino Malevolti, i cui studj sopra la lingua stiamo per pubblicare, e si riferiscono nel nostro Manifesto degli scrittori sanesi al tom. V, nella sua Commedia titolata *Menzogna*, in bocca di Forchetta paggio, nella scena 6, atto 2: *un pescatore che pigliava il pescio.*

È celebre in Siena il nome del Muglione, mostro anfibio, di cui, guari non ha, furono composte tante favole e delineata la figura da' ritrovatori di false gazzette. Il vero però egli è, che vicino al Castello di Rosía, sette miglia dalla città, alla falda di una montagna scaturisce di tempo in tempo certa sorgente detta il Luco, la quale suol esser presagio di carestía; e soventi volte nello stesso luogo fassi

udire uno spaventevole muggito, come di bue, prodotto dal vento racchiuso ne' vuoti sotterranei di quella rupe, replicando per più volte il giorno, e bastando più mesi; onde da quel mugghiare, e dal paludoso piano, fu il Muglione Pescebue favoleggiato. I nostri scrittori ne parlano, e fra gli altri Sigismondo Tizio.

Così la Chimera, spoglia insigne di Bellerofonte nel 6 dell' Iliade, non era che una montagna della Licia, ricovero orribile di leoni e fiere; e poichè quell' eroe ripurgolla di tali mostri, Omero tolse occasione di figurare in tal nome quella spaventevole bestia, di più bestie formata, come puoi vedere ne' Commentarj di quel poema, e particolarmente nelle Osservazioni che testè vi ha fatte madama Dacier; avendo altresì trasportato il testo in francese, forse colle più originali fattezze che in altro idioma sia mai passato. In questa guisa pure la Lupa, balia del gran seme di Roma, fu favoleggiata sopra quella poco onesta donna che ne fu nodrice; e così di cento altri artificiosi ritrovamenti potrai sapere di somiglianti bestiacce, da' poeti dipinte talora co' colori rubati dalle visioni misteriose di Ezzecchielle, come fecero Omero e poi Ovidio; ed ultimamente dalle ammirabili apparizioni di Patmos, donde prima l' empio Luciano, indi i nostri italiani epici, come il Bojardo e l' Ariosto, le loro più graziose invenzioni vollero derivare.

Ma dall' anfibio Muglione sanese passiamo ad un anfibio delle cucine di Firenze, cioè il *Pescedovo*, nuova voce di due voci composta, per significato di *frittata*, riportata nel Vocabolario dagl' indagatori delle terre incognite del parlare, e dell' isole natanti

nella padella. Tre ghiotti scrittori si citano per dare autorità a questo termine, per altro non ricevuto nelle cucine de' Certosini, e sono il Bellincioni, l'Allegri e 'l Burchiello;

> Faelices gentes quibus haec nascuntur in hortis
> Numina!

E questi sono quegli scrittori, che s'incensano nel Panteon fiorentino! e santa Caterina pe 'l suo misterioso *Agnello smiraldato* non ha potuto aver quella nicchia nel Vocabolario, che vi è stata fatta di fresco pe 'l *pescedovo!* Aspettate che io ve ne vo' contar una. Nel nostro stato sanese sotto Montalcino fu edificata da Carlo Magno una insigne badía, e dedicata a s. Antimo e a s. Sebastiano, in riconoscenza della grazia ricevuta dal suo esercito, guarito da morbo pestilenziale nel Monte Amiata vicino; e questa badía, per beneficenza di quell'imperadore e d' altri successori, montò poi in tanta grandezza, e giurisdizione, che fin di là da' monti, non che nell'Italia, avea delle badíe e signoríe soggette, dalle quali nel giorno del Santo, agli 11 di maggio, riceveva (e riceve anche oggi, come che unita a commenda colla Mensa di Montalcino), tributi di varie sorte, per lo più ordinati al provedimento del bisognevole per que' monaci d'allora. Di quest' offerte molte ve ne ha delle ben curiose, per le quali rimettiamo chi legge al nostro Sanese Giornale; ma la più notabile parmi questa. Certa chiesa italiana manda per offerta i piatti da servire al refettorio, ed il portatore, che ne tiene per mostra alcuni pochi in un sacco, dice forte *che porta il tributo di cento piatti.* L'assistente che riceve l' offerte, replica: *Questi non sono mai cento piatti;* ed il

portatore soggiunge: *Se non sono si faranno*; e battendo di gran forza le poche vasella insaccate in terra, le riduce in mille pezzi e salda il conto dell' offerta dovuta. Tanto accade di molti autori messi nel catalogo de' buoni parlanti. I letterati sentono citato il Burchiello e quell' Allegri, per esempio, che la ruota romana, come dietro dicemmo, non ha valutato per uomo d' autorità; e dicono: *Questi non sono mai scrittori di peso:* ma gli accademici l' insaccano ne' sacchi della Tramoggia: *Se non sono hanno da essere, perchè son fiorentini;* e gettando per terra il decoro della toscana letteratura, d' un pezzo di Burchiello, disgraziato, scimunito barbiere, ne cavano la valuta di cento scrittori d' altri idiomi.

Piagnitore: disse la Santa, Dial., cap. 94. Oh! questa voce sì, che sarà nel Vocabolario, almeno in memoria di quel maraviglioso Trattato delle Lagrime, che fece la Verginella amorosa, nel sopraddetto libro dal cap. 88 al 97, ammaestrata forse da s. Maria Maddalena sua direttrice datale da Maria santissima madre di Dio; intorno a che, vedi qui appresso *smaltire le lagrime*. Sì bene, ella vi è questa voce, ma non citata santa Caterina. Io me l' immagino, sarà citato un' altra volta il Burchiello, in occasione che faceva piangere qualche villano del Casentino, quando capitava a farsi spelare sotto il suo rasojo. Non è però il Burchiello, è Guido Messinese, che fa autorità per questo vocabolo, meglio che la nostra Santa, secondo i Cruscanti. E poi non avrò ragione di ripigliarla per lei, e per la mia città? Andiamo avanti: prima che il Vocabolario finisca, troveremo, dopo un Siciliano, ancora il testo

di qualche canzone di Arlecchino da Bergamo, o di Gorgolèo da Catanzano.

Università letterate dell'Italia tanto beneficate da quest'apostolica verginella, io m'appello a voi da quest'enorme ingiustizia fatta a s. Caterina, ed alla sua patria dalla curia fiorentina del buon parlare. Mi richiamerei all'accademie toscane, come a foro più competente, se al più di loro non fosse stato guadagnato il voto del giudicare.

Piei: membro del corpo umano sanese, come la *mana* e le *mane* sono membri del corpo umano fiorentino; e se vi si mettesse il *Co* usato da Dante per *capo*, se ne farebbe un mostro da far gran moneta chi lo tenesse a far vedere a piazza Navona.

La Santa scrisse alla sanese *piei*. Dial., cap. 35, e Lett. 62, n. 3, altrove usò *piedi*. Il Leggendario de' Santi ha nell'uno e nell'altro modo ai diecimila Crocifissi: *Andare su per essi a nudi piei:* e nella stessa facciata: *Acciocchè non si ficcassero ne' piedi de' Santi.* Alla vita di s. Sebastiano*: E tutta la loro fameglia si gittarono a' piei di s. Sebastiano.* Cronaca di Montaperto: *Poi si levò Buonaguida in piei, e stè ritto dinanzi alla nostra Madre Vergine Maria.* In simile maniera levarono gli antichi il *D* dopo l' *E* in *credo* e *credi*, e *vedo, e vedi* facendo *creo, crei, veo*, e *vei*, come Piero dalle Vigne, e fr. Jacopone, e i nostri Sanesi. E può essere ancora che questa voce sia formata dal posamento, che vuol far la pronunzia in una vocale fuor dell'accento, come dicemmo di *noe* per *no* ec. al vocabolo *Ine;* onde, lamentandosi il contadino dice: *Ohimei*, come il Pantalone; e quando non si lamenta ancora, che giuoca alle carte, accusa tre

rei per tre re. Ma pure bisogna confessare che *piei* sia miglior parola che *mana*, mentre nel Vocabolario fiorentino se ne portano tre esempj, e di *mana* nè pur uno; benchè non pochi se ne potrebbono riferire, e fra gli altri del Boccaccio nell'edizione del 1527, che alla novella prima della seconda giornata disse, le *mane*, voce che col testo del Mannelli non accorda, stando quivi le *mani*. Sicchè, essendo *piei* voce infarinata, poteva il Politi accettarla fra le sanesi, che valesse que' peducci, che si friggono per uso di certe pubbliche tavole, quando lo scottiere è un birbante.

PILUCCARE, *Spiccare a poco a poco*. Dial., cap. 132, parlando della Santa Chiesa, e de' sacerdoti interessati: *E non attendono ad altro che a piluccarla*. È questa voce nel Vocabolario, ma meglio vi sarebbe stato questo esempio con tale egregia metafora; imperocchè il piluccare propriamente dicesi dell'uva, staccandone gli acini dalla zocca; e così i lavoratori della vigna di Cristo, in cambio di serbare il frutto all'uso destinatone dal vignajuolo, sel mangiano ingordamente. L' idiotismo è però comune a tutta la Toscana, con tutto che sia più universale in Siena, anche metaforeggiando. Strambotti de' Rozzi ne' proverbj in fine:

Pilucca il sere dal dritto e dal torto,
Pilucca il prete dal vivo e dal morto.

PIOGGIA: Vedi *Tempo corrotto dall' acqua*.

PIÙ, *Di più*. La Santa nel fine di molte lettere dice: *Non dico più*. Diomede Borghesi nella terza parte delle sue *Lettere discorsive*, fogl. 395, ferma una conclusione gramaticale, che non possa dirsi *di più;* riprendendo non so chi che avea scritto: *Ma voglio*

dir di più. Egli prese un granchio grosso come tanti altri, perchè la preposizione *di* può mettersi per vezzo di lingua ancora col *no*, e col *sì* come diciamo: *Vi dico di no*, o *di sì;* e molti autori (se pure s. Caterina medesima talvolta pure non l'usò) scrissero *di più*. Vedi il Villani, lib. 10, cap. 141: *Questi fue il maggior tiranno da Azzolino di Romano infino allora, e chi dice di più*. Cerca le Osservazioni del Cinonio nella seconda parte, cap. 200, e quivi ancora un'altra conclusione leggerai, che non possa dirsi *più in giù*, *più in su*, *più in là*, che nella nostra Gramatica si vuole esaminare. Per vero dire, *in giù* e *in su* veggonsi usati con altri avverbi quantitativi, come *poco* e *molto*. Dante, Infer. 10: *Ond' ei levò le ciglia un poco in suso;* e nel 24: *I'era molto in giù, ma gli occhi vivi*. Ma al Cinonio bisogna contradire più pensatamente che al Borghesi.

Poniamo che, per *Benchè, avvegnachè,* usatissima voce dagli antichi scrittori sanesi, e da taluno de' fiorentini, e da molti moderni e viventi, a gran torto fu tralasciata dal Vocabolario della Crusca; e dal nostro Politi per grande sbadataggine non avvertita, nè dal Tassoni, nè dal Cinonio: e vogliamo adesso rimetterla nel suo dritto di significare, e di essere intesa per tutti i felicissimi stati della Crusca, e le passiamo patente di buona parola di verbo avverbiato toscano, non volendo che possa esser dagli esecutori della Tramoggia contro i vocaboli forestieri molestata o impedita; e raccomandiamola a tutte le accademie che per tale la riconoscano, la trattino e la ricevano. E primieramente delle centonaja di esempi della Santa, ne porteremo

qui alcuni pochi. Dial., cap. 47, parlandosi delle ricchezze, delle quali debbe farsi uso come di cosa prestata da Dio: *Usandole l'uomo così, osserva el comandamento* amando me sopra a ogni cosa, e 'l prossimo come se medesimo, *e vive col cuore spogliato, e gittale da sè, per desiderio, cioè che non l' ama nè tiene senza la mia volontà. E poniamochè attualmente le possegga, osserva el consiglio per desiderio, come detto t'ho, tagliando el veleno del disordinato amore.* E al cap. 51, dove si parla dell'amore verso il prossimo ancora imperfetto: *A questo, et a molte altre cose, se ne potrà avvedere, che questo amore in me e nel prossimo è amore imperfetto; e che questo vasello è bejuto fuora della fonte, poniamochè l'amore l'abbia tratto da me.* E al cap. 110, leggi in tale occasione una ammirabile similitudine intorno al ricevere il Sagramento dell' altare: *Se fussero molti che portassero candele, e l'una avesse materia d'oncia, e l'altra di due, o di sei, o chi di una libbra, o chi di più, et andassero al lume, et accendessero le candele loro; poniamochè in ciascuno, nell'assai e nel poco, si veda tutto el lume, cioè, il caldo et il colore, et esso lume, nondimeno tu giudicarai che meno ne abbia colui che la porta di un' oncia, che quelli di libra.* Alla Lett. 2, n. 1, parlando con papa Gregorio XI: *Sicchè, poniamochè siate tenuto di conquistare e conservare il decoro e la signoria delle città ec. molto maggiormente sete tenuto di racquistare tante pecorelle ec.* E alla Lett. 3, n. 1: *Poniamochè abbiate ricevute grandissime ingiurie ec. padre, io vi prego che non raguardiate alle loro malitie.* Ed infine la Santa dice sempre così: anzi, se talora

truovisi la virgola tra il *poniamo* e *che*, ascrivasi a poco avvedimento degli assistenti alla stampa, dovendo questa voce scriversi attaccata come il *conciossiacosachè*. Altra volta truovasi il solo *poniamo*, come alla Lettera 191, n. 1: *Ed è sì perfetta questa pace, che poniamo l' uomo ricaggia in guerra ec. elli ha lassato el sangue ec.* Il Leggend. dei Santi, alla Vita di s. Sebastiano: *E questa Zoeta, per una grande infermità ch' ella aveva avuta, sì aveva perduto lo parlare, ed era stata per sei anni mutola; e poniamochè ella non potesse parlare, almeno sì udiva molto bene e rispondeva per segni.* E più sotto nella stessa Vita: *Poniamochè, per li comandamenti dell' imperatori, siamo nemici di voi, nientedimeno, se tu mi prometti di guarire de le mie pessime gotte ec.* Il re Giannino usò *postochè*: vedi al cap. 9: *E postochè il detto Giovanni fusse con la barba contraffatta e molto sconosciuto, da quello sanese conosciuto fu alla boce.* E se non bastino questi scrittori di Siena, eccone degli altri di ogni tempo e di ogni nazione. Il nostro Arsiccio Intronato, fondatore dell' Accademia, nella Lettera che vedesi di lui a madonna Perzia, nel fine del suo libretto, dove è stampato quel suo ragionare in proverbj dice: *Ma poniamochè ella non sia parte, ma cosa che l' uomo debba tener più cara, questo dunque è il favore che mi fate.* Il Trissino nel suo discorso medesimo sopra la lingua, titolato il Castellano, l' adopera più volte; vedi a fogl. 47: *Non si truovano pure altri poemi stampati che quelli di costoro? E questo forse non è: ma poniamochè altri non ne fossero di stampati, non resta però che non si truovino canzoni e sonetti.*

Ultimamente il cav. Paolo Alessandro Maffei, che, per tante erudite e polite prose mandate in luce, tiene in possesso Volterra sua nobilissima patria di aver sempre i più accreditati scrittori toscani, nella Vita di donna Camilla Orsini Borghesi, stampata in Roma presso Francesco Gonzaga, al cap. 7, del secondo libro: *Ma non abbiamo bisogno di cavare la veracità de' suoi interni sentimenti dal solo testimonio delle sue parole, poniamochè non possiamo dubitare che la sua lingua non corrispondesse.* Eccone un altr' uso dell' Impeciato Intronato, che è il letteratissimo e più volte lodato Uberto Benvoglienti, nella dissertazione che fa sopra l' Ava Matilda intesa in Siena per la regina di Monte maggio, riportata da noi nel Giornale Sanese a' 12 giugno: *Ma per dire la verità, in questo tempo i Rustici, poniamochè fossero cittadini sanesi, non abitavano però più in Siena.*

Il nostro insigne canonico Gio. Mario Crescimbeni, accademico Intronato e della Crusca, e di tutti i collegi letterarj italiani e di molti di là da' monti, degnamente laureato, custode ed uno de' primi padri d' Arcadia, per la cui fondazione, propagamento e difesa, siccome della più insigne compagnía dei letterati che da più secoli siasi raccolta, e per l' immortalità che ha data a tanti illustri nomi d' arti liberali, di scienze e di scienzati, merita che al suo infaticabile ingegno sia alzato in ogni città al commercio delle italiane lettere aperta, un monumento; stimando che nella pubblicazione di queste opere della Santa alla loro prima sincerità ridotte si accrescano di nuovi fioriti pascoli alla toscana eloquenza, e confortando i valorosi cantori

del bosco Parrasio all'uso di questi e di altri sanesi dialetti (il che nelle ultime sue edizioni della Basilica di s. Giovanni avanti Porta latina e di s. Niccolò in Carcere avrai osservato), frequentemente adopera questo avverbio. Vedi la detta istoria di s. Giovanni, lib. 4, cap. 9, pag. 314: *E poniamochè molto adoperasse, nondimeno, per difetto del re d'Inghilterra, molt› concluse.* Ed altra volta al lib. 5, cap. 1, pag. 368.

Ma queste tali autorità non ci bastano, altri risponde, vuol esser Vocabolario; e perciò il vostro *poniamochè* non può stanziare in Firenze, se non di sogguato, e solo in luoghi immuni dal braccio della Crusca e dallo spianatore terribile del bidello. Or via, finiamola; questa voce è nel Vocabolario ancora: però vi si vede e non vi si vede, come Bertoldo dietro al crivello. Oh fatemi veder questa! dice un accademico: e dove è ella? Sì sì, cerchiamone. Ma avvertite, che sta nascosta ne' sacchi del grano della Tramoggia, come la tazza di Gioseppe. Guardate alla voce *impugnare*, e troverete un esempio del Tornabuoni di questa sorta: *Poniamochè l'opinion vostra si possa impugnare con molte ragione ec.* Aspettate: cerchiamo la voce *levare*; ivi ne fu portato l'uso del Varchi nel suo Boezio volgarizzato: *Ma pognamochè gli uomini scellerati avessero cagione di volere ruinare e levarsi dinanzi anche ec.* Or qui si è voluto fare come coloro che giocano a primiera, i quali, avendo in mano il frusso maggiore, cominciano ad accusar trentanove; indi, trovandosi scoperta una primiera, scuoprono il cinquantacinque; e finalmente, sopravvenendo quattro carte di punto, il maggior

frusso mettono in tavola. Io ho citato per il *poniamochè* s. Caterina; non è stato atteso, nè meno coll'autorità degli altri scrittori sanesi: ho addotto insigni letterati de' secoli di poi e viventi, non è bastato: ne ho trovato l'uso nel Vocabolario medesimo; sento che si vuole interpretare i testi: o mettiamo fuora il frusso maggiore. Ecco quattro testi de' più antichi scrittori toscani. Francesco da Barberino dice nel Documento: De' buoni amici, a fogl. 279.

E poniam che ti paja,
Che molti e grandi n'aja,
Però non de' fidarti,
Nè molto assicurarti.

E nel Documento 22, sotto Docilità, fogl 68, adopralo per *in caso che, supposto che.*

Se scalco che rampogna
Palesemente; poniam ch'alcun falli ec.

Fr. Cavalca, che infarinò a s. Tommaso il *Pungilingua,* fra le sue poesíe raccolte dal nostro Crescimbeni ne' *Comment. Poesia Italiana,* fogl. 88, parlando dell' Iracondo:

Nel suo cospetto Dio e' santi gitta,
Incontanente fa ciò ch'ira ditta;
Pognam che perda e riceva sconfitta
Non allenta.

Il Passavanti nel prologo del suo Trattato della pazienza: *Leggendo io, et trovando per le scritture sante, et anche provando spesse volte in me et in altri, che la virtute della patientia è molto difficile, intantochè, pognamochè molti si truovino disposti a fare ogni bene in digiuni, limosine et viaggi, ec.* Ma diamo la carta maggiore con Dante, al 18 del Purgatorio:

Onde, pogniam che di necessitate
Sorga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.

Nè si dica che nel Vocabolario, al verbo *Porre*, truovasi questa forma di dire accennata, poichè doveasi mettere a suo luogo per avverbio, siccome il *posto* che vi fu messo: e l'*avvegnachè* non sta al verbo *avvenire*, nè il *conciosiacosachè* all'*essere;* e non altrimente che a caso il *poniamo che* vi si legge, colla virgola attraversata.

Chi facesse come Ruth, che andasse a ricogliere le spighe cascate di mano ai mietitori (che a Siena chiamiamo *rispigolare*, ed il Vocabolario più tosto *ristoppiare)*, cioè le voci trascurate da' compilatori del Vocabolario, farebbe una grossa raccolta di formento da far buon pane. Or veggiamo, se, dietro al *poniamochè*, potessimo far entrare tra le buone voci ancora l' *abbenchè*, il quale in certa prosa stampata in Siena, non ha troppo fu malamente straziato da' Censori del ben parlare, come voce lombarda. Io stimerei che la fosse originata dall' *avvegnachè,* col cambiamento dei due *v* consonanti in *b*, tanto famigliare alla lingua latina, ed alla volgare nostra, come diremo alla lettera *v*. Eccone un esempio nell' antico testo a penna sanese degl' *insegnamenti morali* più volte qui citato, scrittura della librería Chigi, nel cui titolo notò di sua mano Alessandro VII, che la giudicava di scrittore nostro anonimo intorno al 1300, a fogl. 78: *Già detto è, siccome l'uomeni, abbengachè cola forza di ragione incontra li appetiti bestiarecci sappino combattere ec.*; ed a fogl. 223: *Avarai appreso che ogni philosofi antichi bengachè non alluminati de lo lume*

di verace nostra fede ec., così *abbengachè* e *bengachè* pronunziavasi, almeno presso di noi; e da questo poi l'*abbenechè* col gittamento del *g* fu tolto; come osserva il Cittadini in alcune postille fatte al Galateo ed altre prose del Casa, in un esemplare della stessa Chisiana. E quivi nel codice citato dei nostri sanesi rimatori, tra le canzoni di un altro anonimo:

> Abbenechè lo core per fedita
> Smagato stea dela fidanza prima

Pertanto l'usato *abbenchè*, oggi lombardismo, fra le voci antiche di qualche città toscana puote annoverarsi; eziandio se al P. Rogacci nella sua gramatica non piaccia.

Ponto, che i Fiorentini *punto*: sanesismo incontrastabile per lo cambiamento dell' *U* con *O* di sopra avvertito; riconosciuto dal Politi e dal padre Felici nel suo Onomastico, ed è comune ad altre molte nazioni; fu usato da s. Caterina, Dial., c. 37: *Ma se passa el ponto dela morte senza lume;* Cronaca di Montaperto: *Con grandissimo esercito di gente e bene in ponto;* Leggend. de' Santi ai Miracoli della Madonna, mirac. 13: *Vedendosi in quello ponto la giovana sfidata d'ogni speranza.* Bellisario nostro Bolgarini nella sua commedia degli *Scambj*, in persona di Persio scolare, alla scena 2, att. 2: *Sai che da me hai ciò che tu vuoi, senza còrmi al ponto.* Il Cinuzzi nella sua Proserpina rapita, lib. 3, n. 86:

> Non per questo lasciò ponto più tarda
> Cerer la impresa.

Crezia, negli Strambotti de' Rozzi, fogl. 222, chiedendo nuova gonnella al padre:

> Babbo, questa gonnella non tien ponto,
> Tanto è frusta.

Il nostro Celso Cittadini nelle sue *Origini della toscana favella*, dove gira di man rovescio ora sopra i paesani, ora sopra i vicini, nel cap. 6, la prende in questa parte per noi, e se ne adduce il suo testo: *E prima dicemo che le sillabe di quelle parole latine che hanno U vocale, trasformandosi in volgare, mutano esso U in O chiuso, come fra le altre si conosce in* Bulgarinus, culpæ, dulce, fusca, gula, lusca, multum, nux, punctus, russus, supra, turris, vulgus, *con infiniti altri, i quali in volgar fanno*, Bolgarino, colpa, dolce, fosco, gola, losco, molto, noce, ponto *(come lo pronuntiano, e bene, i Sanesi e tutta l'altra Italia, da' Fiorentini in fuora: e per Fiorentini intendo anco tutti que' dello stato fiorentino che* punto *dicono, il quale è vocabolo della seconda lingua e non della prima)*, rosso, sopra, torre, volgo *e tutti gli altri simili.*

Onde quel gran maestro del ben parlare nelle sue opere scrisse *ponto.* E di sopra alla lettera *O* mostrossi che *ponto*, *gionto* e simili furono usati dagli scrittori d'ogni nazione toscana, ed anzi fiorentini; ed in più parti della Toscana ancor oggi, non che in Siena, sentesi questo profferire. I Sanesi antichi dissero *pontellare* per *fare mallevadoria*, come potrai vedere alla voce *solidare.*

PORTONAJO. Dialog., cap. 154. Il portinajo della Crusca non apre a questo vocabolo; nè meno la serva del Politi che tiene la chiave del suo Dizionario. La voce è longobarda, come osserva il P. Margarini nel Vocabolario longobardo: *Portunarius* si diceva *nauta qui preest portui, vel transitui, vel ripæ fluminis;* onde, per la somiglianza che hanno *porta* e *porto*, fu preso in confuso il nome dell'assistente al passo della casa e della riva.

Ma poichè della porta parliamo, acconciamente può osservarsi qui, perchè la corte di Costantinopoli sia denominata la *Porta*. Ecco il ristretto di una nostra risposta recitata ultimamente nell'eruditissima famigliare adunanza dell'abate Paolucci di sopra citato alla voce *Incorretto*. Omero, nel secondo dell'Iliade, v. 295, laddove l'Iride messaggera degli Dei portò certa funesta ambasciata ai Trojani, dice che gli trovò tutti assemblati alle porte del palazzo di Priamo per tener consiglio:

Οἳ δ' ἀγορὰς ἀγόρευον ἐπὶ Πριάμοιο θύρησι
Πάντες ὁμηγερέες, ἠ μέοι, ἠδὲ γέροντες.

Ibi conciones habebant in Priami vestibulis
Omnes congregati, et juvenes, et senes.

Ed in questo luogo osserva madama Dacier che in tutte le monarchie orientali, i pubblici consigli teneansi, o alle porte de' palagi reali, o alle porte medesime delle città. Di qui è che Pomponio Mela, lib. 1, cap. 9, sopra un altro passo d'Omero al nono dell'Iliade, dove si dice che Tebe avea cento porte, spiega così quelle porte: *Et Thebae utique, ut Homero dictum est, centum portas, sive, ut alii ajunt, centum aulas habent, totidem olim principum domos etc.* Similmente nelle sacre carte spesso tale espressione si truova.

Nel Deuteronomio cap. 16, v. 18, dice Dio a Mosè *Judices et magistros constitues in omnibus portis tuis, quas Dominus Deus tuus dederit tibi per singulas tribus tuas, ut judicent popolum justo judicio.* Aggiunge Cornelio a Lapide: *Judicia in portis urbium agi solebant, ut liberius eo quasi ad locum patentem exteri causam acturi accederent.*

Però Booz, nel cap. 4 del libro di Ruth: *Ascendit* (si dice) *ergo Booz ad portam, et sedit ibi* per ricevere l'atto legale della rinunzia da un tale non nominato dalla Sacra Scrittura, ch'era più stretto parente di tutti della medesima Ruth, onde potesse prenderla esso, come seguì, col cavarsi ivi quel tale la sua scarpa: *Dixit ergo propinquo suo Booz: Tolle calceamentum tuum; quod statim solvit de pede suo; etc.* Dove Cornelio: *Erat hæc excalceatio ceremonia politica, scilicet signum, quod excalceatus cederet juri suo, et sicut calceum, ita et jus suum tradebat alteri etc.* E così pure *nobilis in portis vir ejus*, Prover. 31, significa, ch'era giudice ec.

Dunque presso gli Orientali *Porta* propriamente voleva significar Corte; e perciò oggi alla corte del gran signore si dà questo nome. In Siena nel magnifico palazzo del Comune veggonsi nel cortile, detto ora del capitano di giustizia, i sedili di pietra per molti tribunali, i quali pure in gran parte sono all'intorno delle porte del palazzo nominato; e le superbe sontuose logge degli Ufizj in Firenze veggonsi ancora allato del palazzo antico della repubblica. A me pare per tànto che a questa potenza monarchica della Tramoggia possa adattarsi il nome di *Porta del ben parlare*; ch'io per me colla porta Ottomanna vi truovo tutta la conformità. Il Decamerone (come dicemmo), Dante e messer Francesco sono l'Alcorano; Fr. Guittone, il Passavanti, Fr. Cavalca, D. Gio. delle Celle e simili saranno i Santoni della legge; Beatrice, madonna Laura, Pampinéa, con tutta la camerata femminina del Boccaccio, e colle drude di messer Cino e del Monte-

magno, le faremo le Sultane del gran serraglio dell' amor platonico de' poeti italiani; Maso da Lamporecchio e certi suoi compagni castrati per le loro oscene ribalderíe, siccome il Berni così maltrattato da' norcini, occuperanno il posto d' eunuchi; ed i poveri scrittori sanesi privati della facoltà del parlare, faran l' offizio di muti alla portiera del signore arciconsolo.

Potere. Nella giusta conjugazione di questo verbo sbagliano i volgari di Fiorenza e di Siena, e di tutte le nazioni toscane, e d' altre ancora. Dicono *puole* per *puote*, o *può*: e *potiamo* per *possiamo*; e *possuto* per *potuto*. Il Boccaccio disse alla Nov. 7 della seconda giornata: *Dio, il quale solo ciò che ci fa bisogno conosce, e puolci dare.* Ma debbe forse intendersi l' articolo attaccato a *può*, come *lo ci può dare*. Nel nostro Leggendario sanese, alla Vita di s. Erena truovasi *puoti* nella seconda persona del presente: *Allora disse lo 'mperatore: Per lo tuo grande Domene Idio non puoti scampare dele mie mani.* Voce assai vicina al *potes* latino, e al *puedes* spagnuolo. La Santa usò *potiamo*, e *possiamo*. Vedi *possiamo*, alla Lett. 199, n. 1; alla 200, n. 4; alla 203, n. 7; e *possiate* alla 209, n. 1; e nel Dial., c. 126, ed altrove. Troverai *potiamo* alla 199, n. 1, ed in altri luoghi. Il Leggendario pure ha *possiamo*, e *potiamo*, che per brevità lasceremo. Veramente *potiamo* egli è del verbo *potare* non del *potere;* ma pure lo stesso è *potere* e *potare*, come ne insegnò colui che potava nel suo giardino i pappaveri più alti, per dimostrare che il potere di un sovrano non si assicura, se non póti chi può agguagliarsi a lui. Onde i Sanesi, quando potevano, non facevano altro

che potare gl'inferiori a sè, famando della grandezza di tutti i grandi del vasto loro contado la grandezza del comune, finchè essi ancora furono potati dalle proprie discordie; ma all'uso del bosco che fece tagliare nella nostra commedia de'*Vizi correnti* monsù Dorante, il quale intendeva potare le querce il tagliarle a pedone.

Pòvaro, più tosto che *povero* dissero i Sanesi, per lo addotto cambiamento dell'*E* coll'*A*, e così per lo più scrisse la Santa. Vedi il Dialog. cap. 151, dove ha, e *povaro*, e *povarelli*, e *povarelle*. Leggend. de' Santi alla Vita di s. Sebastiano: *E dare l' oro e l'ariento ai povari per amor di Dio*. Il re Giannino, cap. 5: *Si dilettava servire a ogni maniera di gente, e specialmente a' povari e bisognosi*. Strambotti de' Rozzi, fogl. 7:

> Povara quella casa, compar mio,
> Dove canta gallina e gallo tace.

E Brandano nelle sue profezie:

> Povara a te, Siena,
> Quando le donne portaranno la diadema.

Poche limosine faceva senz'altro il nostro Politi, o faceale alle vergognose, come don Pilone; imperocchè coloro che pubblicamente vanno mendicando in Siena gridano sempre: *povaro cieco, povaro stroppiato;* e perciò dovea porre questa voce nel suo toscano dizionario con sanese ortografía. Avvertillo il P. Felici, ed il Bargagli nel suo Turamino lo confessa, ed il Cittadini nelle sue Origini della lingua. E poichè *D. Pilone* nominammo, di cui non vogliamo palesare l' autore, nella scena 4 dell' atto primo pone in bocca di Buonafede quel sì celebre intercalare: *Sia benedetto, povarino*, in quella guisa

pure, che nella *Sorellina di D. Pilone* l'onorata più che accorta madonna Credenza dice sempre: *Io so povarina*; *e noi altre povarine manteniamo l'onore del mondo:* e dice la verità. In questa voce, per vero dire, l'istesso volgo nobile in Siena conviene col volgo plebeo; conciossiacosachè madama Laurenzia Perfetti nostra consorte dilettissima, la quale, oltre ad esser moglie d'un poeta mediocre e zia d'un poeta eccellentissimo, qual è il cav. Bernardino Perfetti, ella ha di più studiato per tutta la vita sua il Trattato della Pazienza del Passavanti; ed allorachè venivano da noi certi scolari per intender qualche cosa del parlar toscano, stava dietro alla portiera per notare ciò che sentiva e lo metteva segretamente in carta: e pure, con tutte le mie regole, distese di quel tempo alla fiorentina, quando ella dubita ch'io possa tornare da Roma a Siena, dice sempre: *O povarina me! o povara dote mia.*

Preposizioni. Nelle prose della Santa non truovasi differente l'ortografía dalle scritture di altre nazioni toscane di que'tempi; come la preposizione attaccata al pronome *allui*, *allei*, *colloro;* e talora la preposizione all'avverbio *siccome*, *sebbene:* così pure nel Leggendario citato e negli Statuti è talora l'articolo attaccato. Nella Lettera 263, al n. 5, leggesi *dinsull'occhio* per *dall'occhio*; e simile nella cronaca di Montaperto: *E quello tamburino dinsù la torre, ciocchè vedeva diceva forte*. I moderni, per copiare nella pronunzia elementare la pronunzia accentuale, serbano lo stesso uso nelle preposizioni presso agli avverbj, non già a' pronomi, e scrivono *dallato*, *allato*, *affine*, *soprattutto ec.*; il

che ancora si può usare scrivendoli separati, se non fosse *lassù*, e *laggiù*, e *acciocchè*, i quali sono in antico possesso di essere musaici di parole tutte d'un pezzo. Ed in questa parte convengono tutte le nazioni toscane nel pronunziare; toltane la lucchese, la quale alla voce terminante in accento non raddoppia la prima consonante della voce che segue, come gli altri, che pronunziano *aqquattr'ore, staròbbene, faròppresto*: ma dicesi a Lucca *a cuattr'ore acciò che, farò bene*, talmente che la consonante della seconda voce si senta sdoppiata: il che più a lungo avvertiremo alla voce *pronunzia*, poco appresso.

PRESTA, *imposizione, gravezza*: Lett. 197, n. 2, dove si lamenta co' Fiorentini: *Ma io mi lagno fortemente di voi ec. che abbiate posta la presta ai chierici*. S. Caterina però fu consolata, perchè i buoni chierici fiorentini, per quanto scrisse il Buoninsegni, non ne vollero pagar nulla. Passiamo ad altri esempj. Lo Statuto della Mercanzía, dist. 4, rub. 19: *Non possano egli officiali imponare, ovvero riscuotare alcuna presta generale, overo particolare*. Vedi le Osservazioni del P. Burlamacchi, che pone tal voce usata da altri scrittori sanesi autorevoli. Ma il Vocabolario non mette *presta* che per *prestanza*: bensì la voce *prestanza* truovasi usata per *gabella*.

Il simile fa il nostro Politi, che delle voci sanesi se n'intende quanto un pollacco. Talora credemmo che gli esattori de' principi, per levare l'odiosità al vocabolo di tassa o imposizione, dessero nome di prestanza a quello che essi non sogliono più rendere; ma in verità ella è voce tutta longobarda.

derivata però dal latino. Così ne assicura il P. Margarini alla voce *prestaria*: e l'esigere i tributi, le angarie, i pesi, collette e taglie diceasi ancora *redhibere*, *redhibitiones facere*.

Pandolfo Spannocchi (il quale, scortato da' nobilissimi letterati suoi maggiori al più arduo sentiero della virtù, e particolarmente da Pandolfo suo nonno, di cui egli ha pubblicata la Poetica volgarizzata d' Orazio, ha meritato, oltre la corona dell'edera intronatica, l'alloro pure d'Arcadia, e di altre italiane accademie, e la lettura di toscana favella nella Università sanese, e la soprintendenza al Palladio insigne delle Accademiche Assicurate, di cui egli accende le lampane nelle celebri veglie di Siena; e finalmente, che di novello è stato trascelto a segretario del Senato di Siena, per fare una volta risorgere e camminare tanti pubblici affari, dall' infingardo predecessore suo lasciati un gran tempo attratti e paralitici nella pescina col fardello infracidato a piedi; e per dare l'uso perduto della lingua alle pubbliche necessità, le quali da quel trasandato legulejo erano ridotte a far l' offizio de' muti (come degli scrittori sanesi rispetto alla Crusca dicemmo) avanti il soglio del nostro clementissimo sovrano, sì veramente che, egli ci dovesse intendere a cenni, e prevedere i nostri bisogni, con quella paterna attentissima carità, onde sempre li riguarda), Pandolfo Spannocchi dico (che la parentesi è stata più lunga del dovere), il quale nella sua sopraddetta cattedra della toscana eloquenza fa spessamente salire s. Caterina a dar lezione, usa nelle sue pubbliche orazioni, e nelle sue rime, de' termini della medesima, come vedrai; ed in un so-

netto, riportato fra gli altri suoi dal Crescimbeni nel quinto volume della Raccolta di Arcadia, usa la *presta:*

Amor tiranno avaro al cor mi pose,
Dall' ora che 'l ridusse in suo servaggio,
Presta di pianto, e col dolente omaggio
Al rio signor l'occhio ogni dì rispose.

L' eruditissimo nostro P. Federigo Burlamacchi, nella sopraddetta sua osservazione alla Lett. 197, cita il nostro Agnolo di Tura, senza portarne esempj; ma eccone uno: *Posero i Sanesi una presta sopra i balli.* Oh che dolce gabella! Nessuno si farebbe strapazzare a pagar tal sorta d' imposta, nè si aspetterebbe a cascare nel quarto. E di fatto soggiunge pure lo stesso scrittore, che in pochissimi giorni la repubblica radunò un grosso contante per certo bisogno. Anzi fino ai dì nostri è stato in uso, che, raccogliendosi diverse brigate di contadini e contadinelle a cantar maggio, per fare delle contribuzioni adunate qualche offerta alla loro chiesa di contado; non senza che da' piovani vi fossero confortate; solevano al fine del maggio nella piazza del piovano stesso, o altrove, celebrare una solenne danza, tassando per ciaschedun ballo i giovani in una *crazia*, o in un *soldo*, e di quel denaro crescevano l'offerta alla chiesa: o talora ne facevano una limosina dotale per una delle fanciulle maggiajuole. A monsig. arcivescovo Marsilj zelentissimo piacque levare questo ballare a tassa per causa pia.

Ma noi proponemmo un simile partito, coll'occasione che, abbisognando in Siena, guari non ha, qualche grossa somma per servizio de'quartieri tedeschi, non volevasi dalla clemenza del principe

aggiunger aggravio a' vassalli, e perciò a qualche piacevole mezzo termine voleva che si pensasse. Sovvenneci dell'imposta sopra le danze mentovate dal citato cronista nostro: e poichè facevamo ajuto alle volte del nostro consiglio a taluno de' ministri supremi, suggerimmo, che si aprissero nella città tre gran ridotti di ballo con un modesto pedaggio a' piedi de' giovanotti caldi d' amore; e poichè sono permesse le bische per giocare, e di quelle si riscuote gabella, pareva potersi ancora permettere queste bische saltatorie, al sollievo del pubblico aggravio ordinate. Il perchè pensavamo che nella gran sala della Signoría alle gentildonne e giovani nobili sempre stesse preparato un festino: alle onorate cittadine dell' ordine dei procuratori e mercanti, e persone militari, sotto la Loggia della Mercanzía si apprestasse tal comodo; e finalmente sotto il gran capannone della Lizza, al maneggio de' cavalli fabbricato, il popolo minuto a sgabellar concorresse le sue zoppe e le sue correntacce. Chè, se nella città medesima, fra le tasse ritrovate ne' bisogni della Repubblica sanese, una gabella si truova che chiamasi del *Piè tondo* sopra i cavalli, un'altra dell' *Ugna fessa* sopra le pecore o capre, questa poteva denominarsi la gabella del *Piede umano;* ed i tre pubblici mentovati luoghi le *Dogane saltatorie*. E crediamo che con questa tassa, non solo si sarebbe supplito a quell'urgenza; ma che dell'avanzo si sarebbe potuta fare la fabbrica de' portici della nostra gran Piazza di Siena, seguendone a poco a poco l'ordine fin'a Radicofani per servizio de' passeggieri, a salvarli dal fango e dalla piova. Non dispiaccia in fine, che di qualche altro antico e

meno usato nome delle nostre sanesi gabelle facciasi menzione.

Eravi per antico il libro della *Lira*, dove stavano descritte le possessioni de' cittadini, ad oggetto di scompensare le tasse e i pesi al bisogno, e i descritti chiamaronsi *Allibrati*, come leggiamo negli Statuti della Mercanzía alla giunta di ordini in fine della quarta distinzione, fogl. 16: *E non possa neuno essare ricevuto per più per ricolta* (di questo vocabolo più avanti parleremo) *che esso non sia allibrato al libro nel comuno di Siena*. Ma veggasi donde si dica *Allibrato*, da cui venne la *lira*, o sia nome di tassa, o distribuzione. Egli è forse dall' essere scritto al pubblico libro: onde Paolo Orosio disse, che l'istesso Redentore del Mondo volle, come uomo, essere *allibrato*, e scritto cittadino di Roma; o pure può intendersi *allibrato*, scritto per la sua libbra, cioè per il suo avere che da' legislatori fu chiamato libbra. Ma sentasi un altro significato, che della *Lira* truovasi in Francesco da Barberino, non riportato nel Vocabolario. Egli disse *lira* per *grado*, fogl. 18, n. 16:

Conoscerai chi nel tuo cerchio gira;
Ma fa, che in quella lira,
Che si conviene a te, seggia colloro.

Ed altrove a fogl. 299, n. 20:

Nè ti faccia mai ira
Disgradar da la lira.

Veggasi pertanto qual significato avesse nella lingua latina, prima e più degna madre del nostro parlare, la voce *lira*, che il Barberino usò per *grado* senza dubbio. *Lira* (dice Nonnio) *est fossa recta, quæ contra agros tuendos ducitur, et in quam uligo*

terræ decurrit. E solco, secondo Varrone, lib. 2 *De re rustica*, cap. 29: *Tertio cum arant jacto semine boves lirare dicuntur, idest cum tabellis additis ad vomerem semel, et satum frumentum operiunt in porcis, et sulcant fossas, quo pluvia aqua delabatur.* Carisio pure lib. 1, Inst. Gram. *lira, aratri ductus:* e Velio lungo, *lira sulcus;* onde il delirare, cioè vaneggiare, diceasi metaforicamente de' mentecatti, quasi usciti dal solco della ragione: ed in questo senso Neri Pagliaresi, segretario della Santa, nel capitolo che per lei fece, che sta al fine del Dialogo nell'edizione del Farri, usò *lira*:

Ben mi ricordo, che vendetta dira
Più volte rivocò con suo gran zelo,
Et ration della sua dolce lira.

Or, se *lira* significava solco, o fossa, confini di poderi, libro della *lira* valeva, descrizione degli averi, che pure catasto fu detto. E siccome dall' avere prendeasi il grado, così *lira* per *grado* intendeasi, ed *allibrato* per *graduato.*

E perchè de' confini parliamo, i segni che per confine facevansi negli alberi (come oggi costumasi nelle vaste boscaglie del Monte Amiata, o della Maremura, o con croci, o altrimenti) chiamavansi da' Longobardi *Theclatura*, onde oggi *taccatura*, o *intaccatura:* tutti ritrovamenti per distinguere il *mio*, e *tuo;* voci incognite al secol d' oro, ed alla nostra avventurosa Arcadia; non trovandosi nel gran bosco. Parrasio un leccio, o un frassino, intaccato per segno di confine delle ragioni di un pastore; ma solo lecci intaccati di versi amorosi d' Irene, di Fidalma e d' Aglauro. Nè meno veggonsi fosse divisorie, ma solo fosse e solchi da acqua per lo scolo

delle pioggie, e del fonte Aganippe, ai ritorni del quale si abbeverano le gregge virtuose che belano in metro particolare, e belano in rima, a differenza delle pecore ignoranti degli altri paesi, che belano senza badare alle sillabe, nè ad alcuna poetica armonía. E ciò accade, perchè il nostro vigilante custode Crescimbeni ha istituita fra' pastori la vita comune; volendo egli che ciascuno possa pocciare quanto ha bisogno la pecora del compagno, e tosarla per farsi il mantello; tanto che in questa felice provincia non sia proprietà di dominio, se non sopra le pastorelle e sopra la gloria del nome, le quali e la quale ciascuno debbe guadagnare e custodire a suo conto. Ed è così venerabile agli stessi Turchi, tiranni possessori del bel paese, il ricetto delle Muse, e la legge della libertà de' pastori, che sono state ultimamente poste gravissime pene a chi si lavasse, delle sultane medesime, nel fonte Ippocrene, e a chi violasse i pascoli delle pecore erudite: non eccettuato l'istesso Boracco, celebre asino di Maometto, il quale ha ricevuto trattamento dal caval Pegaséo dopo il suo dottoramento nel Seminario romano.

Ma, quando se ne porge occasione, piglisi la parte ancora de' compilatori del Vocabolario. *Presta* addiettivo, afferma il Tassoni non poter significare che *pronta* e *preparata:* vedi la sua censura al sonetto 114, del Petrarca È però vero che vale ancor *sollecita;* ed i migliori così ancora l'usarono. Vedi il Vocabolario.

PRIGIONE, disse la Santa alla Lett. 322, secondo l'uso comune; ma *pregione* dissero altri nostri scrittori di quel secolo. Leggendario de' Santi alla Vita di

s. Sebastiano: *Tutti quelli pregioni pagani.* E *pregione* disse Francesco da Barberino, fogl. 364. In Toscana si chiamano *Stinche* le prigioni per li debiti civili; e ciò è derivato dalle Stinche di Firenze, la cui denominazione cavasi dal Buoninsegni nella sua Storia Fiorentina, fog. 123: *Mandarono a oste sopra il castello delle Stinche in val di Grieve ec. ebbolsi a patti, e gli uomini s'arrenderno a prigioni, e furono menati a Firenze, e messi nella nuova carcere del comune, ordinata da s. Simone: e perchè furono i primi che vi furono imprigionati, però il luogo è stato sempre denominato le Stinche.*

PROCESSIONE, e *procissione* dissero i Sanesi: nel Vocabolario solo nella prima maniera, e così nel Politi. La Santa sempre *processione*, Lett. 20, n. 3. Ma nella Cronica di Montaperto leggesi: *Comandò che ogni uomo si scalzasse, e andasse a procissione per lo Duomo.* E più sotto: *Essendo misser lo Vescovo per lo Duomo a procissione.* E sempre così in quella scrittura, parlandosi delle preghiere fatte a Dio per l'angustie, in cui si trovava la città nel 1260; e per quanto facessero i Sanesi *procissioni* in peccato di lingua, tanto furono esauditi. Altra volta fecero *processioni* in buona Crusca, e non ebbero grazia. Altre *procissioni* fatte in disobbedienza al Vocabolario furono quelle che conta il Buoninsegni nelle sue Storie fiorentine all'anno 1399 fogl. 751; e poniamochè due versi di testo bastassero per la nostra pruova, nondimeno piace addurre tutta la relazione del fatto per esser curiosa, ed il libro oggi mai molto raro: *In quest' anno si cominciò la grande devozione delle* procissioni *de' Bianchi in grande par-*

te della cristianità, e massime in Europa. Alcuni dissono che cominciò in Spagna, altri in Scozia, altri in Inghilterra, altri in Francia, e chi disse in altre parti. Ciascuno si vestiva di panno lino bianco, col cappuccio a modo fratesco, e con una croce rossa in su la spalla, che quasi non si vedeva persona vestito altrimenti. Andavano nove dì a processione *dietro al Crocifisso, domandando spesso misericordia, e cantando una laude, che comincia* Stabat Mater dolorosa, *e più altre laude. In tutti questi dì faceano quaresima e digiunavano, e dormivano vestiti e non in letto, e prima si confessavano e comunicavano, facevano fare pace a ogni persona, dimettendo ogni ingiuria: dissesi si vidono molti e manifesti miracoli farsi a piè de' Crocifissi. Durò questa devozione circa due mesi. I primi che vennero in Firenze furono i Lucchesi al principio d' agosto, e furono circa* 3000 *fra uomini e donne: e allora erano venuti poco innanzi da Genova, et andarono in più altri luoghi del nostro contado; e dopo* 9 *dì si tornarono a Lucca, avendo fatto fare infinite paci e mortali: fu loro donato dal nostro comune e da' cittadini molta roba da mangiare e bere, e tutto pigliavano per amor di Dio; e se alcuna cosa avanzava, la davano per Dio. Dopo ci vennero per simile modo i Pistolesi, e furono circa* 4000; *dipoi i Pratesi, in numero di* 3000: *e tutti furono onorati ed ajutati con limosine; ed anche ne venne poi una brigata da Pisa.*

Questo medesimo si fece in Firenze, che similmente si vestì tutta la città, che quasi nessuno si trovava altrimenti vestito, confessandosi prima e comunicandosi con tanta devozione, che tutti parc-

vano religiosi: e comincioronsi le processioni *in Firenze a dì 28 d' agosto per 9 dì: andavano ogni dì alquanto fuori di Firenze, e la sera tornavano dentro, e con loro il vescovo con grandi ordini dati pe' Signori, et erano più di 4000. Un' altra parte n' andò col vescovo di Fiesole ad Arezzo, e trovoronsi essere a Fighine più di 20,000, sempre cantando laude et orazioni, e faccendo fare paci e buone operazioni al pari di ogni religione: e così n' andò fuori d' altre parte in più luoghi, e grande quantità.*

Il simile si fece allora per tutto il contado nostro e distretto, giugnendo ogni dì in Firenze brigate nuove di centinaja e migliaja, e a tutti fu fatto limosine dalla Signoría e da' cittadini, et il simile seguì per tutte le terre d' Italia, e fuori d' Italia in molti paesi: e fu tenuta cosa simile a uno miracolo per modo che molti dubitavano, che non fusse presso alla fine del mondo.

L' Ubaldini, nel Vocabolario che fa a Francesco da Barberino, all' indice degli scrittori, dice, che presso Alessandro Pollini truovasi un manoscritto delle *Laudi sopraddette.* A questa voce *Processione,* che dal procedere deriva, avvertiamo che Diomede Borghesi vuole che *Processo* dicasi, e non *Progresso,* e che questo non si legga in purgati scrittori: vedi a fogl. 377, le sue *Lettere discorsive.* Ma nell' ultimo Vocabolario accresciuto truovasi *Progresso* per ottimi autori adoperato; onde io stimo che il nostro Diomede, se mai gli scrittori toscani andassero a *processione,* potesse mettersi a coppia coll' Allegri di sopra da noi più volte citato: e che quegli chiedesse misericordia, per l' onore da lui levato a tante buone voci toscane; l' altro, per avere ad alcune di

esse dato quel significato che aver non doveano, e perciò essere stato cagione di molte liti, e fra le altre di quella, che accennammo alla voce *Maggiorente*.

PROCURARE disse santa Caterina, e tutti i Sanesi, e tutte le nazioni toscane ed italiane, e così *procuratore* e *procura*. Il nostro Politi, tutto che nella sua iscrizione sepolcrale si legga che non conobbe legali, *nec medico unquam, nec advocato usus*, trattò alla sanese il *Procuratore*, e così il Pergamino nel suo Memoriale. I Fiorentini soli soli pronunziano col *c* raddoppiato *proccurare*, *proccuratore*, e *proccura;* ed in questa maniera autorizzarono tali voci nel Vocabolario, citando il Boccaccio, Dante, ed il Petrarca, ed altri. Ma, per vero dire, questo *Proccuratore* non merita d'aver troppi clientoli al suo studio, nè molti giudici a suo favore, perchè regge la sua causa in gran parte a forza di falsi rapporti di citazioni. « Oh, che la badi come la parla, me' padrone ! » Io parlo con fondamento. Veggiamo come citano il Petrarca, alla canz. 29: dicono, il Petrarca scrisse:

Ch' al corpo sano ha proccurato scabbia.

Ma il verso sta alla canzone 16, ed in tutte le buone edizioni, siccome in quella del Muratori, confrontata co' codici Estensi, leggesi *procurato:* così hanno i codici vaticani: andiamo avanti. Dante citasi nel Vocabolario al 22 dell' Inferno:

Quando proccuro a mia maggior tristizia.

Ma veggansi i testi del Vaticano, e quelli che fecero con tanta diligenza i Giunti, uno de' quali fu da me donato all' eminentissimo Pietro Ottoboni, e si troverà il *procuro* con un *C* solo: e finalmente

i passi che riportansi dal Boccaccio furono riconosciuti da' signori accademici forse al bujo nella Laurenziana, in tempo che non era accesa quella lampada che vi tengono, come dicemmo, i suoi devoti. I testi dunque del Mannelli citati dalla Crusca con *C* raddoppiato leggonsi con un solo in questo modo. Gior. 1, nov. 1: *Ricevuta ser Ciappelletto la procura:* e nella stessa novella: *Advien forse talvolta, che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciano procuratore.* Indi alla Giornata 10, nov. 8: *Tito facto prontissimo ad procurare la propria morte ec.* Ed al testo del Mannelli concorda parimente l'altro stampato del 1527, che lo chiameremo l'edizione della cassetta: non perchè sia da servirsi di così degno scrittore alla cassetta dietro al letto, ma per dargli quella denominazione, che davasi all'edizione d'Omero più corretto per opera di Callistene, Aristarco e Aristotele, che era quello, il quale da Alessandro Magno sempre si portava in una cassetta, e tenevasi sotto il capezzale, come ne assicura madama Dacier nella sua prefazione all'Iliade. E di fatto il Pergamino cita tutti i sopraddetti passi, nel Vocabolario alterati, con un solo *C*, e del Passavanti, e di altri: onde più del Pergamino che del Vocabolario egli è da fidarsi nell'ortografía delle voci, le quali dalla Crusca furono, quali menomate, quali aggiunte di lettere per conformarle alla fiorentina pronunzia, che pretende d'essere stata fatta dalla natura per l'*errata corrige* di tutte le altre pronunzie scorrette, male stampate nelle lingue delle altre nazioni italiane. Il padre Paolo Segneri, il padre Pinamonti, monsignor Giusto Fontanini, Apostolo Zeno (per tacerne molti più), le cui scritture

pesano quanto quattro quinti di tutti gli autori citati nel Vocabolario, aggiunti nella stadera i signori compilatori de' Vocabolarj passati, presenti e futuri, scrissero sempre mai *procurare*, sapendo ben essi come aveano scritto i buoni antichi. Diamo per tanto ai *Procuratori* un *C* di meno, e cresciamo loro qualche *T* di più, cioè più testoni, e più tolleri; secondo in tal proposito disseci l' onorato nostro procuratore dottor Niccolò Magnoni, uno dei maggiori causidici di Siena; il quale, per vero dire, de' poveri letterati assume il patrocinio senza interesse; e non pure dalle molestie del foro, ma da quelle della fame, che tormenta ancora ne'dì feriati, gli ripara soventi volte; onde, siccome è giusto e caritatevole, lo cavammo fuora da quella brutta greggia, in cui vennero figurati i dottori legali nel celebre avvenimento, che si legge nel *prato fiorito*, che, se non è vero, suo danno; e ciò facemmo in un capitolo recitato da noi fra gl' Intronati, dove quel fatto descrivemmo, e dell' amico benefattore ci ricordammo.

Travagliavano un dì certi porcai
Per chiuder nella stalla il nero gregge,
Nè il gregge entrava, ed era tardi assai.

Stanchi al fin di menar legni o correggo
Disse un di lor: Ch' entrar tutti possiate
Come all' inferno i dottori di legge.

Ed allor quelle bestie spiritate
Entraron allo stabbio a cento a cento,
Quasi 'l pastor l' avesse scongiurate.

Onde un rio curïal, che stava attento
Al miracol ch' il cielo oprò in sua vista,
Bruciò i digesti, e andonne ad un convento.

Ser Niccolò non pongo nella lista

Dei fetidi animai di sant' Antonio
Da cui Pierla ghiandosa il nome acquista.

Ei fa robba, e ha paura del demonio;
E non esce di casa la mattina
Se non si segna d' un crociato conio:

Anzi non apre mai libro o dottrina,
Che non vi veda avanti san Giovanni
Scolpito in qualche piastra fiorentina.

E al Bindi e a me poeti de' malanni,
Se non trovammo del cantar mercede
Fortificò talor stomaco e panni:

E se la mula coll' ingrato piede
Mi sbalza con un calcio fino a Roma,
Il buon Magnoni al viaggiar provvede.

Ah mula mula, il diavolo ti doma
Per mio conforto, e una più illustre spalla
Verrà a sottrarti all' onorata soma ec.

PROFERIRE per *pronunziare* con una *F* scrissero i Sanesi: e così dissero, e dicono, le altre nazioni d'Italia; chè *profferire* per *offerire* va ragionevolmenti con *f* raddoppiata. Il Pergamino scrive nel suo Memoriale il *proferire pronunziare* sdoppiato, e talora così leggesi nei buoni Boccacci; onde chi volesse riveder la ragione al Vocabolario ancora in questa voce riportatavi con due *f*, troverebbe ne' suoi originali molti scrittori concordanti coll'ortografía sanese, e colla pronunzia universale, ch' è la maestra di tutta l'ortografía. Ma andiamo avanti, chè più giù sta Mona Luna.

PRONOMI. Mona Luna non istà qui. Spacciamoci il più presto che si possa. Vedi le voci *io*, *me*, *lui*, *lei*, *sè*: e poichè il nostro Cittadini, nel 23 cap. del *Trattato della vera origine, e processo, e nome della nostra lingua*, porta alcune derivazioni di pronomi

ed articoli italiani della lingua latina, è paruto acconcio qui riferirne il testo, e particolarmente perchè il libro è oggidì rarissimo, e poco meno che ignoto, mercè la dappocaggine de' nostri Intronati, i quali, se tenessero l'arca dell'Accademia in mano di chi si dilettasse negoziare nella stampa de' nostri eccellenti manoscritti, in vece di trafficare nelle vacchette o nella fiera di Novi (stetti per dire nella fame de' poveri), vedrebbero ogni dì più accrescersi e rifruttificare il fondo che ci lasciarono così ben coltivato i nostri padri eruditi, e vedrebbero adempita insieme l' intenzione de' principi benefattori, che a tale oggetto, e non ad altro, assegnarono all' Accademia delle rendite particolari. Maledette parentesi e digressioni che mi crescono il volume più del dovere! Torniamo ai *Pronomi* ed al testo del Cittadini: *E prima, venendo agli articoli (de' quali farem poi un particolar trattato), diciamo, non esser dubio, che sono venuti nella nostra lingua da' pronomi articolari de' Latini,* ILLE, ILLA ILLUD, *per accorciamento della seconda sillaba del primo, della prima del secondo, e della prima, e per gettamento del D e per mutation dell' U in O del terzo, così,* IL, LA, LO: *e questo in que' del numero del meno. Come anco per simil modo si è fatto in que' del numero del più: onde quel che i Latini per esempio, dicono;* tu illud amasti, *un di noi direbbe in volgare;* tu lo amasti, *e apostrofando l' articolo*: tu l'amasti. *Che v' è altra differenza, se non che dell' articolo* illud *per lo modo detto di sopra, si fa,* lo? *Così di* HIC *si fece,* IC, *e di* HOC *si fece* OC, *e poi proferendoli forse,* ICHI, *e* ICHE, *e* OCHE, *e* OCO, *fecero* CHI, CHE, *e* CO,

gittando via il primo I, ed il primo O, e di HIC ILLE, *e di* HOC ILLUD, *fecero* CHELLO, *e ultimamente* QUELLO: *come anco di* HAC, *si fece* ACA, *e poi* CA, *e* QUA; *benchè nel Regno, e in alcun luogo di Toscana, duri il dirsi* CA *per* QUA, *e* CHI *per* QUI, *e* CHILLO *e* CHELLO, *per* QUELLO, *e* CHISTO, *e* CHESTO *per* QUESTO, *venuto da* HIC ISTE, *come*, QUESTA *e* CHESTA *da* HÆC ISTA *venne, dicendo prima* EC, *poi* ECHE, *poscia* CHE, *e finalmente*, QUE; *e* STA, *per* ISTA, *per gittamento dell' I, come* stanotte, e stamane, *per* ista nocte, *e* ista mane. *Così di* HOC ISTUD *si fece* COTESTO, *facendo di* HOC, OCO, *e poi* CO, *e di* ISTUD, *facendo* STU, *e poi* STÒ, *e finalmente* ESTO *per tramutare dell' I in E, e dell' U in O, e per gittamento del D, per tramutamento di esso T, e trasponimento avanti all' E, per fuggir quel mal appicco e sbadigliamento, che faceano insieme quelle due vocali O ed E. Parimente di* HAC HORA *si fece* HORA, *in quel modo che i Latini di* HOC DIE *fecero* HODIE, *del qual poi si fece* HOZIE, *ed appresso* HOZZI, *e finalmente* HOGGI. *Di* ILLI HUIC, *fecero* LUI, *e di* ILLI EI, *fecero* LEI *per gittamento di lettere.*

Per sì fatto modo il Cittadini va esaminando le origini del nostro parlare; e come non abbia meritato che i signori Accademici della Crusca facessero menzione di lui, dove degli altri insigni Gramatici favellano nella prefazione al Vocabolario ristampato nel 1691, nondimeno appresso i letterati d'intendimento non velato dalla passione, egli tiene il primo luogo fra coloro, che dell' origini e delle regole della lingua presero a trattare. E piacesse pure a Dio che potessimo, oltre le due citate operette sue già impresse, raccogliere le note erudi-

tissime che fece alle novelle del Boccaccio, alle prose del Casa e del Bembo, e di altri, le quali sparsamente si truovano, e nella Barberina e nella Chisiana. Per ora non abbiamo in capitale che gl' idiotismi toscani. O allora sì; te l' ho detto, Tramoggia mia!

Fine della Prima Parte.

AVVISO

Benchè il presente Vocabolario venga pagine **500** invece di **400** (come fu promesso nel Manifesto); i signori Associati pagheranno Lire 7, 00 come venne stabilito; quelli il cui nome non figurerà fra i Socj alla pubblicazione della *Seconda Parte*, dovranno pagarlo Lire **10**, 00.